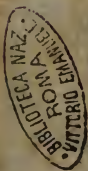


SANTA
CATERINA
TRAGEDIA
SPIRITVALE
DEL SIG.
FRANCESCO
CACCIANIGA.
CON PRIVILEGIO.



IN MILANO,
Nella Stampa Archiepiscopale. 1620

Imprimatur.

F. Aloysius Bariola Augustinia-
nus Consultor S. Offitij pro Re
uerendis. Inquisitore.

Guliel. Vidonus Præpositus S. Na
zarij pro Illustris. Archiep.

Vidit Saccus pro Excel. Senatu.

All' Ill. Sig. il Sig.

CESARE COTTA

MIO SIG. ET PADRONE

offeruandissimo.



ERano già molti giorni,
ch'io andauo cercando
occasione di poter in par-
te scoprire à V. S. Illust.
quell'acceso desiderio, che di ser-
uir la continuamente m'infiamma;
quando m'occorse ventura, che lo
stesso Autore mi fece libero dono
della presente Tragedia spiritua-
le; quale per le sue belle qualità mi
parue degna di luce, & di douerla
dare alla stampa. La onde hò vo-
luto adornarla del nome di V. S.
Illust. perchè in tal guisa fregiata
fosse à benigni Lettori più gradi-

ta. La dedico dunque alla persona sua, sì perche alli molti meriti del suo virtuoso ingegno questo Regale honore conueniua; Come anco per sodisfare à quel molto, le deuo, & che infinitamente bramo. Accettila, suplico V. S. Illust. non tanto come nobil fattura di studioso ingegno, quanto come picciol segno della maggior offeruanza che affettionatissimo (ben che minimo) seruo possi dimostrare à Padrone; e quì conchiudo, & humilmente le faccio riuerenza, pregandole da N. S. ogni bene.
Di Milano alli 10. di Marzo 1620

Di V. S. Illustre

Deuotissimo ser.

Gio. Battista Piccaglia.

5
DEL SIG. ANTONIO

Maria Capra.



Parso ne' campi de tuoi fogli veggio
FRANCESCO il seme non di
vane cose;

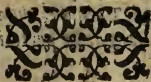
Fecondi arte, e concetti, opre famose
Di CATERINA, e'l zelo, e'l bel va-
gheggio.

Quinci fior corre, e quindi frutto deggio
Senza timor, che vi sien serpi ascoste;
Le tempie, il sen, le man farò pompose,
Esca lo spirto haurà, di porto, e seggio.
Cedangli Elisi, e di Parnaso l'onda,
Nectar qui è'l sangue, e perle il pianto, vn
fiume,
Ch'ardor rio spegne, e'l cor lava, e seconda.
Altro, che Febo lor dà influssi, e lume,
Ch'iuì l'oprar de' rai diuini abonda
V' di bearmi apprendo alto costume.

DEL MEDESIMO.

O Ornar tempi vetusti,
Cantar nozze sourane, e fatti au-
gusti
De la tua musa. **CACCIANIGA**
è stile.

Pugna, vince, trionfa CATERINA;
Tu studio di dottrina.
Pugni, e vinci di sorte,
Che trionfi del Tempo, e della Morte.



78
DEL SIG. A D R I A N O

de Legge. I

MEntre rauuisci al mondo in sacri accetti
DI CATERINA i pianti,
E sino al suo morire i gesti santi,
(Felicissima morte.

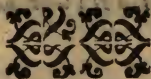
Che à l'eterno gioir l'apre le porte)

Stanno ad vdirti intenti

Le Muse, e gli elementi;

E d'un tale morir spiegando i pregi

D'immortal vita la tua fama fregi!



DEL SIG. MARCO
Locatelli.

M *Entré in scena Regale,
Spiegã faconde lingue i sacri effetti
Di CATERINA dolcemen-
te, e'l vanto;*

*Ecco l'Aura vezzosa
Brillante, ed amorosa,
Presi nel proprio manto,
Trapportar que' concetti
Nella sopra sua spaziosa parte;
Et indi con bell'arte
Fà, che s'odono in cielo ù quella sede
Santa; à cui piaccion, sì che per mercedè
Ottien dal sposo suo, Signor del coro,
Al CACCIANIGA palma, eterno
alloro.*



AL LETTORE.



E in questi inchiostri (sparti
Immortalmente forse) ò Tu, che
vago
Se' di veder de l'altre Muse i
parti,

Non scorgesi l'Imago
Sacra di CATERINA
Con sue grandoti espressa; escuserai;
Che non puote' giammai
Chiara quantunque, e singolar dottrina
Capir, non, ch'io mostrar cosa Divina.



INTERLOCVTORI.

AMOR DIVINO. inteso per lo Spirito Santo, fa il Prologo.

CATERINA.

REGINA madre di S. Caterina.

LINDA nutrice di S. Caterina.

GALANO amico familiare della Regina.

DORINO Paggio della Regina.

SILENO Romito.

MASSENTIO Imperatore.

IMPERATRICE moglie di Massentio.

FRONTE } Consiglieri di Massentio, & indouini.

VRANIO }

ORFIRIO maestro di Cauaglieri di Massentio.

MIRONE }

AGARO } Ministri delle carceri, e di giustizia.

CORO de faui.

MESSO.]

NONTIO.

DOI ANGELI.

ECO.

ARISTO }

TIMOTEO } Sacerdoti del Tempio di Marte.

VALERIO Cristiano occulto.

CORO FERMO de Pagani.

CORO FERMO de Cristiani.

PRO-

PROLOGO.

Amor Diuino.



*Quest'arco adorato, e questi strali
A questa croce, onde la fronte a
dorno,
E di cādore à questi vanni aspersi
Che m'accingona il dorso, esser m'
creda*

*Da voi riconosciuto. Io son colui,
Che in vn sol punto breue, in vn sol giro
Scorre la terra, e'l cielo, e senza loco
In ogni parte, in ogni loco siede;
Quelli al cui cenno solo, al cui sol sguardo
Vbediscono i cieli; e l'ampia terra
Solo dal mio saper guidata viene.
Quel sì possente Arcier io sono, à cui
E seggio angusto, e mal capace il cielo,
E miei ministri trionfanti, eletti
D'Angeli puri son schiere infinite.
Colà sedendo insino à gl'imi abissi
Scorgo del mondo, e le più interne cose
E i più occulti pensier veggo de' cori.
Quindi à giusti piaceri il Mondo inuoglio
E da gl'insani il torto piè rinolgo.
Con giusta lance ogni suo fin librando;
Ne v'è, ch'al mio voler pugnì, à contrasti
Che à le mie forze ogni poter dà loco.
Ben s'allo il figlio del gran Padre Eterno,*

12 PROLOGO.

Che ostarè anch'ei non volse al voler mio
 Al'hor; ch'io'l colsi al sen con il mio dardo;
 Anzi lasciando il proprio Padre, e'l cielo
 (O grande amore) ad habitar fra voi,
 E sol per voi di mortal velo accinto,
 Morte patire al fin cruda il vedeste.
 Ne marauiglia pur hoggi vi prenda,
 Perche sceso dal cielo in questa parte
 Quasi solingo mi vediate errando,
 C'hoggi me pur son da me stesso vinto,
 E de l'arco mio d'or sentola forza;
 Ma che inusata merauiglia è questa,
 Che ferito d'amor resti colui,
 A cui solo d'amore accender lice?
 E chi sentì già mai, e chi mai vide
 Di rubellante, ed al suo stuol nemica
 Amor d'amor acceso? O mille volte
 Colui felice, fortunato, e mille,
 Che'n stellatale hebbe il corporeo manto.
 Ma non Amor quel lusinghier tiranno,
 Che'l volgo appella ingiustamente Dio;
 Diuino Amor son'io, felice fuoco,
 Ch'arde beando, e non consuma il loco
 E come son discordi, e son disformi
 Da' suoi gli miei desir, cos'è discordi
 Segnon gli effetti ancor, seguono l'opre:
 Es nodrito fra gli aggi, e l'otio insano
 Di lasciue si nutre, ed io sol vago
 De le fatiche sante de' sudori
 A l'acquisto del ciel solo mi pasco.

Quel

Quel di contese , e di discordie amico :
 Io de la quiete , e de la pace amante .
 Ei de' seguaci suoi gode à la morte ;
 Ed io de' serui miei bramola vita .
 Quel finalmente dissipò gl' Imperi ,
 E quasi tutto à sangue il Mondo pose ,
 Ed io da foschi error togliendo i regni ,
 Rendol' alme al Fattore , e'l ciel ristaurò .
 Lasciangli amici miei (ò cambioraro)
 I fugaci tesor , seguon di Cristo ,
 Di pouertate humil l'orme veraci ,
 E comprono del cielo i regni eterni .
 Fuggon fallaci gusti , ed à l'asprezze
 Si danno , e voglion con Giesù la croce ,
 Schiffando ciò , che dolce il mondo appella ,
 E godon di dolcezze ogni thesoro .
 Si infiammati d'amor diuino , ed arsi
 Restano à colpi miei ; e quindi auuiene ,
 Che per insegna trionfante i porti
 Sanguigna al capo questa croce inesta .
 Inamorato son di quell'infida
 Del bon Rè Costo già l'unica herede ,
 Di quell'insana , il vò pur dir , che niega
 Riceuer di mia man soaue vn colpo .
 Ma come ostar potrai , folle , che sei ,
 S'anco non ponno i Cieli al voler mio ?
 O se tu corre , e se tu senno hauesti
 Di scorgere il tuo ben , certo vorrestì ,
 La setta de gli Dei vani lasciando ,
 Volontaria seguire i miei vestigi ,

14 PROLOGO.

Ti pare picciol don, ti sembra lieue.
 Che quegli al cui splendore, ed à cui raggi
 Si pascono nel cielo i suoi beati,
 Si moui ad amar te, vil fango immondo?
 O cieca mille volte ed insensata.
 Tu pur vinta sarai, e date vinte
 Saran schiere infinite ad honor mio;
 Tu pur sarai l'arciera, e fia la lingua
 Ad infocare i cori ardente strale.
 Perte mill'alme voleranno al cielo,
 Che sprezzando del Mondo, e de gli Dei
 I fallaci sentier, dolci haueranno
 Del Tiranno crudell'ire homicide,
 E le fiamme vorraci, e l'aspre morti,
 Telor maestran' di saggi hauendo.
 Ma che? forse di voi uon sono amante
 Opre maggiori del pennel di Dio?
 Ah, che non pur di voi innamorato,
 A chi mi mostro apertamente, io sono,
 Ma di chiunque il ciel vede, e rimira.
 Del mio diuin poter pompe voi siete,
 Che già di mano de l'antico Lupo
 Fasti per opramia, ben lo sapete,
 Con arte memorabile scampati.
 Quante co' questi dardi, al cielo, è noto,
 Io fece di stupore opre legiadre;
 Ma voi, crudi à voi stessi, ah! che negate
 Gli colpi miei, e quasi orrido mostro,
 Da me fuggite; e vi togliete longi;
 Seguendo l'arme, e quel piacer insano,
 Che

PROLOGO. DI 15

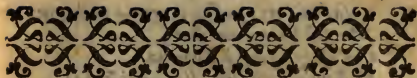
Cho vi promette, e non v'attende il mōdo,
 Et altri, che di voi nemici sono,
 A questi fate honor, questi lodate,
 E me, che son de vostri beni il fonte,
 Ciechi, lasciate solo in abbandono.
 Fra miei eletti collocati in cielo
 Se tanti poi non son, che merauiglia
 Le fuggono la scorta, ed il camino,
 Che al verace riposo gli conduce.
 Di lor lagnansi sol, contro di loro
 S'addirino i nefandi, e troppo audaci,
 Ch'osano bestemiar, che parziale
 Sopra alcuni dispensi i miei fauori;
 Di tutti sono amante, à tutti dono
 Gran copia di mie gratie, e miei tesori,
 Ma che prò fia se quasi adamantino
 Trouo de tanti il core, onde spontato
 Ritorna il telo in mille scheggie indietro.
 Eh disarmate il cor voi, che'l chiudeste
 In ferro, e'n adamante, e riceuete
 Da la mia mano i colpi, e non vogliate
 Fuggir chi vi rapella a' gaudij eterni.
 Ed boggi appunto à ciò vi desti, e moua
 Questo, che ad Alessandria scorgete
 Mostrar d'eccelso amore illustre essemplio.
 Vedrassi opra non men de l'altre rara
 Quella di questo stral, c'hoggi auuentato
 Sarà da la mia man, di Caterina
 Nel cor, sin'hora, al bene oprar proteruo.
 Quindi l'offesa imbelle di nemica

16 PROLOGO.

*Amica à l'offensor tosto vedrete ,
 E mia mercè , lasciar pompe , e tesori ;
 E repente spezzare il proprio Regno ;
 E di porpora in vece il sacco vile
 Vestir le belle , e delicate membra .
 Indi ogni fasto , ed ogni honor fuggendo
 Per il dolce Giesù , suo caro amante ,
 Amar gli obbrobri , gl'ignominie , e l'onte ,
 E pel suo nome al fine à morte horrenda
 Condur lasciarsi da ministri fieri .
 Così lasciando vn transitorio impero ,
 Eterno stringerà di gloria vn scettro .
 Quiui starò inuisibilmente ascoso
 Ad auuentar quando fia tempo il dardo ;
 E colà fia il suo cor nel rogo aggiunto
 Degli immortali miei , alti trofei .
 Così esequir potrò l' alte mie voglie
 Con il successo di sì bella impresa .*



ATTO



ATTO PRIMO.

Scena prima.

Regina, S. Caterina.



*E darai, Caterina, à mie pàrole
Non vacillante, ma sicura fede,
Non, come dici, faticoso fia
Sopporre al giogo maritale il collo
Anzi sarà cagione,*

Che tu quiui mai sompre.

Godi terrestre ciel, vita beata.

E se in te stessa accoltari consigli,

Vedrai, che donna bella,

Ch'era senZa consorte

D'errori in questi campi

Quasi è senZa pastor smarita agnella.

Però figlia Regale

Di maritarti homai prendi consiglio;

Ne voler, che si strugga

La tua beltà co'l regno;

E non spettar, che giunga

Del corto viuer mio gl'ultimi giorni;

S. C. Certo mi consigliate

Cosa

Cosa (no'l nego) assai pregiata, e degna;
 Ma già voi non mi dite,
 Che'l soggiogarsi à l'huomo
 Di signora, che son, sia farmi serua;
 Ditemi (prego) genitrice amata,
 Di queste due qual piu cara stimate;
 Libera viuer sola in questo mondo,
 O pur soggetta, e schiava a'compagnata?

Reg. Certo, che libertate è assai migliore,
 Che seruitù fu sempre in se noiosa,

C. Se dunque è seruitù tanto noiosa.
 E libertate in alto pregio hauuta,
 Perche mi consigliate, che mi leghi
 Di libera, ch'io son, sciolta signora?
 Se'l regno, che à me diè fortuna amica
 Non hauerà delo mio sangue berede;
 Poco mi cale, pur, ch'io me ne vada
 Disgiunta, e suilupata, mentre al cielo,
 Piaccia, ch'io spiri, e vua; habbilo poi
 A chi per sua mercè daranlo i Dei.

E molto à me più cara
 Spiar l'origo, le cagioni, e'l vero
 Di queste cose humane, & al mio core
 Questa sia sempre irreuocabil voglia;
 Che ciò, che sembra à voi vita beata,
 A me par d'ogni ben vita spogliata.

Reg. Di questo giogo, figlia, non intendi
 Tanti effetti felici, e la natura:
 La vita nostra (come vedi) graue
 Sostiene incarco, e faticoso ponda,

Però

Però cortese il cielo,
Che le necessuà nostre vedea,
Conchiuse, e fe', che l'huomo
Con beneficio pari ad ogni sesso
Si congiungesse con vguai compagna,
Poi compartì fra loro
Le cure, & i gouerni; e diede à l'huomo
Di reggere, e regnar lo scettro in mano,
Come à colui, che col saper le forze
Hà pari, per seruar quel, che già dato
Gli fù dal cielo in sorte, ò stato, ò regno;
E fur di noi le cure destinate
Di conseruar, di gouernar famiglie.
E come ci diuieta
La legge feminile
Il cinger ferro crudo, & ir fra l'ampie
Schiere nemiche, adoprare elmo, e scudo,
Et il fianco munir d'armi, e lorica;
Così per legge d'honestà n'è tolto
Il conuersar trà Cauaglieri, e Duci,
Si come à l'huomalice,
E trattar opre, e dispensare vffici.
Così fra noi l'alto Mottore Eterno
Diuidendo l'impresc,
Fè del legame maritale il nodo
Dolee, e del giogo diletto il pondo:
E se ben fece à l'huom le nostre voglie
Soggette, e l'opre nostre,
Non è perche di noi già sia più degno;
Ne meno perche vsar sopra di noi
Debba

Debba vn superbo, è rigoroso impero,
 Mà fu più tosto, (e fu saper diuino)
 Eletto capo à diffinir le cose.

Anzi con dir commune,
 E con egual volere, ad ambi impose,
 Saran le voglie tali

Del vn, quali saran quelle de l'altro;

E viueranno in due

Vn core, vn'alma sola,

In amare, in voler mai sempre eguali.

E tale auuenir suole: e questa legge

D'amare non è scritta,

Ma nasce, cresce, e con noi more;

Se bene à te, che sei d'amor nemica,

Semplicetta, non è palese, ò nota.

S. C. Semplicetta sarei, se à ciò credessi.

Rcg. E chi ti può far più di queste cose

Del tua stessa fe fede più chiara?

Vedesti pur; se ben ramenti, quale

Fosse la vita mia felice all'hora;

Misera, eh'io godea

Con il tuo genitor, quando vivea;

Ahi lassa, al ricordar sol fà, che quasi

Dal corpo l'alma per dolor si parte.

Deh quante volte, pria, che quel Tiranno

Quindi il mandasse, onde la vita perse,

Mi soleuò, m'aggiuolò gli affanni,

Che apportar suol nostra natura inferma;

E quante volte à sofferrir mi trasse.

Mille acerbi dolori, e mille angoscie

Non

Non ti tristar mia vita, dir solea,
 Son teco al tuo dolore, al tuo martire
 Non ti turbar, che se t'affliggi, anch'io
 Prouo à le pene tue mille martiri;
 Così mi solleuò, così più volte
 Mi ritolse à i dolori; e l'altro mai
 Stato non fosse, oime, quelle parole
 Toglieuanmi dal core ogni martoro.
 Tanto faceuo in lui souente anch'io:
 Ma guai à me, che lo perdei sì tosto;
 Tosto se ben viuemmo

Insieme lungo tempo;
 Che vn secolo, vn'etate è corta, e breue
 In possedere vn ben, che ci contenti,
 E ne' suoi gusti l'alma, e'l core appaga:

S. C. O memoria dolente. ò Padre amato.

Reg. Però non si può dire,
 Che'l tor marito facci donna schiaua,
 Che schiaua esser non puo colei, ch'è fatta
 Co'l marito una cosa insieme eguale,
 Ben si può dir compagna
 Quanto à godere il ben, soffrire il male;
 Sì che serua non è dunque la moglie
 Al marito soggetta,

Ma suo sposa, il suo amore, e la sua vita,

S. C. Confermo i saggi detti, alta Reina;
 Magiunti siamo homai à tempitali,
 Che son rotte le leggi, ò se seruasse
 Ciò che promeste l'huò quādo s'ammoglia;
 Quel pur sarebbe in parte.

Alleg.

Aleggiate à la moglie il peso grave;
 Pur vi concedo, e pongo,
 Che fosse à l'altro l'un voler concordè;
 E se la donna amasse,
 Anco il marito amasse
 Con cambie uole amore,
 Tra lor seruando quella datta fedè,
 Con cor sereno, e con tranquilla pace
 Godendo quel tesor, ch'el ciel concede;
 E forse priua all'hora
 La donna in tanti amori
 Di mill'egri pensier, mille dolori?
 Dolor, se bene udiy la grauidanza,
 Dolor il parto, e doppo il parto, è do-
 glia.
 E doglia ancor s'auuien cresca l'infante
 Dal verace sentier torcendo il passo;
 Onde uiua al mal uso, e'l fren non tema
 Scorrendo mille errori, e mille aperti
 Rischi di morte. Oime la miserella
 Mille coltelli al core, e mille lanzie
 Sente d'ogn'hora, e sempre teme, e paue;
 Et hà ragion temer; la giouentute
 O' esperienza priua, e di consiglio,
 Và spesso al precipitio, ala ruina;
 Ne vol, ch'altri gl'insegna, o la corregga;
 Ne punto cura il suo paterno impero.
 Mas'egli auuiene ancor, che à le virtùdi
 S'appigli, à la ragion, s'alzi à gli ho-
 nori,

Annerrà

Auerrà forse à l' hora ,
 Ch' ella non temi ancora ?
 S' altro mai non temesse ,
 Teme , ch' un tanto ben non se gl' inuola .
 Paue , che morte vibri nel suo velo
 Di sua faretra un telo ,
 E di vita lo tolghi ; onde ne resti
 Di sì carò tesor pouera , e priua .
 E se mai questo auuien , come ben spesso
 Auuenir suol , ah non gli sterpe insieme
 Col suo morir dale radici il core ?

E s' ella à l' hor non more ,
 E sol perche viuendo

Mille morti habbia ogn' hora ,
 Che tal pensier l' accora .

Reg Non è stato quà giù felice tanto ,
 Che 'n se non serbi ancor cagion di pianto .

S. C. Pure lo stato mio miglior mi sembra ;
 Che se trattar vogliam' de gusti ancora ,
 Donna , che porti amore
 Perfetto al suo Signore
 Non cbiude nel suo petto
 Quasi un pensier mai sempre ,
 Che ascosamente il cor gli abbruggia , e
 lima ,

Temendo , ch' egli altrui ami , & adori ?

E s' egli auuien , sì come più soggetti
 Noi siamo à i colpi di fortuna auuersa ,
 Che qualche eccesso cada
 O di doglia , o d' horrore .

Non

Non è ella sempre al sofferir compagna?
 Deh, madre se si lagna
 Anch'ella seco piagne, e si querela,
 (Così comanda Amor la doue impera)
 Perche fa dor amanti, s'io non erro,
 La gioia, & il piacer è ben commune,
 Come la doglia, e'l male.

Ma se l'empia crudel, ch'à gl'annichiude
 Il corso ve'l ritoglie, ò come priua
 Resta d'ogni piacer, priua di vita;
 E se pur l'alma unita
 A quella allhor non vada del suo compagno
 Or bariman (voi lo sapete) al mondo,
 E sol viue à i martir, viue à gli affanni.

Reg. Pur troppo il sò, pur troppo il prouo, ah! lassa;
 Ma tu non m'apportar tali conforti,
 Discendi al mio voler se mi vuoi lieta.

S. C. Deh che al mondo non è felicità
 Che godi alcuno con piacer compito,
 Ne dolce unquà non fu senza l'amaro,
 Per che felicità non è quì in terra,
 Ne mai esser vi puote,
 Che se vi fossè vi sarebbe il cielo:
 Tutto questo è piacer: ma se la sorte
 Vol, che si troui l'huom crudo, e proteruo
 Che fora all'hor di quella suenturata?
 Come hora non si troua, (ò pochi almeno)
 Che la già data fè conserui integra.
 Vedrassi possedere un'huomo infido
 Un viso signorile.

Gratie

Gratie celesti al mondo, e peregrine,
 Vn cielo di virtù, beltà diuina,
 Cosa non degna à lui toccata in sorte,
 E pur, tanto tesor lasciando in parte,
 Per vn mostro tiran morrà insensato,
 Per una donna infame: & ala moglie
 Manderà ingiurie, e villanie, che fuori
 Non verrebbero d'auerno. E sso la tiene
 Non come caro oggetto,
 O per compagna cara,
 Ma per serua infelice,
 E per schiaua tall'hor'anco l'appella.
 Ma quel, ch'è più, si vede, (ahi rio tiranno)
 Col ferro in man voler ferir quel petto,
 E quelle membra vaghe,
 Che schermo son d'amore
 Ad amorose core; e ciò non s'ode
 Rado sortir tra la vil plebe errante,
 E frà, non sò se dica humana gente,
 O più tosto crudel, dal cieco inferno
 Vscita à incrudelir nel sangue humano.
 E se pur si ritroua
 Alcune da' Consorti loro amate,
 Nate son donne al mondo auuenturate.
 Però meglio mi sembra, anzi mi gioua
 Viuer' in questa vita à voi si noua.

Reg. Creder non posso già, che la natura
 Creasse, Te nel mondo comel'altre;
 Che se tale t'hauesse

B Creato

*Creata, in vn t'haurebbe
Dato di carne, e non di marmo il core.
Come esser può, che tu sii donna bella,
Come ti mostra il viso,
E non senti quel male, anzi quel bene,
Che non pur solo è de gli humani petti,
Ma de le fiere stesse.*

*D'ogni animal commune?
Sappi se tu non cangi
Questa tua sciocca voglia,
Che ad ira accendi il ciel, te stessa offendi;
Il ciel, che forse è già ver te addirato.
Deh prendi il mio consiglio, acciò ti vegga
Accompagnata pria, ch'inuida Parca
Termini de' miei giorni il longo stame.*

*S. C. E che volete homai, madre, e Reina,
S'ancora non consente*

*A' vostri detti il core? auerrà forse
Ch'vn giorno mi disponghi, hora nõ posso.*

Reg. Eh figlia i ti ricordo,

*Che questo regno è tuo, & esser deue
De successori tuoi, e se tu nieghi*

*Quel, che abbracciar douresti, i tuoi consigli
Vari seguendo, ah, chi ne fia Signore?*

Certo, che ne le mani

*Cadrà de tuoi nemici, e lascierai
Del caro genitor la prole estinta?*

*Ah non lo acconsentir, figlia, ti prego;
Tanti Regi, e Signori,*

Mossi

*Mossi da tua beltà, t'hanno chieduta
 Et tu gli sprezzerei, sciocca donzella?
 Volgi deh volgi il cor, piega il volere
 A così santo nodo, à ciò t'inchina,
 Poiche cortese il cielo anco t'inuita.*

*S. C. Deh dateui riposo,
 E non vi premi tanto
 Lacura di quel ben, che à me s'aspetta,
 Che ben sò qual mi prenda, e qual tra'lasci:
 Reg. Poiche non vaglion hor detti materni,
 Andiamo, e prego il cielo
 Che tosto il mio desir propitio adempi.*

SCENA SECONDA.

Oronte, Vranio.

V *Eramente felici, Vranio mio,
 Noi siamo in questa corte, e la fortuna
 Le vòglie che nel cor teniam sepolte
 Si mostra assai di secondare amica.
 Mira quanto cortese, e come lieta
 Volge Massentio à noi la regia frontè;
 E quanto si compiace, e quanto gode
 Hauer nostri consigli; à noi discopre
 Ciò, che remoto ne l'interno asconde
 Apprendoci del tutto i suoi desiri;
 E solo esquir vole, e quello estima,
 Che stimato da noi felice viene.*

B 2 V. Ciò,

Vr. Ciò, che tu dici Oronte, è troppo vero;
 Ma che mi può gionar l'esser felice,
 (S'è pur felicità gioia imperfetta)
 Altrui seruendo con mercè compita,
 Macando à me q̃l più, che l'huomo aspetta
 Ahi non è stato al mondo sì tranquillo,
 O per meriti inalzato, ò da fortuna,
 Che caso auuerso nol perturbi in parte.

Or. Che vuoi tu dire Vranio, io non t'intendo
 D'estrano euento forse hai l'alma ingòbr
 Per cui tanto ti lagni, e ti quereli?

Vr. E non t'è noto ancora, e non t'è chiaro
 Del successo funesto, ed infelice
 De la morte immatura,
 (Ahi caso miserabil) di mio figlio?
 Non sai, che d'improuiso
 L'Arciera inesorabile me'l tolse
 Al'hor, ch'io mi credeuo
 Hauer ne gl'anni miei deboli, e stanchi
 Soccorso più oportuno, e più felice?
 Deh misero colui, che sue speranze
 Nel mondo pone fra chimere vani,
 Che fuggon come folgore, ò baleno;
 Al'hora il suo pensiero è più fallace
 Quando esser giunto al fin certo si crede.
 Ahi non vi sia chi più nel mondo affida.

Or. Oime che narri, il figlio, che tu hancui
 Giouane sì robusto, unico amato?

Vr. Di questi io parlo.

O. Son

*Son casi veramente molto acerbi ;
E sono al soffrir troppo molesti ;
Ma se di torlo all'hor si piacque il cielo ,
Che far vuoi tu in tal caso ,
Forse ver lui pugnare , e mouer guerra ?
Sai pur , che tutto ciò , che dalui viene
Non è senza saper , senza mistero ?
Dunque ritiene il pianto , e'l duolo acqueta ,
Che à caso occorso ogni consiglio è vano .
Non mi lagno del ciel , ne mi querelo
Di lui , che sia peccato ,
Lagnomi sol di mia fortuna auversa ,
Che lusingando fummi vn tempo amica ;
Anzi quel ch'esso vol deue volere ,
E non dolersi , c'hà giuditio , e senno .
Ma proprio e'l lamentarsi , e'l dir souerchio
A chi fortuna de suoi casi horrendi ,
E de suoi mali influssi hà fatto parte ;
Che'l danno , & il dolor ne' petti nostri
Fanno , come tal'hor accader suole
Al vaso , ch'è d'humor grauido , e pieno
Riposto sopra il foco ; che s'auuiene
Che da calor souerchio oppresso ei sia ,
O da fiamma importuna , non potendo
Tanta forza soffrir , conuien , che fuori
Si versi , e si dispani ;
Così se duol souerchio souabonda
Nel petto nostro sì , che non lo capa ,
Quella parte , che'n se serbar non puote*

*Fuorì la caccia , e quella si dissolue
In lagrime , e sospiri .*

Come auuenir à me ben , hor tu vedi .

Ma già mi par , che l' hora s' auuicina

D' andarne à ritrouar l' Imperadore ,

Che sorto homai sarà , credo , di letto .

Or. Andiam , che dici il vero ;

Ma più non ragionar di queste cose ,

Che al ricordarne solo , e gran pazzia .

S C E N A T E R Z A.

Galano .

SE ben proprio de l'huomo

L'hauer è di sue cose

Vie più di quelle altrui trauaglio , e cura ;

E quel , che più ven' haue ancor si stima .

Molto più saggio , egli è però lodato

Se à le miserie altrui largo souuene ;

Che vengono de' tempi ,

Quando aspettati meno , ò men creduti ,

Che de' seruigi altrui fa di mestieri .

E quelli è bene di soccorso indegno .

Che al souuenire altrui sempre fu parco .

Ma tolgasi da me questa ignoranza ;

Che insin , che l' alma in questo corpo frale

Accolta haurà l' suo nido ,

Porgerò sempre à chi men chiede aita .

Questa

*Questa che in ricca, e torreggiant mole
Alberga scompagnata alta Reina,
Di Costo fu quel Rè coriese, abì tanto,
Signor mio caro, auuenturata moglie;
Che poi da quel Tiran fiero, e crudele,
Che tien de' Persi regni il grande impero,
Fù d'Alessandria, oue lasciò la vita
Scacciato in duro effiglio.*

*(O quanto presto il sol si scolorisce
A' queste nostre gioie.)*

*Ma s'ei lasciò la vita in altre parti.
Ecco risorgerà nel proprio regno;
Ch'io spero di veder da Caterina
Vnica herede, à cui si dene il regno,
Sorgere nepoti; che del'Auo estinto
Forse vendicheran gli oltraggi, e l'onte.
Passan l'ingiurie à chi le manda, come
La nebbia al vento, o come nene al sole;
Ma quel, che le riceue
In diamante l'imprime.*

*A queste hor me n'andrò, che forse haurāno
In veder chi le fù seruo fedele*

*A gl'ingressi del cor qualche piacere;
Ne vò più traenermi co'l pensiero,
Che vn certo di presago al cor mi viene,
E dice vā, che'n tempo appunto arrini,
Che de' seruigi tuoi, fa di mestiero.*

SCENA QUARTA.

Massentio, Vranio, Oronte.

V. Ngran pēsiero, o miei più fidi, e saggi,
 Col' alma, il core, e la mia mēte ingombra;
 E di gran mal dal ciel temo, e pauento,
 Ne sò se di temer habbi cagione.

Vr. Cesare, homai di noi scorder potete
 Quali sono le voglie, & i desiri,
 Che di seruirui habbiam; ne men cred'io,
 V'è palese l'oprar de' nostri ingegni
 Se valerui di noi tal'hor v'aggrada.
 Però se'n cosa tal giouar possiamo
 Eccole voglie nostre, ecco i desiri,
 Quai sempre farò, al vostro cenno intenti.

Ma. Nel più interno del sonno questa notte
 (Ancor di merauiglia ho'l cor ripieno)
 Al'hor, che i sensi riposati stanno,
 Pareuami vedere
 Cosa inusata, e strana,
 Che à presagir io temo
 Altro, non sia che graue mal venuta;
 E ben duopo vi fia l'usar l'ingegno,
 L'arte, e lo studio, che scoprirla à voi
 Nel cor fatt'hò disegno,
 Perche mi dichiarate
 Se cotal sogno alcun periglio addita.

Or. Se ben de' sogni, ò di notturne larue

(Che

(Che pur son larue al fin) far non dobbiamo
 Conto verun, si son però veduti
 Non raro al mondo annontiare il vero:
 Però, Signor, s'egli v'è caro, apprite
 A noi ciò, che v'annoia.

Maſ. Tenete al parlar mio l'orecchie intente:

Pareua à gli occhi miei
 Vedere à merauiglia
 Spatioſo campo di delitie ameno,
 Nel cui placido ſeno
 Veſtoſetta famiglia
 Sorgea de fior ſtillante,
 Che d'inuſati odori
 L'aria inaffiaua, e inebriaua i cori;
 Quinſi fatta Natura
 Quaſi noua nel Mondo acnipitrice,
 De l'arte emulatrice
 Co' ſuoi vari colori
 Formò quaſi di gemme un bel ricamo.
 Giace in trono regal ſuperba aſſiſa
 Porporeggiante, altera,
 Veſtoſetta, e pompoſa,
 La regina de fior la bella roſa.
 Quinci candido, e puro il capo eſtolle
 Il giglio delicato,
 E quindi l'odorato,
 Souaue gelſomino in alto s'erge:
 Quì chino il capo tiene ancora il vago,
 Che del bel viſo ſuo troppo fu pago;

E le miste viole,
 E gli amorosi acanti,
 I legiadri amarami,
 Con mille altri compagni
 Dela stellante, e colorita schiera,
 Di colori diuersi,
 Azuri, gialli, e persi
 Fan della dotta man vago il lauoro,
 Irriga il verde, e miniato suolo
 D'argento liquefatto
 Souauissimo vn rio,
 Che con l'onde fugaci
 Fra pietre d'alabastro
 Fà dolce percotendo vn mormorio.
 Cinge il bel riuo intorno
 Lunga linea di pioppe, e d'arboſcelli;
 Si raramente belli,
 Che de li campi elisi
 Sembran germi recisi.
 Quinci vaghi augelletti
 Hanno felici il nido,
 Sicuri da gl'inganni
 Del cacciatore infido;
 E con lor voci miste, e garulette
 Fanno grata armonia.
 Spiega quì dolcemente i suoi lamenti,
 In soau contenti
 Filomena tradita;
 E quindi la sua vita

Fra queste piagge amene
 Vire scorrendo in questa parte, in quella
 Garrula Progne, e pauc, e teme ancora
 Del compagno fedel l'armi homicide.
 Sorgon sublimi ancora in altra parte
 Leggiadrissimi pini,
 Che con l'alte lor cime
 Sembran salire, & emulare il cielo.
 Ma v'era un vil Pastore,
 Che di belante grege
 La cura, al pascolar ini tenea;
 Che intorno a quelli in vano
 Tentava con sue posse
 (Ma d'ubbedir bramose
 Parevano al pastor troppo vilano)
 Che i pini à forza lor trassero à terra;
 Quando, ch'io spettatore
 Sentì, che mi diceva una gran voce
 Ah disleal, tu neghitoso stai,
 Ne oppore à tanto mal pur ti rimoui?
 A l'hor tremando à tali horridi accenti
 Puido mi destai;
 Ne sò perche restai,
 Come hor mi sento, vacillante, e rotto,
 Se non perche di male
 Predestinato al fin certo temessi.
 Hor, che vostr'arte altrui, scopre, e riuela
 Ciò, che nasconde il brui di questi horrori,
 Spiegatemi del tutto il figurato.

*Pr. Cose di graue mal , e prodigiose
 Narrato hauete, e son di studio graue
 Non men di quelle antiche
 Del grande Egitio Rè degne , & honeste :
 Però di contemplar mi sia concesso
 Vn sogno così stran , tanto che'l sole
 Dal primiero motor portato sia
 Del suo intero camin quindeci gradi .*

*Or. Tanto vi chiedo anch'io ,
 Che sicuro à spiegar di questo il ver .
 Senza prima pensar pronto non sono .*

*Mas. Il tempo vi concedo , e del desio ,
 Ch'io scorgo in voi , non poco mi cōpiaccio ,
 Andianne homai, ve più s'iaduggia ò tarda;
 E i pensier nostri il ciel miri, è secondi .*

SCENA QUINTA

Porfirio .

*O Come è caro è dolce il riposarsi
 Ad un , che mosso per mercar honore
 Longo le vie in errar cercò del mondo :
 E quanto al bon soldato
 Doppo tanti perigli , e tante guerre
 Sotto l'ombra d'un faggio , ò d'un' abete
 E cara la bramata , e dolce quiete .
 O quanto furo gli anni ,
 Che per seruire altrui*

Con

Con sudori per me quasi infiniti,
Io spesi militando
Di Marte sotto quelle
Insegne sanguinose:
E quante perigliose
Scorsi battaglie acerbe, e dure imprese;
Quasi infinite furo, e m'era all'hora
Piacere il ritentar dubbie fortune.
Ma quando hor mi riuolgo fra me stesso
E scorgo hauermi giunto
In cui mi trouo già l'età cadente,
O come stimò cara
Questa mia vita riposata, e quieta;
Et il vedermi, ancor doppia il contento,
Tra baroni stimato, e da Signori
Amato (ò gran fortuna) & vbbedito
Santa viriù che non pur l'huomo solo
Mal'intere famiglie alzi, & honorì
Segua pure di lei saggio mortale
Il calle faticoso,
Che per lei sola al fin stimato viene,
Ch'oue non son viriù, ma son gl'honorì
Honorì quei non son, ma d'onta insegna;
Sol quello è vero honore e vera lode,
Che da viriù risorge, e da lei nasce.
Erser già gli Romani
Al figlio de la Dea nemico a l'onte
Vn ricco di trofei, superbo tempio.
Ma non entrana in quello alcun mortale.

Se pria in l'aurata mole,
 Oue virtù si cole,
 Di virtuosì fregi adorno, e cinto,
 E carico le mani
 Di palme vincitrici non entrasse.
 Chiarò mostrar volendo,
 Che non per altra via vassi à gli honori,
 Che di virtù, e sudori.
 Quanti veduti fur, gente negletta,
 Che per seguir l'orme beate, e sante
 Di Virtute immortal, tanto s'alzaro,
 Che poi di nobil terre, e di oittadi
 Si son fatti signori?
 A mille à mille furo, e i nomi loro
 Son stati à note d'oro.
 Nel catalogo scritti,
 Che l'Immortalità tien registrato.
 Però conchiudi, e non s'amiri, ogn'uno,
 Che sol Virtù si può fare immortali.
 Ma vola il tempo, e troppo indugio parmi
 Usar, che'l mio signor forse m'attende.

Choro de Pagani.

SCendi co' cigni tuoi su'l carro assisa
 Beatrice de l'almo, ardor de' cori
 Bella madre d'Amor, ò Dea d'amore.
 E quindi il tuo fauore
 Comparte à noi egenti in strana guisa,
 Dimo-

Dimoſtrando in crud'alma, in fiero core
 Il tuo ſouan valore
 Sciegli del figlio tuo dala faretra
 Acutiſſimo ſtrale,
 E con l'opera tua, che ſia immortale,
 Dal cor di queſta, che tua legge aborre
 Ogni durezza, e ferità diſpetra,
 Che ſe da te ſ'impetra
 Cotanto don, ſi caro ben da noi,
 Qual più deuoto haurai popol più fido
 In Cipro, in Amatonta, in Paſo, in Gnido?
 Non ha'l mondo più fiero, horribil moſtro
 Quanto in ſomma beltade un cor ſoperbo
 Amor cinto ne l'oſtro
 Di roſſeggiante, e miniato viſo,
 Quasi in trono regale altero aſſiſo,
 Più forte co' ſuoi ſtrali
 Saetta l'alme, inceneriſce i cori;
 E fa le piaghe tali,
 Che ſe'l ſoccorſo auien' ch'indi ritarda
 Da la beltà, ch'allaccia, e non diſſolue,
 Ogn'alma conuien ch'arda
 De gli infelici amanti, & indi more
 Da ſouerchio dolore oppreſſo il core
 La doue quel, ch'en ſe dolce, e pietoſo
 Per sì fiera cagion diuien tiranno
 O del mondo infelice, eterno danno,
 Per cui ogn'altro ben diuien noioſo;
 Donna bella, e crudele,

Che

40 ATTO PRIMO.

*Che sott' ombra d' ambrosia asconde il fiele.
 Leua dunque Ciprigna
 Da questa la cagion di tanti mali,
 Leua i sdegni mortali,
 Acciò quini non sia
 Sè non di gioia . e pace
 Ogni tesor sicuro , il ben verace.*



ATTO

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

S. Caterina , Allinda , Dorino , Echo.

S E in me dal cielo tanta gratia infusa
Mi fu, che lo mio ben chiaro conosco,
Nottola pur sarei fatta infelice,
Se d'ignoranza ne gli oscuri horrori

Di spartiar tentassi

Se libera mi trovo

E non ad huomo alcun soggetta, e schiava

O come sarei pazza, ed' ignorante

Se à le voglie d'altrui mi soggiogassi.

Eh quante son, che prima non pensaro

Al suo bene, & à quel stretto laccio,

In cui si strinser già di bona voglia,

C'hor braman disperate

Al giorno mille fiate

Al marito la morte, ed à se stesse.

Pensar conuien, pensar ben da principio

Che'l nodo, è indissolubile, e penoso;

E soluer laccio tal, trar di tal sorte,

Altri non può, che Morte.

All. Se à quella, che à gli vffici

Vi fu nutrice cara, e dolce madre,

(Mercè che tanto don mi diede il cielo)

Con voi parlando lece

Il porgerui consiglio; per quel latte;
Che dal mio seno, accolta in queste braccia
Un tempo culla à voi cara suggeste;
Consigliando vi prego il capo altero
Piegate de la madre à i dolci inniti.
Qual fu già mai, signora,

Che per seruar de' suoi parenti i voti
Errasse in conto alcun? (ma di coloro
Parlo, che non al male

Consigliano evidente)

Niuncerto v'è stato, o pochi almeno,
Che raro oprar mal può colui, che segue
Di suo padre i consigli, e di sua madre.
Poi ch'essi per l'etate, e per il senno
Canuto, e dal'assar già lungo esperti,
San meglio giudicar, porger consiglio;
Anzi, che per l'amor figlial non ponno
Porger consiglio insano.

E se tal voglia ogni donzella in seno
Nodrisce, o tal pensier, qual voi serbate
Il mondo cessarebbe, e tosto al fine

Si vedrebbe ridurre. E che pensate
Scompagnata goder? un ben compito?
Una vita beata? o pur felice.

Stimate il viuer sola? ah v'ingannate,
S'egli è quest' il pensier: ma dite, prego,
Quando più dolce ancora il viuer tale
Vi fosse, per satiar de l'alma oppressa
Questo sciocco voler, che si v'offende,

Sarà

SECONDO. 43

Sarà il mel forse al'hor senza l'amaro?
 Saran le voglie à l'hor compite à pieno?
 Se voi già confessate à la Reina
 Non esser stato alcun felice al mondo?
 Deh mentre ne le guancie
 Co' gli ostri hauete i candidi ligustri,
 Miste à le rose i gigli,
 Non sprezzate chi v'ama, e chi vi chiede
 A stato imperiale, à somma altezza.
 Non aspettate figlia, che s'incressi
 Il viso hor così piano, e che dell'oro,
 Che nelle trecchie bionde hor si risplende
 Ne torni argento in vece, onde le voglie
 Tanto fuggan lontan da chi vi chiede,
 Quanti hor siete bramata, e tardi, e in vano
 Vediate il vostro errore. Hor che direbbe
 Il mondo, che dal ben giudica il male,
 E dal verace il falso per natura,
 Se morendo la madre
 Vedessui così viuer solinga?
 Suppongo, che'l pensier fosse sincero)
 Diria senza compagno
 Beltade singolar, che non l'adori?
 Senza gouerno alcun vergine infante?
 Alta Regina senza figli, e prima
 Di marito, ch'eterni il seme antico,
 E conserui nel stato altri nouelli
 Regi del sangue ond'ella è sola herede?
 O che strani pensieri, ed inonesti.

Et

Et altre cose ancor direbbe il volgo ,
 E non (à dirne il ver) senza cagione .
 Tolgasi dunque homai , che non v' incolpi
 A tanta cecitate il proprio regno ,
 E non vi piaccia figlia
 Di dar tanto dolore .
 A chi già nel suo petto
 Vi diè per noue lune intere albergo ,
 Che s' altro vnqua non fosse , questo solo
 Spezzar dourebbe in voi quel duro core ,
 Benche fosse diamante ,
 E farlo di crudel venir' amante ,
 Fate , fate à mio senno ,
 Che pure il vostro ben vie più del mio
 Bramo , e desio .

S.C. Horsù , nutrice cara , quell' amore ,
 Che m' obliga à seruire
 La Regina mia madre , e quel douere ,
 A cui tenuta sono
 Di sodisfare à suoi ,
 (Giusti non vò già dir) caldi desiri ,
 Desterà in me quel , che destar mai altro
 Potuto non haurebbe . Io son contenta
 Di far ciò , che mal saggia mi consigli ,
 Ma una sol cosa io voglio ; e non è graue :
 La genitrice mia dice tal hora ,
 Che bella sono , accompagnata insieme
 D' altri soblimi , e gloriosi fregi
 Di Nobiltà , Prudenza , e di ricchezze ,

Se ben io sò che affetto egli è materno
 Questo , per cui s'inganna alcun souente
 S'auiene , che souerchio
 Nel petto nostro alberghi ,
 Che fa sembrar il nero un candor puro :
 Ma sia come si voglia ; i' mi contento ,
 S'un tale si ritroua
 Che solo in queste doti à me s'agguaglia
 Pigliarlo per marito. All. Hor se cortese
 A voi fu tanto il ciel de' suoi tesori
 Dono suben particolare , e solo ;
 Però trouare un tal troppo à me pare ,
 E'l sol chiederle ancor , graue follia ,
 Tanti ben son , che per messaggi illustri
 Agiscond' Himenei chieduta v'hanno ,
 Ch'un scieglierne potreste il più compito ,
 E'l maggiore per fama , & il migliore ;
 E quanto à me non spiace il figlio inuitto
 Del' alto Imperador saggio di Roma .

S. C. Quando sia ver , che queste quattro doti
 Egli possescha , io mi contento il core
 Piegare à tuoi desiri ,
 Altrimente il parlarne ogn'hor fia vano .

All. Non dite cosa tal , che un giorno Amore
 Desterà in voi , ciò , che non può la madre .
 Che s'egli è domator d'orsi , e leoni ,
 De fieri serpi , e de le tigri Hircane ,
 E s'altro v'è più crudo ; già non credo
 Ch'un'alma anco nō plachi acerba , e molle .

E in

E in un petto gentile un cor sì duro.

*S. C. O folle voi se vi credeste mai,
Che nel mio petto v'albergasse amore,
Più tosto caderan le stelle in terra,
E't cielo al suo rotar fermerà il corso,
S'alzerà il graue, abbasserassi il lieue,
E le fiamme anderanno in mezzò à l'onde,
Anzi sia fuoco il gelo, e gelo il fuoco
Prima; che gli occhi miei
Apprano il varco per ferirmi il core
A quel tiranno Amore.*

Ma che vorrà Dorin, che viene à noi?

Do. In fretta à voi mi manda la Regina

Perche venite a lei hor'hora Allinda.

Alt. E che fia d'uopo, che venir sì in fretta,

Sì tosto mi comandi?

Do. Questo dirui non sò; ma fate presto;

Ch'ella sola v'attende à la sua stanza.

S. C. Andate, che di voi seruir si vole

In alcun'opra forse; ò mia ventura.

All. Andiamo, che ti seguo. Do. Andiamo pure.

S. C. O come cerca il mondo, e quel, ch'è peggio,

Quei, che certar dourebbono il mio bene,

Di conturbar mia pace.

Ma ehi sarà, s'io non darò il consenso,

Che à ciò forzar mi possa?

Forse, come già disse,

La mia nutrice Allinda,

re.

Quel mēdace garzō chiamato Amore? Amo

Ma

*Ma chiè costui sì occulto, ch'io non veggo,
Che con sì tronca voce parla meco?* **Eco.**

*Eco mi parla, amore ad altro fine
Adunque, (ilche non credo)
Trarà gli pensier miei?* **Ei.**

*O come pazza sei; e qual amore
Il figlio di Ciprigna,
O quel, che n'erge al cielo Amor diuino? Diuino.
Qual cosa oprarà in mel' Amor diuino,
Forse, ch'io viua al mondo,*

Come fur tante già, vergine, e casta? **Castà.**
*Se questo e' l mio voler, com'è fia vero
Che mutar deggia i miei pensieri adunque?
Vuoi forse dir, ch'ei tanto*

*Farà, che à miei consenti d'esser sposa? Sposa.
Questo non fia mai ver, che di morire
Consentirei più tosto.*

*Ma voglio ben saper come s'intende,
Ch'ambiguo è'l suo parlare, à mio giudicio;
Hor che vuoi dir co'l tuo parlar sì strano,
Ch'io sarò forse casta, e sposa insieme? insieme.
Hor fi, che ben m'aueggio, che sei pazza;*

*Mirate come puote esser doi nomi
Vergine, e sposa in gioninetta insieme.*

Ma questo è vn bel diporto.

*E chi sarà costui; c'hora m'accenni,
Ch'esser deue il mio sposo,*

*Sarà venerator de' sommi Dei,
O pur seguace del trafficato Cristo?*

**Cristo.
Cristo.**

Cristo, che morse già tant'anni forsi? Si.
 Hor si, che ben dicesti;
 Cristo che à la mia legge
 E sì crudel nemico.
 Se questo è ver quando sarà quel giorno,
 Che al suo lo mio voler aggiugghi, e poggi? Hoggi
 Hor v'è de l'aer vana
 Figlia, e ne verdi, e solitari chioftri
 Iui t'annida pure, e ti tra stulla;
 E assai mi merauiglio,
 Che d'habitar tu tenti
 Fra ricche moli ne le nobil reggie.
 Ma che dic' io? e non me n'auuedei,
 Parlai à quel rimbombo,
 Ch'esce dala mia voce;
 Che per diporto quì nel mio giardino
 Fu già fatto con arte: ò come fui
 Scioccha nel dar à le mie voci borecchio.
 Ma che più parlo quini, e mi dimoro?
 Meglio sarà per me, che me ne vadi
 A ricrearmi in altro; ò come d'uopo
 M'è di fuggir il mal le luci apprendo.

SCENA SECONDA.

Galano.

Come il mastin rabbioso, acqueta, e doma,
 Ponderoso bastone in cruda mano,
 Che

Chi più l'accende, e più lo moue ad ira;
 O come estinguer può cruciosa sete
 D'eccelente licor picciol misura,
 Che più accresce il desir; tal le parole
 Ponno di noi nel cor di Caterina.
 Ah misera, che pensi?
 Verrà ben forse tempo
 A l'hor, che'l senno haurai via più maturo;
 Che i tuoi errori apperto scorgerai.
 Non è sciocchezza sì nel cor fondata
 Che'l tempo non corregghi, e non la suelli,
 Ne v'è tale furor, ch'egli non doma.
 E come è d'ogni mal medico esperto
 Così è conforto à gli animi dolenti
 Ma se da' fati altrui prendo tal cura,
 Che debbo far de miei?

SCENA TERZA.

Règina, Allinda, Sileno.

Chi scórger vole un cor nobile, e inuitto
 Mira colui, che più de l'altrui male
 Si duole che del suo;
 Che questo è l'oprar ver d'animo grande.
 Mira quindi Galano in quanti modi
 In tal bisogno urgente
 Con ogni suo poter cerca giouarmi;
 Mera bontà, che'n lui sempre soggiorna,
 C Ma

*Ma che potesti oprar con tue parole
In quel cor di macigno amata Allinda?*

*All. Potei qual può man nuda in petto armato,
O liquido cristallo in scoglio alpestre.*

*Reg. O pertinace voglia, o mente insana;
E che parole usò nel ripararsi,
E come si difese? ah! pazzarella.*

*All. Quasi una rocca forte dal nemico
Assediata, à i colpi
De le fortiragion si riparaua.*

Reg. E ne la fine pur che ti conchiuse?

*All. Si contenta aggradir vostri desiri,
Se un tale di beltate à lei simile
Si troua, e nobil, saggio, e ricco ancora;
E altrimenti il parlarne ogn'hor fia vano!*

*Reg. Ah! come puote mai tanta durezza
Hauer nel sen d'una donzella albergo?
E come in petto humano
Chiuder si puote un core, un'alma alpina?
Dunque sarà'l bel Regno d'Alessandria
(O me dolente) senza un solo herede?
Dunque al tutto saranne, e à fatto estinta
Del bon Rè Costo homai l'alta prosapia?
Ah si, che s'io non erro, estinto il seme
Sarà di quel signor, che di bontade
Non hebbe pari in alcun tempo il mondo;
E tu'l consentirai, o Caterina?
E tu sarai sì cruda verte stessa
O pazza: ed infelice giouinetta?
Deh qual strada giammai perche conosca
Igno.*

Ignoranza sì strana,
 Questa pazza sì vana
 Di ritentar mi resta,
 Questa, che'l proprio ben fugge; & aborre
 Io già tentai, sì come tu prouasti
 Con tue parole di prudenza ornate,
 E lusinghe, e preghier quasi infinite;
 Mà fu sin'hora il parlar nostro al vento,
 Al'aria sparso. Hor sol veder m'auanza
 Se quel bon padre là, che ascosamente
 In quell'opaco, e serrato buco,
 Ch'io gli concessi già, sua vita mena,
 Potesse con suoi detti
 D'alta virtù ripieni,
 Da sì fosco pensier trar lo suo core.
 Forse, come colui, c'hà Dio nel seno
 Potrebbe seco aprir tali concetti,
 Che si sconcio voler ella cangiasse.
 Spesso trouar si vede
 Oue di ritrouar non fù speranza
 Io vò inuitarlo Allinda; All' Eccomi prota

Reg. Vedi colà nel fin del mio palagio
 Quel angusto appertugio? All. Sì lo veggio

Reg. Hor là t'accosta, e scuoti con la mano,
 E fa sapere à quel canuto vecchio,
 Ch'ui soggiorna, ch'io gli vò parlare,

All. Batto, e percoto pure, e non risponde.

Reg. Riscoti alquanto piùl'uscio più forte,
 Che forse, com'ei suole,
 Sarà occupato in contemplar diuino.

52 A T T O

Sil. Chi è , che di chiamar me sembra al moto ?

All. Vosco parlar vorrebbe la Regina ,
E son da lei mandata , apprite il varco .

Sil. Eccomi à suo piacer , dite , che venga .

All. Non è molto lontana ; hor la vedete .

Sil. Dio vosco , alta Reina ; e'l ciel vi doni
Di ben quanto bramate ; e vi conceda
Cortese de suoi doni ogni tesoro .

Ma quale alta cagione hora v'induce ,
Tutta turbata , e scolorita in viso
Così per tempo à ragionar quì meco ?

Reg. Non ch'io mi mostri sì dolente in faccia ,
O sì turbata in fronte
Ammirar vi douete .

Cagion violente , ah! troppo ,
Perche così mi scopri in me risorge .

Sil. Per cosa , benchè graue d'esto mondo
In verun conto dee turbar si alcuno ,
Che quel , che Dio frà noi quà giù dispensa
Non è senza saper , senza mistero .
Sembra al primo apparire
Insopportabil troppo , e dura soma
Il sofferrir del mondo i casi auuersi
A noi , che ciechi habbiam gli occhi , è la
mente ;

A noi , che'l discoprire ,
Et il capire è tolto
De gli arcani del ciel l'alte cagioni ;
Ma quel , che à noi si cela
Non è à lui celato ,

Che'l

SECONDO. 53

*Che'l tutto sà, discopre, intende, e vede;
E che 'a' bisogni nostri*

Sol con l'occhio diuin sempre provvede:

Onde sperar dobbiamo,

Anco ne' casi mesti, è dolorosi

Vn verace riposo, vn ben sicuro.

Però seguite pur, s'egli v'è caro,

Che la cagion del vostro male intendi.

Reg. Se l'incendio ammorzar vò del mio core,

Il tutto palesare à voi conuiene.

Tentai con mille già preghiere ardenti

La figlia mia à cui si deue il regno

In dote d'Alessandria, che non altri,

Vi son del mio compagno estinto heredi;

Che di santo Timeneo il dolce giogo

Con vn compagno egual seguir volesse:

Acciò la stirpe non venesse al fine

Del'alto Rè suo padre; e'n altre mani

Nemiche à noi non rimanesse il regno;

Ciò fece Allinda sua nutrice ancora,

E d'altri, che ci sono amici cari,

Ma fù sin'hora il parlar nostro indarno:

Si turba come mar nel viso, e l'onde

Sorgon crescate alter de' suoi furori,

Nel petto incrudelito, indi risponde

Esser duro seruaggio

E solo vn farsi à l'huom soggetta, e schiaua.

Ne vagliono ragion vere, e viuaci

In esortarla à ciò, che in vn sol punto

S'addira al parlar nostro, e si disdegna,

Appellando nemici chi gli porge
Consiglio sì opportuno, e sì verace.
Hor membrando di voi, de' vostri saggi
Essempi, che nel cielo han le radici,
Tutta ne vengo à voi di fede armata;
E spero, che destare in lei potrete
Ciò, che la madre non poteo fra tanti.
Ed ogni vostro aiuto orante imploro
Acciò quest'insensata, e senza core
Conosca il graue errore.

Sil. O che strano pensier d'una donzella,
Ben che stupor di ciò non m'empie il petto;
Poi che più tosto a' danni suoi se'n corre,
Che al suo verace ben la giouentute.
Il tutto hò bene inteso;
E mentre à ciò, ch'è d'uopo somministra
Memoria poco al pel canuto amica;
Che hauendola vecchiaia
Co' i membri tutti insieme
Il capo infermo seco non rimane.
Però fate, che tosto à me ne venga
La giouinetta figlia; ma vi piaccia
Mentre gli parlerò ritrarui in parte;
Perche in presenza forse de la madre
Non oserà, n' ella vorrà dir quello;
Che meco palesar non le sia graue.

Reg. Ben dite, e così faccio; hor tosto, Allinda,
A ricondurmi andrai
Caterina mia figlia, e tua diletta;
E c'hora venghi senza indugio impone,
Che

Che qui spettante hor hor v'attendo insieme.

All. Adesso i' la conduco.

*Reg. O se piacesse à quello eterno Amante,
Che de sì rari; e tanti illustri oggetti
Adorna feo diuin, mirabil fabro
Questa eccelsa del mondo immensa mole;
Che voi poteſte ciò, ch'io non potei,
Non mi ſarebbe à l'hor ſtrano, ò moleſto
L'abbandonar queſta mia fragil ſcorza
Che ſeco trar voleſſemi l'Arciera,
Che ineforabil, fera il mondo appella.
Perche deue la madre
Prima, che chiuda gli occhi i cari figli
Da perigli euidenti, e dall'infidie
Fallaci trarli fuor di queſto Mondo!
Che poi ſuplito à quanto obliga il cielo
Sopra de' figli ſuoi à' genitori,
Può ben morir co'l cor tranquillo, e lieto.
Ch'è queſto frà d'ogn'altro, à mio giuditio,
Se figli vi riman, perſo il marito,
Il pondo graue più la maggior cura,*

*Sil. Coſì vuole d'Aſtrea
Ragion vera miniſtra.
Che de la genitrice quell'ardente
Verſo de' figli ſuoi, Etna d'amore,
Altro non è, che alleggerire il pondo,
A cui ella è douuta de la cura
Dolce, ma faticofa, in educargli.
Se ben'è ver, che poi creſciuto il maſchio
Di lei più non è peto, ma del padre*

E in un petto gentile un cor sì duro.

*S. C. O folle voi se vi credeste mai,
Che nel mio petto v'albergasse amore,
Più tosto caderan le stelle in terra,
E'l cielo al suo rotar fermerà il corso,
S'alzerà il graue, abbasserassi il lieue,
E le fiamme anderanno in mezzo à l'onde,
Anzi fia fuoco il gelo, e gelo il fuoco
Prima; che gli occhi miei
Apprano il varco per ferirmi il core
A quel tiranno Amore.*

Ma che vorrà Dorin, che viene à noi?

*Do. In fretta à voi mi manda la Regina
Perche venite a lei hor'hora Allinda.*

*All. E che fia d'uopo, che venir sì in fretta,
Sì tosto mi comandi?*

*Do. Questo dirui non sò; ma fate presto;
Ch'ella sola v'attende à la sua stanza.*

S. C. Andate, che di voi servir si vole

In alcun'opra forse; ò mia ventura.

All. Andiamo, che ti seguo. Do. Andiamo pure.

*S. C. O come cerca il mondo, e quel ch'è peggio,
Quei, che cercar dourebbono il mio bene,
Di conturbar mia pace.*

*Ma ehi sarà, s'io non darò il consenso,
Che à ciò forzar mi possa?*

*Forse, come già disse,
La mia nutrice Allinda,*

Quel mēdace garzō chiamato Amore? Amo
Ma

*Ma chiè costui sì occulto, ch'io non veggo,
 Che con sì tronca voce parla meco? Eco.
 Eco mi parla, amore ad altro fine
 Adunque, (ilche non credo)
 Trarà gli pensier miei? Ei.
 O come pazzza sei; e qual amore
 Il figlio di Ciprigna,
 O quel, che n'erge al cielo Amor diuino? Diuino.
 Qual cosa oprarà in mel'Amor diuino,
 Forse, ch'io viua al mondo,
 Come fur tante già, vergine, e casta? Casta.
 Se questo e' l mio voler, come fia vero
 Che mutar deggia i miei pensieri adunque?
 Vuoi forse dir, ch'ei tanto
 Farà, che à miei consenti d'esser sposa? Sposa.
 Questo non fia mai ver, che di morire
 Consentirei più tosto.
 Ma voglio ben saper come s'intende,
 Ch'ambiguo è'l suo parlare, à mio giudicio;
 Hor che vuoi dir co'l tuo parlar sì strano,
 Ch'io sarò forse casta, e sposa insieme? insieme.
 Hor sì, che ben m'auveggo, che sei pazzza;
 Mirate come puote esser doi nomi
 Vergine, e sposa in giouinetta insieme.
 Ma questo è vn bel diporto.
 E chi sarà costui, c'hora m'accenni,
 Ch'esser deue il mio sposo,
 Sarà venerator de' sommi Dei,
 O pur seguace del trafitto Cristo? Cristo.
 Cristo.*

Cristo, che morse già tant'anni forsi? Si.
 Hor si, che ben dicesti;
 Cristo che à la mia legge
 E sì crudel nemico,
 Se questo è ver quàndo sarà quel giorno,
 Che al suo lo mio voler aggiūghi, e poggi? Hoggi
 Hor v'è de l'aer vana
 Figlia, e ne verdi, e solitari chiostri
 Iui t'annida pure, e titra stulla;
 E assai mi merauiglio,
 Che d'habitar tu tenti
 Fra ricche moli ne le nobil reggie:
 Ma che dic' io? e non me n'auuedei,
 Parlai à quel rimbombo,
 Ch'esce data mia voce;
 Che per diporto quì nel mio giardino
 Fu già fatto con arte: ò come fui
 Scioccha nel dar à le mie voci horecchio.
 Ma che più parlo quiui, e mi dimoro?
 Meglio sarà per me, che me ne vadi
 A ricrearmi in altro; ò come d'uopo
 M'è di fuggir il mal le luci apprendo.

SCENA SECONDA.

Galano.

Come il mastin rabbioso, acqueta, e doma,
 Ponderoso bastone in cruda mano,
 Che

Chi più l'accende, e più lo moue ad ira;
O come estinguer può cruciosa sete
D'eccelesente licor picciol misura,
Che più accresce il desir; tal le parole
Ponno di noi nel cor di Caterina.
Ah misera, che pensi?
Verrà ben forse tompo
A l'hor, che'l senno haurai via più maturo,
Che i tuoi errori apperto scorgerai.
Non è sciocchezza sì nel cor fondata
Che'l tempo non corregghi, e non la suelli,
Ne v'è tale furor, ch'egli non doma.
E come è d'ogni mal medico esperto
Così è conforto à gli animi dolenti
Ma se da' fati altrui prendo tal cura,
Che debbo far de miei?

SCENA TERZA.

Regina, Allinda, Sileno.

CHi scorgere vole un cor nobile, e inuitto
Mira colui, che più de l'altrui male
Si duole che del suo;
Che questo è l'oprar ver d'animo grande.
Mira quindi Galano in quanti modi
Intal bisogno urgente
Con ogni suo poter cerca giouarmi;
Mera bontà, che'n lui sempre soggiorna,
C Ma

Ma che potesti oprar con tue parole

All. Potrei qual può man nuda in petto armato,

Reg. O pertinace voglia, o mente insana;

All. Quasi una rocca forte dal nemico

Reg. E ne la fine pur che ti conchiuse?

All. Si contenta aggradir vostri desiri,

Reg. Abi come puote maitanta durezza

Hauer nel sen d'una donzella albergo?

E come in petto humano

Dunque sarà'l bel Regno d'Alessandria

(O me dolente) senza un solo herede?

Dunque al tutto saranno, e à fatto estinta

Del bon Rè Costo homai l'altra profapia?

Ab sì, che s'io non erro, estinto il seme

Sarà di quel signor , che di bontade

Non hebbe pari in alcun tempo il mondo;

E tu'l consentirai, ò Caterina?

E tu sarai sì cruda verte stessa

O pazzza: ed infelice giuninetta?

Deh qual strada giammai perche conosca

1920-

Ignoranza sì strana,
 Questa pazza sì vana
 Di ritentar mi resta,
 Questa, che'l proprio ben fugge; & aborre
 Io già tentai, sì come tu prouasti
 Con tue parole di prudenza ornate,
 E lusinghe, e preghier quasi infinite;
 Mà fu fin' hora il parlar nostro al vento,
 All'aria sparso. Hor sol veder m'auanza
 Se quel bon padre là, che ascosamente
 In quell'opaco, e serrato buco,
 Ch'io gli concessi già, sua vita mena,
 Potesse con suoi detti
 D'alta virtù ripieni,
 Da sì fosco pensier trarlo suo core.
 Forse, come colui, c'hà Dio nel seno
 Potrebbe seco aprir tali concetti,
 Che si sconcio voler ella cangiasse.
 Spesso trouar si vede
 Que di ritrouar non fu speranza
 Io vò inuitarlo Allinda; All' Eccomi pròta

Reg. Vedi colà nel fin del mio palagio

Quel angusto appertugio? All. Sì lo veggo

Reg. Hor là t'accosta, e scuoti con la mano,
 E fa sapere à quel canuto vecchio,
 Ch'ui soggiorna, ch'io gli vò parlare,

All. Batto, e percoto pure, e non risponde.

Reg. Riscoti alquanto più l'uscio più forte,
 Che forse, com'ei suole,
 Sarà occupato in contemplar diuino.

52. A T T O

Sil. Chi è , che di chiamar me sembra al moto ?

All. Vosco parlar vorrebbe la Regina ,
E son da lei mandata , apprite il varco .

Sil. Eccomi à suo piacer , dite , che venga .

All. Non è molto lontana ; hor la vedete .

Sil. Dio vosco , alta Reina ; e' l ciel vi doni
Di ben quanto bramate ; e vi conceda
Cortese de suoi doni ogni tesoro .

Ma quale alta cagione hora v' induce ,
Tutta turbata , e scolorita in viso
Così per tempo à ragionar quì meco ?

Reg. Non ch'io mi mostri sì dolente in faccia ,
O sì turbata in fronte
Ammirar vi douete .

Cagion violente , ah troppo ,
Perche così mi scopri in me risorge .

Sil. Per cosa , benchè graue d' esto mondo
In verun conto dee turbarsi alcuno ,
Che quel , che Dio frà noi quà giù dispensa
Non è senza saper , senza mistero .

Sembra al primo apparire
Insopportabil troppo , e dura soma
Il sofferrir del mondo i casi auuersi
A noi , che ciechi habbiam gli occhi , è la
mente ;

A noi , che' l discoprire ,
Et il capire è tolto
De gli arcani del ciel l' alte cagioni ;
Ma quel , che à noi si cела
Non è à lui celato ,

Che' l

SECONDO. 153

*Che'l tutto sà, discopre, intende, e vede;
E che'a' bisogni nostri
Sol con l'occhio diuin sempre prouede.
Onde sperar dobbiamo,
Anco ne' casi mesti, è dolorosi
Vn verace riposo, vn ben sicuro.
Però seguite pur, s'egli v'è caro,
Che la cagion del vostro male intendi.*

*Reg. Se l'incendio ammorzar vò del mio core,
Il tutto palesare à voi conuiene.
Tentai con mille già preghiere ardenti
La figlia mia à cui si deuè il regno
In dote d'Alessandria, che non altri,
Vi son del mio compagno estinto heredi;
Che di santo Timeneo il dolce giogo
Con vn compagno egual seguir volesse:
Acciò la stirpe non venesse al fine
Del'alto Rè suo padre; e'n altre mani
Nemiche à noi non rimanesse il regno;
Ciò fece Allinda sua nutrice ancora,
E d'altri, che ci sono amici cari,
Ma fù sin'hora il parlar nostro indarno:
Si turba come mar nel viso, e l'onde
Sorgon crescate alter de' suoi furori,
Nel petto incrudelito, indi risponde
Esser duro seruaggio
E solo vn farsi à l'huom soggetta, e schiaua.
Ne vagliono ragion vere, e viuci
In esortarla à ciò, che in vn sol punto
S'addira al parlar nostro, e si disdegna;*

Appellando nemici chi gli porge
 Consiglio sì opportuno, e sì verace.
 Hor membrando di voi, de' vostri saggi
 Essemi, che nel cielo han le radici,
 Tutta ne vengo à voi di fede armata;
 E spero, che destare in lei potrete
 Ciò, che la madre non poteo fra tanti.
 Ed ogni vostro aiuto orante imploro
 Acciò quest' insensata, e senza core
 Conosca il graue errore.

Sil. O che strano pensier d'una donzella,
 Ben che stupor di ciò non m'empie il petto;
 Poiche più tosto a' danni suoi se'n corre,
 Che al suo verace ben la gioventute.
 Il tutto hò bene inteso;
 E mentre à ciò, ch'è d'uopo somministra
 Memoria poco al pel canuto amico;
 Che hauendo la vecchiaia
 Co' i membri tutti insieme
 Il capo infermo seco non rimane.
 Però fate, che tosto à me ne venga
 La giouinetta figlia; ma vi piaccia
 Mentre gli parlerò ritrarui in parte;
 Perche in presenza forse de la madre
 Non oserà, n' ella vorrà dir quello;
 Che meco palesar non le sia graue.

Reg. Ben dite, e così faccio; hor tosto, Allinda,
 A ricondurmi andrai
 Caterina mia figlia, e tua diletta;
 E c'hora venghi senza indugio impone,
 Che

Che quì spettante hor hor v'attēdo insieme,

All. Adesso i' la conduco.

*Reg. O se piacesse à quello eterno Amante,
Che de sì rari; e tanti illustri oggetti
Adorna feo diuin, mirabil fabro
Questa eccelsa del mondo immensa mole,
Che voi poteſte ciò, ch'io non potei,
Non mi sarebbe à l'hor ſtrano, ò moleſto
L'abbandonar queſta mia fragil ſcorza
Che ſeco trar voлеſſemi l'Arciera,
Che ineforabil, fera il mondo appella.
Perche deue la madre
Prima, che chiuda gli occhi i cari figli
Da perigli euidenti, e dall'infidie
Fallaci trarli fuor di queſto Mondo!
Che poi ſuplito à quanto obliga il cielo
Sopra de' figli ſuoi à' genitori,
Può ben morir co'l cor tranquillo, e lieto.
Ch'è queſto frà d'ogn'altro, à mio giuditio,
Se figli vi riman, perſo il marito,
Il pondo graue più la maggior cura,*

Sil. Così vuole d'Aſtea

Ragion vera miniſtra.

*Che de la genitrice quell'ardente
Verſo de figli ſuoi, Etna d'amore,
Altro non è, che alleggerire il pondo,
A cui ella è douuta de la cura*

*Dolce, ma faticosa, in educargli.
Se ben'è ver, che poi creſciuto il maſchio
Di lei più non è peto, ma del padre*

*Com'è proprio ala donna de la figlia
 Drizzar i passi ancora al bon sentiero.
 Ma ecco, ch'ella vien con la Nodrice.*

SCENA QVARTA.

*Regina, Santa Caterina, Sileno,
 Allinda.*

O *Bella à gli occhi miei faccia diuina;
 Se ti pungesse il cor dolce vn desio,
 Le tue d'accompagnare, (ahi troppo errati)
 A quelle del mio cor purgate voglie,
 In questa almen si giusta, che mi preme
 Vie più de lo mio bene, ò di che gioia,
 Di qual dolcezza immensa l'alma afflitta
 Con sì grato suffraggio m'empieresti.*

S. C. *Saran sempre seguaci,
 Madre gentil, le mie de vostre voglie.
 Egli è ben ver, che se mi consigliate
 Cosa, che in me ritorni
 D'insopportabil danno; che non posso,
 Ne potendo il dourei, à così ingiusto,
 E dannoso voler piegare il capo.
 Come del suo camin l'onda, nel resto,
 Così saranno sempre i miei pensieri
 De' vostri alti desir sempre seguaci.*

Reg. *O di donZella insana
 Mente fallace, e vana.*

S. C. *Ma che volete dir, che sì infestando,*

Per-

Perche venissi à voi chiamommi Allinda?

*Reg. E questo caro, e venerando amico,
Che reco parlar vuole, odilo, e'ntendi,
Fra tanto, ch'io ne vado
Per certo affar, che pria
Mitolse tua cagion fuori di capo
E tu mi segnirai dolce mio voglio.*

All. Vi seguo.

SCENA QUINTA.

S. Caterina, Sileno.

H*Or quì rimango pronta
Per dare al vostro dir grata audienza?*

*Sil. Regal donzella, un gran stupore ingombra
Dubbio il mio petto; e sarà vero adunque,
Che'l vostro proprio ben sì mal cercate?
Dunque volete vostra adolescenza,
Sopposta tanto à gli perigli e macchie
Tener senza compagno, e senza guida?
Sapete pur, che donna senza sposo
Esposta à l'onde, e quasi naue in mare
Senza nocchier fidato in gran tempesta?
Sono i perigli, o figlia,
Cotanti in cui posiam, ch'egli è bẽ saggio
Chi senza intralzo alcun guardigno,
accorto,
Varca sicuro in essi. Hor meglio parmi
Seguite de la madre il buon consiglio,
Che rimaner disgiunta,*

E viuer in un mar pieno d'errori.

S. C. *Bon padre il replicar con voi ragioni;
Che più del pel canuto hauete il senno
O nulla, o poco gioua; hor breuemente
Farouì il mio pensiero aperto, è chiaro.
Per compiacer la madre i mi contento
Stringer me d'Himeneo nel santo nodo;
Pure, che vn tal si troua,
Che à me si rassomigli
Di quattro cose sol, ch'ella mi vanta;
(Se bene il mio voler sarebbe sempre
Di rimaner disgiunta, e viuer sola)
Ch'io son ricca (dic'ella) accompagnata
Di nobiltà, prudenza, e di bellezza.
Però quando sarà, che vn tal mi chiedo
Fora quest'alma à l'hor spedita, e pronta
D'acconsentire à quello, ond' hora e tarda.*

Sil. *Troppo in terrena salma ricercate.
E ritrouar volendo al mondo vn tale
Sarebbe vn ricercar quasi del Mare,
E tutte nouerar trite l'arene.
Giuane raro pur conosco, e amante
Che'n queste doti ancor nõ sol v'agguaglia
Ma sopra ogni pensiero
Vi supera, & auanza
Non è del giorno il portator sì vago
A l'hor che più de raggi suoi s'indora,
Che à sì rara beltà scuro non resti.
Del suo immenso sapere à l'imo Egeo
Non i mortali sol son gouernati,*

E di

*E di mirabil quanto chiude questo
Entro gli spazj suoi vasto teatro ;
Magli elementi ancora , e i cieli erranti ,
Son suoi tesori , e sue ricchezze tante ,
Che o da calor soverchio estinti i fiori
Riedano à l' hora , che 'l Signor di Delo
Del feroce leon caualca al fianco ,
O da l' argente neui i colli , e i monti
Dimostra il pigro verno mascherati ,
Mai sempre si dispensano ; ne mai
A sì prodigo dar vengono meno .
Però figlia gentile
Che questi vi pigliate per marito
Vi lodo , e vi consiglio .*

*S. C. Chi fia giammai costui tanto eccellente ?
Come s'appella il Padre
Di questo semideo ?* (lo

*Sil. Questi è un figliuol c'hà la sua prole in cie
Ned hebbe se non madre qui fra noi ,
Che fu d' un' alma purà immacolata
Dal Dio del ciel dotata ,
E madre , benche vergine , seconda ,
Dilegnaggio real discesa , e nata .*

*S. C. Potrei vedere il figlio
Di questa al mondo vergine felice ?*

*Sil. S'acconsentir volete à miei consigli
Lo potrete vedere . S. C. Eccomi pronta
A far quanto volete , oime di strano
Io sento un certo , che mi tragge à forza
Il sangue ad aggiazzarsi entro à le vene .*

Sil. Hor aspettate alquanto ,
Che tosto io torno à voi .

S. C. O qual mistero
Odo , & ascolto mai ; vergine madre ?
Et vn figliuolo hauere il padre in cielo ?
Ma sì prudente nel parlar io scorgo ;
Sì puro al ragionar quest'huomo , ch'io
Già mai mi crederei , ch'altro dicesse
Se non quel sol , che certamente è vero
Però seguir m'agrada il suo consiglio .

Sil. Mirate hor Caterina ,
E'n questa bella imago
Volgete anido l'occhio ; ed amoroso .
Ecco la bella aurora , ecco la madre
Feconda , ecco Maria la verginella ,
Che tal s'appella ; ed ecco il figlio raro
Di cui tanto v'hò detto : homai prendete ,
E sian sempre con voi queste spiranti
Figure ; e scompagnata in più segreta
Magion , che vi tronate , quella donna
Pregate con il core ,
Di cui è questa imago , che vi mostri
Il figlio per pietade ; e se ala fede
Fia l'humiltà seguace , v'assicuro
Ch'ella seconderà le vostre preci .

S. C. Oime così farò , tutto mi piace .
D'un sì feruido amor , vostre parole ,
Accender nel mio core incendio tale
Per questo gran signore hanno potuto ,
Che vn' hora à lo mio cor mill'anni sembra
Di

*Di contemplar sì bella faccia al vino;
 Ah! quanto puote amore in petto humano.
 O come sono occulti i tuoi segreti
 Onnipotente arcier, fanciullo inuitto.*

SCENA SESTA.

Massentio, Vranio, Oronte.

C*ome affettato ceruo brama il fonte,
 O qual dubbio nocchier fra le procelle
 Del l'elemento infido il porto amato,
 Tal io del venir vostro ero bramoso;
 Quando pur meco quiui hor vi conduco.*

*Vr. E noi qual peregrino,
 Che doppelungo errar, lungo cammino
 Cupido homai di riueder suo nido
 Fummo di ritornare à voi bramosi.*

*Mas. Lodato ne sia il cielo; hor che mi dite;
 E che vi par ch'accenni, in tanti intrichi,
 Questo sì dubbio, e trauagliato sogno.*

Or. Siam'ambi in un parer solo venuti.

*Mas. In qual parer? Vr. Sapiate, che non altro
 Era quel campo al rimirar sì vago
 Che proprio il paradiso.
 Ned altro son quei pini,
 Che gl'immortali Dei del sommo coro:
 Perche sì come il pino
 Per alcuna stagion foglia non perde,
 Così son gli Dei,*

Per-

*Perche crearo il tempo , e le stagioni ,
Immobili , e sicuri .*

*Chi fosse quel pastore , altro non era ,
Che'l mansueto già trafitto Cristo ,
E'l grege altro non è che i suo' seguaci .
De cui pieno hoggi mai è questo Regno .*

*Per questo egli vorrebbe con sue forze
Strugger i pini degli Dei appieno ,
Volgendo il popol tutto ala sua legge ;
Il che ritentan con lor' arte maga*

Quest' infelici il popolo mai sempre .

*Pero sì graue oltraggio essi scoprendo ,
Per cui al culto lor danno non poco*

*Per sì stolta cagion seguir potrebbe ,
A voi come colui , che'l vietare*

*E dato à sì gran mal , quell' alta voce
Impose ; che la lor gran deitate ,*

In conto alcun , non fosse offesa opra ste .

*Onde Signor ; se à ciò vietar volete ,
Conuien , che'l popol tutto ,*

*Che sotto al scettro vostro si gouerna .
Al culto de li Dei presto ritorni*

(Parlo di quei , che son stati ingannati ,)

*E quando , che da se far non si vegga ;
A voi starà l' imporre ,*

*Che à forza s' esequisca
E non volendo , al fine ,*

Esporli à mille acerbe , alte ruine .

Vr. Altro predir non puon tante figure .

*Mas. Profondo , e'l saper vostro , & io sì giusto
Stimo*

*Stimo giudiciot al, che già non credo
Vi si possi deirar minimo vn punto.
Però come à voi par tosto si faccia,
Acciò dal ciel non infelice segua
Se prescritto ci vien qualche gran male.
Dunque palese, à te'l comando Vranio,
Si faccia il mio voler per tutto il regno;
Si mandi ambasciatori senza indugio
A li gouernatori de lo stato.
Perche le genti à ciò per mio volere
Stringan con legge de tormenti atroci.
Ed hor nela cittade in nome mio
S'imponghi, ancor con pena dela vita,
Ad ogni sesso pure, ad ogni etade
Il tralasciar del Crocifisso il culto,
E le leggi seguir diuine, e sacre,
De' nostri sacri Dei.
Anzi vò questa mane,
Per dar principio à così santa impresa.
Che s'ardantori, e vittime nel tempio
Del bellicoso Marte,
Di numero maggiore,
Che più possibil fia,
E spero con tal via,
Nel cospetto diuin rendermi grato.
Però tosto n'andrai, e fatto noto
Con alto suon di trombe il tutto sia:
Poi condurai il popolo nel tempio
A porger voti, & honorar tal festa.
Tu poscia Oronte andrai ponendo insieme*
Già

*Gli tori , e gli animali in maggior copia ,
Che à te concesso fora ; e poscia al tempio
Condurre gli farai , itene hor hora .*

Vr. Sarà quanto imponete

Dame tosto esequito .

*Or. Et ion' andrò , signor . Mas . Presto si faccia .
Ed io porrò gli Sacerdoti insieme ,
E quanto è di mestieri , acciò si troui
Il tutto in tempo preparato , e in pronto .*

Choro de Cristiani .

O *Giudicio del'huom come se' frale ,
Che gli auisi del ciel si poco intendi ,
Ciò , ch'è ben credi male ,
Sine' consigli tuoi te stesso offendi .
Stimi molto saper spesso , e non miri ,
Che cieco in van nel giudicar t'aggiri :
Quel sol più intende , e vede ,
Che di veder , e di capir men crede .
Quind' il soperbo auuiien , che tra se dice ,
Tutto nel suo pensier fondato , e perso ,
Non vine più felice
Mortal di me ; frà le ricchezze immerso ;
Non agguaglia il mio stato alcuno al mōdo ,
Si per grandezze stima esser giocondo ;
E pur d'ogn' hor accade ,
Che l'humil sorge , ed il soperbo cade .
Di cumular tesor studia l'auaro ,
Ne per questi sudor giammai si stanca ,
Tanto*

*Tanto ciò stima caro:
Chì brama dignitade altri non manca;
Cerc' altri nobiltà, bram' altri honore,
Tutti credendo in ciò satiare il core;
E pure il ciel gli dice,
L'huom, fuor che in Dio, non è già mai
felice.*

*O quante volte in mille modi strani
L'eterno Facitore à se n' inuita;
Perche da l'empie mani
Campiam d' Abisso, e godiam la vita;
Spesso con febre, e mal, che dal ciel piove,
Tal hor congioie, e paci à ciò ne moue.
Ma ciò destin fatale
Fato, fortuna appella egro il mortale.
Ecco celeste pur voce diuina
Come pietosa il seno à i duri tocca,
Pur folle è Caterina
Cui stral sì dolce in vano al cor le scocca:
Ma segua pur di contrastar co' l' cielo,
Ne gli ferisca il cor punto il suo zelo,
Fia cieca al fin; che in vano.
S' arma contra di lui pensiero humano.*

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Regina, Sileno.

D'Insolito pallore il viso tinta
 A le sue stanze andar, non più fastosa
 Caterina, si vidde, ò merauiglia.
 A pena giunta frettolosa, e quasi
 Di se rapita, e furibonda fuori,
 Senza fare ad alcun pure vn sol motto
 Corse veloce, oue posar tall' hora
 In segreta magion non sdegnai il fianco.
 Che sarà mai? quel bon romito forse
 A lei fatto palese
 Haurà quel graue error onde viuea;
 Certo, che col suo dir, co' suoi ricordi,
 Ei l'hà confusa, e vinta, ò piaccia al cielo?
 Io me ne ne vò chiarire. Olà sentite.

Sil. Chi battè, e chi fauella?

Reg. E la Regina amico.

Sil. Ma chi vi manda à me così soletta?

Reg. Fiero soffiar d'impetuosi venti

Di voglie, e di desiri à voi mi mena;

Che con onde importune, e infestatrici

La naue del mio cor leuano in alto.

Scolorita il bel viso, adorno, e vago

La fanciulla reale à me vidd'io

Tornar frezzosa, & anelante, e quasi

Volar

*Volar ombra fugace à le sue stanze ,
 Però di saper bramo
 Di sì nouo accidente la cagione .*

*Sil. Acquetatevi homai , ch'io feci appunto
 Spero , come suol' far' l'onda su'l marmo ,
 Che ricadendo al fin lo spezza, e frange,
 O pur come colui , che da la pietra
 Tenta di cauar fuoco ;
 Che percotendo co'l focile infesto
 Batte più volte in vano , & alla fine
 Vina ne tragge pur quella scintilla ,
 Ond'egli accende il suo bramato lume
 Tal'io , quasi un'acciaio percotendo
 La pietra del suo cor con le parole
 Battei più volte in van , quando à la fine
 Vscì vna scintilla d'un bel voglio ,
 Che accender spero il lume .
 Potrà de l'alto fin di vostre voglie .*

*Reg. O se ciò fosse ver come felice
 Io mi terrei quà giù , ma che promise ?*

*Sil. Promise di voler quel , ch'io voleuo ,
 E che seguito haurebbe il mio consiglio .*

Reg. E qual consiglio , e quale inuito è questo ?

*Sil. Io gli proposi un giouane sì vago ,
 Che in quelle quattro doti ,
 Onde schermir si suol, tanto l'auanza ,
 Quanto di luce il Sol, la sua sorella ;
 Hor questo ella sentendo
 Si scolorì nel viso , e fù pensosa ;
 Et indi alquanto , mi chiamò, ch'ei fusse
 E*

Ond'io del'esser suo le diedi conto
Et ella à me diè fede
(Pur che fosse di lei questi marito)
Di far quanto volea; io trassi all'hora
Di lui vago ritratto, e de la madre,
Che per diporto mio tenir solea,
E feine tosto à lei libero dono;
Perche bramosa di veder pareva
Questi al mio dir; però quando ella venne
Pallidetta, e frezzosa à la sua stanza,
Sperate à contemplar, che ne sia gita
La faccia diletteuole del vago.

Reg. Machi sarà costui, ditelo prego,
Che già de lo suo cor fatto hà rapina?

Sil. Non ricercate ciò, che non conuiene.
Il palesarlo mai sin' à quell'hora,
Che de la figlia vostra l'alma à pieno
Haurò piegata, e volta;
Questo vi dirò ben, ch'è Rè possente;
Nobilissimo sopra ogn' altro al mondo;
E se più di cercar desir v' inuoglia,
Frenate ogni pensier; ne ciò v' increzca
In fin, che'l ciel de l'auuenir non scopra
Sopra tal caso più maturi indici.

Reg. Quel sol debbo voler, che voi volete,
Ne più bramar, ne più cercar mi gioua.

Sil. State felice homai, cessan le doglie

Reg. Corra de' sommi beni al viuo fonte,
Chi ben ricerca, e vole, e co'l pensiero
Si volghi al vero Dio, che dalui viene

Ogni

Ogni gusto , ogni gioia . In questi ferma
 Con la speranza sia , salda la fede
 De' sconsolati . Oime capir non posso ,
 Dal giubilo , ch'io sento entro me stessa .
 Vedrò pur ne la fin questa insensata ,
 Pentita del suo error , pronta à mie voglie .

SCENA SECONDA.

Aristo , Timoteo , e Messo .

DUnquel l'Imperatore hà fatto un bando
 Che gli empì adorator del Crocifisso ,
 Di lui l'idolatria vanalasciando ,
 Seguan de sommi Dei il culto santo ?
 Tim. Così mi disse Vranio ; anzi soggiunse ,
 Che dar principio intende in questo giorno
 A così santa impresa .
 A Marte offerir vuole d'animali
 Olocausto soperbo , e maestoso :
 E al consigliere imposto hà , che si faccia
 Gli Cristiani tutti esser presenti ;
 Perche prostrati in terra
 Honorino gli Dei .
 E ciò faranno de' tormenti à forza
 Quando negar dalor ciò si discopra :
 E disse , che di noi cercar volea ,
 Per tal bisogno hor , hora .
 Pexò fia ben , che à ritrouarlo andiamo ,
 E'ntender quanto à noi di fare impone .

Ar. Tu

Ar. Tu dici bene; andiam; ma vedi un poco
Costui, che sì anelante dal palagio
Esce; stiam, se ti par, spettando il fine
Di quello, ch'ei dir vuol; tirianci in parte.

Mes. In qual parte n'andrò per ritrouargli?
Doue'l piè volgerò: ma velli appunto,
O fortunato incontro, ed oportuno.

Ar. Ma ci saluta, e rallegrar si mostra
D'hauerne qui trouati. *Tim.* Andianli
incontro.

Mes. A voi m'inchino, serui del gran Marte,
Appunto per cercar di voi nouella,
Com'hor vedete, dalla reggia uscìuo;
L'Imperator vi chiama, e di venire
Alui hor hor conuiene;
E prego non vogliate usare indugio,
Che infestando m'impose
Diricondurui à lui se vi trouauo.

Ti. Andiamo pur, che poco appresso intendo
Quanto l'Imperator da noi attende,

SCENA TERZA.

S. Caterina.

O Ime perche vietato, ò sorte rea,
Perche vietato oime lassami viene,
Che rimirar non posso lo mio bene?
E tu perche mi nieghi, ò mio tesoro,
Ch'io non ti miri? e d'onde auuiẽ, che à vile
Soura

Soura ogn'altra tenendo sì mi sprezzì?
 Ah! ch'egli è tutto fuoco
 Lo sdegno, che ver me mostri sì acceso,
 Oue ad amarti più s'accende il core,
 Che gioua à me l'hauer sì lungo tempo
 Speso ne' studi sol per imparare,
 Se sciocca il mio Signore
 Mi stima, ed ignorante? e che mi vale
 L'esser figlia di Rè, s'egli mi chiama
 E pouera, e mendica?
 Che mi gioua beltade al mondo rara,
 Se sprezzata ne vengo, & aborrita?
 Ah! misera infelice, e questi sono
 I premi, che mi rendi, ò mio Signore,
 De lo mio immenso amore in guiderdone?
 Ma doue mi trasporti.
 O voglia innamorata?
 Lagnati sol di te, che sola sei,
 Folle, d'ogni tuo mal fonte, e cagione;
 Tu sola se', tu quella,
 Che de lo sdegno à lo suo foco aggiungi
 Con l'opre tue fallaci esca importuna.
 Mache? datti homai pace, ò Caterina;
 Vanne dal vecchio, và sì come impose,
 E ti sarà da lui tosto insegnato
 Ad esser cara amante,
 Là doue hora odiata,
 Amata con amor dolce, e costante.

SCENA QUARTA.

Sileno, S. Caterina.

O Do una voce querula, e dolente
Quiui sonar d'intorno, e d'esser parmi
Di Caterina, la fanciulla ardita:

S.C. O sia lodato il ciel, eccolo appunto

Sil. Certo, ch'io non errai, ella è pur d'essa:

Quai voci odo già mai dal vostro petto
Vscir di doglia, e di trauaglio indici,
Con sì mesto languire, o Caterina?

S.C. Ah! padre mio diletto, à voi veniua,
Segretario fedel de lo mio core.

Troppo dura cagion mi moue; e spinge.

Sil. Ma che inferiscon questi

Panni cotanto humil doue coperta

Andate, e di color pallido il viso?

E che mutation sarà mai questa?

Queste non son già quelle, onde soleui

Esser'ornata ricche, aurate vesti,

Di cui, non è ancor molto, andauì cinta?

S.C. Eh! padre, che le vesti, e le ricchezze

A me giouano poco, & il sapere

Con la beltade mia nulla à me vale.

Sil. E che parlare è questo? io non intendo.

S.C. Da voi quando partì, come imponeste

Ala mia stanza andai da quell' imago

Accompagnata sol, che voi mi deste.

In

In cui tanta speranza

Io posi , e tanto amor , che fui per gioia

Quasi mirando sì bel viso estinta ,

Tanto arriuò il suo raggio nel mio core ;

Quiui giunta , ch'io fui mi posi auante

De quella gran Reina

Tutta tremante , e china .

Indi snodai la lingua in infuocate ,

Che partiuàn dal cor deuote preci ,

Perche mossa à pietà mostrar mi voglia

Il figlio suo diletto ; e doppo il viso

Rigar di pianto vdi , già fatto vn rio ,

Dal petto intenerito

In lunga copia uscito ;

Chè poi gli occhi sgorgaro , anzi due fonti .

Ne stetti molto in questo modo , ch'io

Sentij vn certo , che mi trasse à forza

A chiuder queste luci in dolce sonno :

(Malassa , che nel dire assai maggiore

S'accresce in me il dolore)

E mentre fui rapita]

Io viddi (o bella Dea) una signora

Di sì rara beltà , di tal splendore

Cinta , che à gli occhi miei

Appena fù concesso il rimirarla .

Hor questa mi sembraua ,

L' imago , che mi desti in sù quel legno ;

Stretto portaua , ne le braccia , al seno

Vago fanciul , oime , che la sua faccia

A la madre , che 'l tien fisa tenea .

*Io m'affatico per mirarlo in fronte;
Volgendomi d'intorno in ogni parte,
Ma, lassa, che ver me volgendo il tergo
Parea sdegnasse questa voglia mia.
Disse la madre a l'hora, o figlio caro
Non vedi Caterina
Com'è di bello ornata?
Quanto di nobiltà ricca, e fregiata?
E perche à lei lo tuo bel volto ascondi?
A cui rispose il figlio, (ò me dolente)
E disse, anzi è sì informe,
Che sofferrir non posso in rimirarla.
E se tu di, ch'è nobile, è sì vile,
Sì sciocca, ed ignorante,
Che pochi hà pari à lei, la terra, e'l mondo.
In terra all'hor prostrata
Pregai, che'l bon sentier mi mostre almeno,
Onde à le sue accopiar le voglie mie.
Poteffi, ella à pietà tratta gli disse;
Figlio, poi, che ti spiace
Da bell'occhi di questa esser mirato,
Dicendo esser'informe
Nel tuo diuin cospetto, almen, ti prego;
Dimmi qual strada fia
A lei per compiacere à te ben mio.
Da quelli andrà, che già di me (rispose)
Gli die notizia, e'l suo consiglio segua;
Che poi l'accetterò per mia diletta,
E ciò detto da me subito sparue.
A l'hor scacciando il sonno à queste luci;
Cono-*

Conoscendomi nulla, mi destai;
E queste spoglie presi, come quelle,
Che à me più si conuengon nulla essendo,
Ed inutile al mondo, e ben m'accorgo,
Che nulla m'insegnaro i miei maestri,
Però da voi ne vengo
Santo veglio del cielo, e mio conforto,
Perche da voi intenda
Quanto, che far io deggia
Acciò ad amarmi quel signor s'accenda.

Sil. O figlia, ò figlia dolce, e giunta a l'hora,
Ch'unirui al vostro Amore
Non più vi niega il fato.
Ma perche meglio nel'amor godiate,
Ecco io vi darò contezza à pieno
De' gesti suoi. Sapiate alta signora,
Che quello eterno Amante,
Che l'huom creò, la terra, il mare, il cielo
Hebbe un figliol, che fù seco increato
Co'l Spirito Diuin, che tutti insieme,
Tre persone distinte,
Sono in essenza vn solo eterno Dio.
L'alto mistero aperto, (ecco prendete)
In questo libro haurete;
Questi doppo l'hauer creato l'huomo
Gli diede per sua stanza il paradiso,
(Dico il terrestre) il tutto à lui segnando,
Ch'iuì creato haueua in suo domino;
Perche ne consumasse i dì felice,
Con l'amata consorte

De la vita immortal , che gli hauea data ,
Gli feo un precetto sol , che d'immortali
Fargli potea mortali ,
El'impose solo (ahi facil legge in vero)
Diriserbare un frutto
Sotto pena mortal di sua disgratia .
Magl'infelici dal'antico serpe ,
Ch'altro di voi non cura
Che la total ruina ,
Con inganno sottil furo ingannati .
Gli disse il traditore
Questo precetto voi temete forse ?
Forse voi pauentate ,
Che trasgredendo ad ira
Contro di voi si moui
Colui , che per sua imago
Vi formò per amor pieno d'amore ?
Non è così , non è timor degno
Questo già mai ; non così tosto in preda
D'alto furore si darà colui ,
Ch'è padre di ragione .
Anzi io v'assicuro ,
Che gustando quel mele
(Che mele apunto s'appellaua il frutto)
Sarete come Dei , à l'hor saprete
Quali saranno i mal , quai sono i beni ,
Ed essi al suo voler tosto piegaro
Ben mal cautile voglie , & i pensieri :
Ma l'alto Iddio che ciò veduto hauea ,
(Che nulla à gli occhi suoi è di nascosto)

*Sdegnato , comandò , che da quel loco
Scacciati fosser tosto in duro esilio ,
Senza più d'esser tali hauer speranza ;
Perche fur d'immortali*

A l'hor fatto mortali .

*Però i meschin venendo in questa valle
Con le sue proprie mani , à procacciarsi
Il vitto poi si diero ; e fur d'all' hora
In fin che mosso à gran pietà l' Eterno
Padre del ciel , le porte*

A noi serrate , e chiuse .

*Che al fin mandò per cancellar l' errore
Del primo padre nostro il proprio figlio
A prender carne humana , e soffrir morte ;
Ch' altrimenti placato il gran rigore
Vnqua non hauerebbe .*

*E fu Giesù quel nato in Betelemmè ,
Per man d' empì Giudei , già posto in croce ,
Cotanto beffeggiato*

*Sin' hor da voi , che diede al mondo tutto
La libertate , apprendo al ciel le porte .*

*Questi è colui , del qual sete inuaghita ,
Quel , che dal sen vi trasse il core , e l' alma ,
Il qual con la sua morte diede vita*

*A noi egri mortali , e al Padre Eterno
Amici , ne tornò , sì d' inimici ;*

*(Mercè del graue error) che gli era uammo .
Però se voi volete ,*

*Ch' ei v' ami , e per amica hoggi v' accetta
Conuien , che i Dei lasciando ,*

(*Ch'altro non son, che spiriti del'inferno*)
Pigliate co'l lauacro, ch'ei ci diede
Per purgare de l'alma
Il neo, crudo homicida, del peccato,
Di sua fedele il nome.
Alhor dubbio non fia
In voi, che la sua faccia
Bella non scopri, festeggiante, e lieta.
Son oltre questo ancor molti precetti
Ch'ogn'un debbe osservare,
Volendo à lui viuendo
Esser verace amico,
E son sopra di queste istesse carte,
Ou'è la morte con la vita appieno
Di lui, scritti, e spiegati.
Però se'l mio consiglio usar volete
Ciò che bramate apien fia secondato.
S.C. *Quai cose odo già mai, quai merauiglie
Non sol piegarmi al decreti suoi
Co'l lauacro m'è dolce, in cui mondata
Sarò de le mie colpe;
Ma se la vita stessa, e questo core
Di spender fosse d'uopo
Poco mi curarei per lo suo amore:*
Sil. *Hor non indugio più non più dimora;
Come veltro' veloce,
Che timidetta lepre fuggitua
Segue repente, ò come ceruo al fonte
Chiaro, asserato come, così deue
Correr veloce l'huomo à l'opre sante.*

Ma

*Ma donde linfa hauremo più lucente
Per ministrar del Sacramento santo?
Et in qual parte andremo
Per esser non veduti*

Dagli empj esecutori del Tiranno?

*S. C. Non è quindi lontan molto una fonte ,
Da cui sogliono uscir acque sì chiare ,
Che sembran puri, e liquidi cristalli ;
Colà potremo andar se ben stimate .*

*Sil. Altro non è da cui guattar si deggia ,
Se non che alcun n' offerui, e vadi poi
Al crudo Imperator scoprendo il tutto.
Il qual sentendo ciò , seguendo quello
Sentì , già , non è molto , vi farebbe
Tosto negar , quanto che fatto haueste .
E non volendo , con tormenti atroci
Far , che il filo vital l' horrida Arciera
Con la falce crudel vi recidesse .*

*S. C. Perché debb' io temer di queste cose ?
Picciol farebbe amore ad un tal Dio ,
Se tema di morir l' alma ingombrasse .*

*Sil. O d' intrepido cor parlar inuitto ;
Lodo sì fatto ardir , lodo quel Dio ,
Che velo diede ; andiam , magite auanti
Che non fia bene insieme .*

S. C. Ben ricordate ; io vado .

*Sil. Lodato mio Signor con quai maniere
Gli alti disegni tuoi vai terminando .
O mia felice sorte , o dolce Iddio ;
Ministro di tal ben fatto son' io .*

SCENA QVINTA.

Aristo, Timoteo.

O Come è ver, che l'huom ne suoi consigli
S'inganna spesso in vno, e si confonde.
Che à publicar s'hauesse un tale editto
Giammai creduto haurei; che una sol legge
In Alessandria d'offeruar s'hauesse
Cadutami in pensier' vnqua sarebbe.
E pur si griderà con alto suono
Fatto palese à quelle parti, e queste,
E già quel rimbombar che sentir parmi
Misto à le voci di sonore trombe,
Che ad altri apporteria cagion di gioia,
Edi trauaglio ad altri, e di tristezza.
Ti. Non son le menti d'alti Regi, e Duci
Giudicabili al farsi di leggieri;
E'n vano indouinar sciocca si crede
La plebe vil regali, alti segreti,
Che non arrina alcun volui, e rinolui,
De suoi graui pensieri vnqua à la meta.
Essi perche non han chi à loro imperi,
O s'errano in oprar, chi gli corregga,
Voglion tutto esequir, che ne la mente
Gli cade, ò giusto, ò reo, ed è cagione
Il suo voler, di ciò, libero, e sciolto.
Ben che tal'hor del ciel seguan le voglie
Cacciati d'alcun chiaro indice segno.

Queste

Questo è voler diuino ; & ei douea
 Prima eseguirlo , e se mi credi , Aristò ,
 Tanti sogni loquaci , e tanti segni ,
 Che già veduti habbiamo , altro non sono
 Che voci degli Dei oscure , e mute .
 Ei dissi di voler , di già , che 'l regno
 Tutto serbasse à' nostri eterni Numi
 Il culto usato , ma sin' hor veduto
 Non hò principio alcun se non adesso .
 E credi pur , che questo è bon consiglio ,
 Ch' altrimenti era il ciel tutto adirato ,
 E noi scorti erauam d' alto periglio .

Ar. Certo , che assai ben dici ; e già più volte
 Mille osservai funesti , horribil segni ,
 Mille larue , e portentosi ; ond' io tal' hora
 Stupido meco , e timido giacea .
 Molti giorni passati son , che mai
 Risposte dagli Dei supplice impetro ;
 Benche infiniti sacrifici porti
 Io gl' habbia ; e n' era questo la cagione ,
 Che chiara al tuo parlare hora la scorgo ;
 Lodato il ciel , saran pur quelli estinti ,
 Che di ciò fonti furo ; e finiranno
 L' ire contro di noi , non rei accese .
 Ma che farem ? d' apparecchiar conuiene
 Al sacrificio quanto è di mestieri ,
 Pongansi adunque ne gli aurati vasi
 Pretiosi licor , fumanti incensi ,
 E si prepari i serui , e i sacri manti .
 Ti. Così conuien : tu condurrà i serui ,

*Ed io le cose bisognose, e sacre,
Andiamo; e à tanto oprar pompa s'offerui*

S C E N A S E S T A.

S. Caterina, Sileno.

E *C*comi pur da gli tuoi lacci sciolta
Inuido, ah troppo, e maledetto serpe:
Eccomi pur de' tuoi inganni scarca
Fallace mentitor, perfido mondo.
Non più, non più giammai saranno intente
A seguirti, in fedel, queste mie voglie;
Quel solo seguiran ne la cui mente
Insidie non fur mai, ne falsi inganni,
Anzi quell'in cui son d'ogni tesoro
Riposte, e d'ogni bene alme donzelle.
Amico io vi ringratio; e state certo,
Che d'un tanto mio bene,
C'hoggi per voi riceuo,
Non fora mai in alcun tempo in vita;
Ch'io me ne scordi; e se possibil fia,
Anco doppo la morte.
E perdonate, prego;
Se veloce da voi riuolgo il passo;
Poiche non può il mio core
Soffrir d'irne al suo bene un tanto indugio.
Io vado attenderete,
Che à voi tosto ritorni,
Che non haurete del successo, e come
Lunghi,

Lunghi, ò breui saran lieti i miei giorni.

*Sil. Vanne pur figlia, vanne pur colomba,
Fatta cara di Dio diletta ancella;
Vatene pur, che già il tuo caro amante
T'aspetta festeggianti,
E gode al tuo desir, alma beata,
O come e dolce il giogo,
Quanto leggiero il pondo
Di chi ti segue, alto Fattor del Mondo;
Felice quel mortale
In tale stella nato;
E felice, e beato,
Chi da li foschi horrori
Vscendo dela legge
Idolatra ne vien da quel Signore;
Che gli diè l'alma, e'l core.
Lodato mio Giesù, gratie ti rendo
Per tanti don, ch'ogn'hor da Te riceno.*

SCENA SETTIMA.

Vranio.

G*Ran fortuna mi par, gran dignitate
L'esser di gran signor seruo, & amio;
E maggiormente à lor, che fra più cari.
Ecco mi caricò d'un graue pondo
E ver, malicue, e diletto il stimo:
Quindi auerrà, se meco il dritto scerno;
Ch'ei più di me si goda, e si compiacia.*

*Iti son già per le Città del regno
 Corrieri, e ambasciatori, e publicato
 Dilui l'alto voler è in ogni parte
 Dela Città Real. Le genti ancora
 Ridotti son di Marte al sacro tempio,
 Ed io fra tanto à raccontar ne vado
 Al magno Imperator l'escito, e'l fatto.
 Ma che dirà quando sarà, che intenda,
 Che s'habbia il suo voler così in un punto
 Seguito, e publicato?
 Certo, ch'ei loderà d'Vranio il senno,
 La prontezza, e'l consiglio;
 E forse egli auerrà, che d'alcun dono
 Degno mi faccia di tal opra in pregio;
 E se non d'altro almen de suoi fauori;
 Doni veraci pur graditi, e cari;
 Che mercede maggior non haue il seruo
 Che di gradir al suo signor seruendo,
 E la sua gratia hauer sempre seconda.
 Qui più tardar non voglio:
 Ma mi conuien tardar; l'Imperatrice
 Co'l maestro di corte este di casa.*

SCENA OTTAVA.

Imperatrice, Porfirio, Vranio.

D*I tante nouità, tanti apparecchi,
 Ch'odo in palagio, mi sapresti dire,
 Porfirio la cagione?*

Por

Por. Signora altro non sò se non , che à Marte
Sacrificar si deue in questo giorno ;
Meglio ve'l sapran dire i consiglieri ,
Et ecco appunto Vranio , uno di loro .

Imp. Che fai Vranio quiui dimorato ,
Aspetti forse alcun , che à te ritorni ?

Vr. Ero per ricondurmi nel palagio ,
E dare al mio signor del tutto noua .

Im. E quale noue apportì , ecci di nouo ?

Vr. Che ? non sapete ancora , e non v'è noto
Ancor del stabilito ?

Por. Nulla sapiam ; fannel saper ti prego .

Vr. Già publicato s'è ne la cittade
Editto sotto pena dela vita ,
Che s'habbi da offeruare , à nostri Numi
Il culto usato ; à tutti il Crocifisso
Dirincgar conuien sotto egual pena ;
Ne solo in la città , ma in tutto il regno
Son'iti ambasciatori à publicarlo :
Et hoggicelebrata ,

Sarà festa solenne al diuo Marte
Con alto sacrificio ; lui saranno
Presenti i Christiani , e fiamestieri ,
Che la sua tralasciando
Seguan la nostra santa , e vera legge ,
O per amore , o de tormenti à forza .
Egli mi impose ciò , che far douea ,
Hollo essequito ; è di ragion , ch'io vada
A raccontarli ciò , che s'è spedito .

Im. Gran cose hora m'hai detto ; se no'l sapeno .
Hòr

Hor vanne se ti piace. V. Adio signora.

Im. *Porfirio il tuo valor, la tua bontade,
E la tua lealtà m'è nota, e chiara:
E teco ragionar non temerei
Cose anco perigliose de la vita,
Non che delo mio hauer, non che del stato;
Pertanto io ti vò dir, che tale editto
Nulla à me piace; ed hanerei più tosto
Volutò abbandonare i nostri Dei.*

*Che (se ben drito estimo)
Altro non sono, che metalli, e legni,
Ornati da mortal, frascidi, e muti.
Che mai vidi aiutato
Da loro alcun, come hor dal Crocifisso
Tanti soccorsi veggo, e solleuati:
E quella di seguir mi piacerebbe
Più tosto, che la nostra horrida legge.*

Por. *Sappiate, che non meno
A me, che à voi una tal morte spiace;
Che morte più che vita assai la stimo;
Et hor lodato il ciel saremo compagni.
Ma quini non trattiam di queste cose
Cotanto alla scoperta.*

Im. *Ben configli; e di ciò nulla pensauo.
In altro loco hor, se ti piace, andiamo.*

S C E N A N O N A.

Aristo, Timoteo.

H Ora, che posto habbiamo il tutto in pròto
Stimiben Timoteo,

Che al Sommo Imperador ne diamo auiso?

Ti. Non è d'uopo di ciò, che seramenti
A noi altro di fare ei non impose,
Che di far l'apparecchio; & indi poi
Subito andarne al Tempio.

Hora saranno i tori, e l'altre cose
Al tempio radunate. altro non resta;
Se non, che noi andiamo à tanta impresa
Di Marte ornati al più potere auanti.
Ne à ciò mancato habbiamo; sono anco i vasi
Gli odorosi licor, sono gli incensi,
Et i serui con noi apparecchiati.
Andianne pure homai, che'l tempo fugge.

Ar. Andiam, che di veder mill'anni parmi
Celebrare à gli Dei così gran festa.

S C E N A D E C I M A.

Valerio.

D Eh barbaro infedele, ancor non sei
De gli nefandi tuoi, horridi fatti,
Abi misero crudel, satollo, e satio?
S'anco

*S'anco del buon Giesù tra gli fedeli
Conturbando non entri
De' suoi lieti riposi i dì felici?
S'altro non ti ritiene
Almen ti douerebbe
Il giusto ritener; forse non sai
Ch'egli è quel sì tremendo, e forte Iddio,
Che'l tutto feo col suo saper di nulla?
Quelli, che per comprarci
(O grande amor) non ricusò il suo sangue
Versar tutto per noi à un tronco appeso?
E se tu questo sai (come negare
No'l puoi) perche si fiero hora, ti mostri
A chi segue di lui l'orme beate?
Ah fiero, aspro tiranno
Perturbator di pace, e di riposo
Apportator d'affanno,
Non ti bastò d'hauer di tanto impero,
(Qual hor ben reggi indegno)
Lo scettro in man godendo ampi tesori,
S'anco por meta à chi del camin vero
Segue le traccie beatrici, e giuste,
Non ti poncuì misero, infelice?
Oime dunque tu pensi
Ala quiete altrui d'insidiare?
Chel'huom, che'l dritto segue
Rimouere da ciò dunque tu eredi?
Se questo pensi mai di tua follia,
E del tuo sciocco error non ben t'accorgi.
Che al tempio ne verrò sì, non lo niego,
Ma*

*Ma quello eterno Dio ,
Che apperse con sua morte
Al chiuso ciel le porte
Loderò solo ; e non , come tu stimi ,
Gli Idoli vani tuoi , caduchi , e muti .
E se ben fia che auante à lor m'inchini ,
Non fia però , che'l cor gli faccia honore .
Lo farò solo per fuggir di morte
(Se ben vano , è'l timore) il fiero colpo ;
Che à ch'la destra onnipotente estolle ,
E vano di cadere ogni timore ;
E mal si può fuggir quel , che nel cielo
De nostri euuenti eternamente è scritto .
Però di me s'adempì , ò muori , o scampi
Ciò , ch'è di Dio ne l'iscrutabil mente
Con sì saggio saper , stampato , e fisso ,
Al tempio me n'andrò , doue l'iniquo
Imperator impose ; iui saranno
Altri seguaci occulti
Del mio dolce Giesù , sarò quell'io
Che gli conforterò , dandoli aita
La ve d'uopo maggior sarà , ch'io scopra .
Acciò ne' falsi inganni de' nemici
Non restino sommersi .
Ma tu signor mio sia ,
Che gli miei passi erranti al vero porto
Con l'occhio tuo diuin sempre conduca .*

SCENA VNDECIMA.

S. Caterina, Sileno.

O Ime son desta, ò pur fra le dolcezze
Giace ebra l'alma ancora in dolce oblio?
O pur contatte sì la dubbia naue,
Delo mio cor gioconda aura piena.
Che ministrar non possa
Del corpo à l'altre parti i propri sensi,
Sì che la mente al giudicar s'ingombri?
Il sonno esser non può, che tanto auanzo
Di lume ancor, ch'io scerno
Vie più, che chiaro esser suegliata, e desta.
Il giubilo più tosto in copia tale
Cagion, che'l ver non scopra esser potrebbe.
Ma à che ragioni ancora ò Caterina,
A che vaneggi più, che più maggiore.
Cerchi inditio di quel c'hai ne la mano
Del passato tuo ben sicuro, e certo?
Questo è, benche non parli,
D'ogni futuro bene, e del passato.
Successo de l'à lui tua data fede
Assai più che sicur pegno loquace.
E se ben dritto miri,
Opra non è qua giù d'alcun mortale,
Ma sol da quella mano
Diuina del mio sposo

Si

Si ben formata, e sculta.
 O felice mia sorte; e non te'l disse
 Quella voce, non sò se dica humana,
 O più tosto del ciel, che prima il tutto
 (Ahi quanto poco intende il senso humano)
 Ti figurò, che proseguir doueni?
 Stanne sicura pur, ch'è più che certo.
 O me felice, e auenturata; ò sorte
 O caso, ò fato à me gradito sempre.
 Queste viscer capir entro à se stesse
 Non ponno, ne'l mio cor tanta dolcezza,
 Apri bon vecchio homai, dischiudi il
 varco,

Et ogni mio contento, ed ogni gioia,
 Che l'alma in se richiude, odi, & ascolta.

Sil. Olà, olà, così frezzosa al moto
 O Caterina? quasi esser presago
 M'appellerei di ciò, che dir douete.

S. C. Lasciate dir Sileno
 Che quanto più dirò, tanto più godo.
 Ecco finiti i guai, il gaudio vede,
 E finita ogni pena.

Turbato à me più non si mostra il sposo,
 Sposo, ohe di chiamarlo cont'al nome
 Nel ragionar mi gioua, ò dolce nome.
 Non più turbato, oscur', horrido nembo
 Copre de lo mio cor la vaga faccia,
 Non procelloso il mar, non più superbo
 Ondeggia alter de l'alme sue dolcezze.
 E serenato il sol, la notte, è sparsa,

E tran-

*E tranquillato il dì torbido, e fosco,
Tolta da gli occhi suoi sì oscura ecclissi,
Ritornando in piacere i miei dolori.
Non d'un momento più (così à me pare)
Genuflessa ne giacqui in la mia stanza,
Che chiusi furo gli occhi in dolce oblio
Vie più felice assai di quel passato.
E subito apparire, oimè, vid'io,
Quella faccia, che dianzi mi negava
Il rimirlarla con la bella madre;
E mi sembraua al'hor la vaga Aurora
Sorgente con il sol chiaro, e splendente;
Lo qual venne, e m'accolse (ahi che'l mio
Si strugge à ricordarlo per dolcezza) (core
Dentro ale braccia, e m'appellò diletta,
Non sciocca più, non sozza, e non mendica;
Ma bella mi chiamò, ricca, e prudente.
A' l'hor forse di me non meno acceso,
Che di lui fossi, addimandò se lui
D'acceptar me diletta per mio sposo,
L'allegrezza all'hor, ch'hebbi, e la risposta
Pensate voi qual fosse ch'io gli diedi,
Ahi mio signor, risposi, non pur caro
Mi farebbe tal nodo, e tal seruaggio,
Ma nel seruir voi sol saria beata:
A cui soggiunse, se mi dai tua fede
Di null'altri acceptar per tuo marito,
A la tua giungerò questa mia destra,
E ti darò di fede questo segno
Verace nel tuo dito, e di tal nodo.*

Et io promisi, anzi il mio core; ond' es
 Pigliato questo ricco fregio d'oro
 D'adamante adornato illustre, e vago,
 Congiunta a la sua mano ancor la mia;
 (Felice rimembranza) in dito il pose.
 Editatrice fù di ciò la madre
 Socera mia, e testimonio insieme.
 E di nouo affermando, e data fede
 In ciò, da me si tolse.
 Lasciando la tua imago nel mio core,
 Con magistero occulto
 Ad ogni occhio mortal, sculta, e dipinta.
 Però non sol di dentro ardo, & auampo
 D'inecstinguibil fuoco del suo amore,
 Ma fuori ancora, e credo esser' in lui,
 Che possiede il mio cor, più che'n me stessa
 Venuta, e trasformata.
 E già soggetta à lui fatta è quest' alma.
 E questa fragil salma.
 O felice per me giorno beato,
 O beato per me giorno felice.
 Già, già pronta esser parmi
 Non solo al tralasciar pompe, e tesori;
 Ch' altro non son, che vanità mondane;
 Perturbatrici sol d' alma contenta,
 Ma di morir per lo suo nome ancora;
 Che Morte non sarebbe
 Ma più tosto per me vita beata.
 O giubilo, ò trionfo, od allegrezza;
 O fuoco, ò incendio caro, ò dolce ardore

Non

*Non cesserà già mai questa mia lingua .
 Nel mezzo de perigli il tuo gran nome
 Di predicare à barbari , e Tiranni .
 State felice amico , il ciel vi guardi .
 Ma veggio ad apparire il crudo , iniquo ,
 Del sangue de fedeli auido , e' ngordo .
 Il graue error denuntiar gli voglio
 Del' idolatro core ond' egli viue .*

Sil. O potenza di Dio quanto se' grande

S. C. Adio Sileno , itene in pace homai .

*Ma prima io vò sentir quello , che dice
 Quiui nascosta in qualche parte occulta .*

*Sil. Felice voi , adio , il ciel vi guidi ,
 E vi guardi di mal figlia beata .*

SCENA DVODECIMA.

Massentio, Vranio, S. Caterina, Oronte.

*S I doni à sommi Dei l' antico honore ,
 Cessi del Crocifisso il culto , e viua
 Trionfante Massentio , & vbedito .*

*Vra. Tanto segua' , magià da l' altro lato
 Sentito hò del palagio i gran muggiti
 De' tori , e de le vittime belanti ,
 Segno che l' apparecchio è al tutto in pròto .*

S. C. Hor sì che di tacer non è più tempo .

M, Chi sia costei di tal beltade ornata ?

*S. C. Massentio del tuo error troppo m' incresce ;
 Error sì graue , e mal così molesto ,*

Che

Che nel l'inferno viuo ,
Ben che no'l scorgi tu , chiuso ti tiene .
Deh se l'honor , che fai , intendi , prego ,
A gli nemici tuoi , à gli demoni
Donar ti fosse grato
A chi ti diè quest' alma sì pregiata ,
E questo di tuoi doni organizzato
Corporeo manto , onde ne vai sì altero ,
Felice ti vorrei frà questi scogli
Del mondo errante , ogn' hor viuo appellare .

Ma. Il nome tuo non sò , mi agioninetta ,
Ne da chi nata sù , ne quai maestri
Ti sian stati , nel studio , ma'l splendore
Dela tua bella faccia mi dichiara ,
Che di sangue regal tu nata sù ;
E'l tuo parlar gli tuoi maestri honora .
In questo erri tu sol , poi che dispregzi
I nostri sommi Dei onnipotenti .
E se da' nostri quini ammaestrata
Tu fossi , non diresti ,
Ch' essi non hanno in lor diuinite .

S. C. Il nome mio , se'l brami , è Caterina ,
E fù mio padre già l' alto Re costo ;
E miei maestri furo in quanto al mondo
Nobil , ma non dirò di loro il nome
Perche non m' insegnaro
Cosa , che dar m' hauesse
Frà de gli eletti in ciel vita beata .
Ma poi , ch' io scorgo il ver , l' oscura notte
Di vostra legge aborro , e mi son data

In

*In preda al mio Giesù, ch'è lo mio sposo.
Questi creò con gli elementi il cielo,
Il sol, l'ondoso Mar, gli altri pianetti,
Al tutto egli sovra stà, il tutto regge,
E dona il tutto al mondo, e lo comparte,
Hor formando, hor struggendo,
Hor donando, hor togliendo,
Questi l'acque mandò, che l'ampia terra
Tutta inondar; che le cittadi infame
Con il fuoco dal ciel mandato sfece.
Questi siede del ciel sovra i confini;
Si troua in ogni parte, e sen'za loco
In ogni loco, ha loco.
E sso l'alma di fuoco accende, e'nfiamma,
Che ben mentr'arde, e fa, diuino amante,
Beato l'amator nel proprio amore.
A questi hora non piace il sangue sparso
De semplici animal, che non han senso;
Ma come à bigio angel gli piace il core,
Di quel si pasce, e di quel sol si nutre.
Ed è sciocchezza dolorosa, e grande,
Che l'huom si ponghi ad honorar metalli,
O legni fabricati da mortali;
Anzi i Demoni stessi; e tali sono
I vostri falsi Dei
E stupisco, che tu si trascurato
Al mondo viua. Eh dimmi non t'accorgi,
Che questi, à cui soccorso, e aiuto chiedi,
Son muti, e non si ponno vnqua aiutare?
Che se ben d'hauer sento*

Sem-

*Sembra la loro imago ,
Non è però che l'empia bocca mai
Fauelli , ne men possi .
Gli occhi non veggon , sorde son l'orecchie ;
Non tocca uole le man , ne gl' altri membri
Ponno del' uso suo fare alcun moto .
Perche son la sepolti ne l' inferno ,
Doue aiuto non han , ne hauer lo ponno .
PaZZa egli è bene adunque , e al tutto vana
Questa tua legge in far honore à gente ,
Chè compiacere non ponno à chi gli honora ,
Ne posson far' oltraggio à chi gli offende .
Non vengono chiamati ne' bisogni ,
Soccorrer ne' perigli unqua non ponno ,
Da trauagli diffendere non fanno ,
ScioccheZZa veramente , e gran paZZia
E ben chi morte tal' apprezza , e segue .*

*Ma. Arditamente troppo ardisci , figlia ,
E troppo irriuemente al mio cospetto .
Parli de' nostri sommi , Eterni Dei .
Ma tempo hora non è di tal tenzone ,
Ne posso qui tardar parlando teco .
Ch' andarne al sacro tempio hor mi cõuiene ;
Ben tosto i' trouerò chi à te risponda .
Ed ecco apunto Oronte
Che à dimandarmi vien tutto anelante .*

*Or. Esequito è signor quanto imponeste ,
E solo il venir vostro , ogn' uno attende .
Quaranta , e cento tori in pronto sono
Sin' hor con l' altre vittime nel tempio .*

E M. Hor

Ma. Hor apunto perciò fuori venuto
 Dal'alta regia son tu senti Vranio;
 Fra l'altre condurrà questa donzella
 Nel mio palagio; E indi in la cittàe
 A ritrouare andrai de più periti,
 E valorosi sani, e quini teco
 Poscia gli condurrà. Con questi à l'hora
 Ti conuerrà parlar, à giouinetta;
 E se l'error oue se' immersa noto.
 Ti sia per lor, al tralasciar t'appresta
 Questa tua falsa legge, se non vuoi
 Procacciarti, crudele; acerba morte.
 Tu presto essequirai ciò, che t'imposi.

Vr. Esequito saeà senza dimora.
 O sciocchezza de l'huomo al mōdo strana,
 S. C. Io nel signor, che fece il tutto spero,
 Ch'aiuto mi darà tanto, ch'io scopra
 A questi trascurati il proprio errore.

Vr. Meglio sarebbe, figlia,
 Che lo tuo conoscessi, e non il nostro;
 S. C. Ma andianne homai, e ti prepara al resto.

Io vengo sol perche di voglia auuampo
 Che honorato ne sia del mio signore
 Il nome santo, e à lui tolto non sia
 Quel, ch'è suo proprio. E mi da fede il core
 Che questi sani tuoi farò confusi.

Vr. Sarda meglio per te, non più ragioni.

SCENA XIII.

Alinda.

D Eh qual stato è fra noi egri mortali,
Benche supremo, che tranquillo sia.
Se ne' suoi regni ancora
Non son felici i Regi? (ri,
Nō val ricchezze à l'huō, scettri, ed impe-
Ne diadema real, se la fortuna
Benigna lor non è grata, e seconda.
Ecco mentre si vanta, e'n seggioisce.
Questa Regina hauer figlia pregiata
Desi' ricchi tesor, de tanti doni
Del ciel, che però stà dogliosa, e mesta:
Ond'io d'alta pietade
Tial hor mi frange entro al mio peto il core,
Che pur doppo di lei
Amorosa le son seconda madre.
Ma s'hora ella sapeffe,
Che quì non è, come si crede al certo,
Nel suo palagio; oime saria più graue
Ben sicura ne sono, il suo dolore.
Ma il ciel già mai non voglia,
Ch'io le palesi questo, ò le discopra.
Anzi; ch'io cercherò di lei nouella,
E pria quanto potrò da lei più tosto.
Condurla forzerommi, usando ogn'arte:
Mà chi è costui, che viene?

S C E N A X I I I I.

Vranio, Alinda,

C Hi crederia in un cortanta arroganza
 Digioninetta figlia, e chi vdi mai
 Tanta eloquenza in donna? Ella è ben tale,
 Che può per meraviglia, à chi la sente
 Dirughe empir la fronte, ma vedrassi
 Tosto abbassar d'altro saper, tal fasto.
 Fra le donzelle già posta rimane,
 Altro che far per me più non auanza,
 Ch'irne à chiamar i saui.
 Ma ecco apunto sua nodrice sola
 Qui dimorar, e ben la riconosco;
 Che mille volte io la viddi seco
 Ragionando appellarla altrice cara,
 Io le vò dar d'ogni successo noua.
 Donna saprai, che chi più volte in seno
 Raccogliendo porgesti à lei le poppe
 Giace del mio signor nel'alta regia,
 E scorre de la vita vno euidente
 Pericolo, se tarda in vn consiglio,
 E sciocco, e vano, ch'ella chiude in seno.

Al. Oime qual cosanari;
 Caterina vn periglio de la vita
 Scorre per suo voler? ma qual consiglio
 E questo, chel'offende?

Vr. Bestemia i sommi Dei, e à la presenza

Del

*Del grande Imperator questi villeggia.
 Quasi che onnipotenti
 Non esser loro afferma.
 Che sia dicendo il Crocifisso vn solo,
 (Hor odi s'ella è pazza)
 Che'l ciel creò la terra, il mare, e'l cielo;
 E che sono gli Dei veri demoni.
 Et airagione moue, che Massentio
 A ricercar mi manda
 De' più periti saui, onde il suo errore
 Gli scoprin con il vero apperto, e chiaro.
 E s'ella in tal voler vinta restasse,
 Non troppo bene barà credemi certo;
 Poi che l'Imperator la dà a legge
 Vorrà s'adempì; ne sarà men pena,
 Che la sua colpa il proprio sangue laui.*

*Al. Oime dolente qual terror m'apporti
 Con queste tue nouelle;*

Potrei seco parlar? dimmi ti prego.

*Vr. Cotale autorità io già non tengo.
 Ciò sol ti basti; & hor sappi, ch'io uado
 Per la città regal cercando i saui,
 Ch'eseguir mi conuien tali decreti.
 Ne mi sia graue il ritrouar di loro,
 Ch'hor iti ne saranno al tempio uniti.*

*Al. Infelici mortal onde correte
 Precipitosi da voi stessi in mano
 Del danno, e de la morte. O mondo infido
 O traditor, che ne prometti ambrosia
 Poi ne porgi il uelen. Miseri noi*

Quanti soffrir conuiene in questa valle
Tropo acerbi dolor, crudi martiri.

Ma qual strano parer nel tua mente

Caduto sarà mai pazzza fanciulla?

Ah ben dis'io; di questo altro non fia

Cagion, che quel canuto vecchio insano.

Ma che farò, darò di questo noua

Ala Regina, o pur terrol celato?

Se vel nari sarà, credi sicuro

Cagion di doppio mal, dela sua morte;

E se tu il celi ancor, chi darà aiuto

A l'infelice figlia?

Che farò dunque, ah! lassa, à che m'appiglio.

Meglio sarà il tacer, che se'l paleso

Poco potrà aiutar, se'l dritto mira

La figlia dal furore di Massentia

La misera, meschina, afflitta madre.

Onde se'l taccio; forse altro credendo,

S'grauè non sarà lo suo dolore

E forse il cielo aiuterà la figlia

Io tacerò che più lodato il stimo.

E sol dentro di me sarà il martore

E forse non men di quello

Ch'haurebbe, se'l sapesse

La genitrice sua, la propria madre.

Che se ben la non chiusi

Entro à le viscer fui però à gli uffici

In educarla quasi istessa madre.

Così vò far, ne più cercar mi giona;

Lassa, ch'io son, che ben pur troppa intesi.

SC E-

Galano.

O Qual io sento d'alegrezza pieno,
 Che possede il mio cor giubilo immenso.
 Hoggi, che à sommi Dei festa solenne
 Veggio honorar, e celebrar commune
 Del gran Dominator dele battagliò
 Al sacro Nume andar' hoggi si vede
 D'Alessandria i maggior lietti, e contenti;
 E grandi, e pargoletti;
 Là d'ogni qualità correr volando.
 Et hora un' altro ciel quasi terreno
 In de voci, e musici stromenti
 S'odon rari concenti.
 Dal'aureo tempio hor vengo,
 Che di schiere deuote
 In ogni parte, in ogni loco, è pieno
 E me di ricandur molto mi giona
 Da la gran Dea di Cipro
 E di porger in vece
 Mie preci al diuo Marte à lei saranno
 In questo giorno offerte.
 Ne mi fia d'uopo il tempo
 Lui di poter lodare à miglior aggio
 E sodisfar mi credo
 A quel, ch'io deuo in parte.
 Poi che se l'un non posso l'altro honora
 E con il core tutti insieme adoro.

CORO.

R Vbelle peccator, tu se' pur crudo
 Con chi se tutto diede
 Per ricomprarti in sacrificio al padre;
 Morì su'l tronco ignudo
 Per dar col suo morir morte al peccato,
 Ma tu di nouo, ingrato.
 De tuoi nefandi error con mille squadre
 Gli fori il petto, egli trapassi il piede,
 E se ben dolce ancor à se t' inuita,
 Tu pur sprezzando lui, sprezzala vita;
 Che sia poi nel la fin? sarà che un giorno
 Parti da te per non più far ritorno.
 E che non fece Dio, vil sconoscente,
 Perche vinto d'amore,
 Con nodo stretto à lui ti soggiogassi?
 Quel, ch'era onnipotente
 Non hà di te mestieri, e pur ti vede
 Ferito à morte, e cede
 Il cielo al padre, e perche ti sanassi
 Veste spogliamortale, e nel licore
 Di sue piaghe t' inuolue, e pate male
 Chi patir non potea, ch'era immortale.
 Così la vita al morto figlio e sangue
 Pelicano diuin dà col suo sangue.
 Nè à ciò, come potea, vol che si desti
 Angiol di Paradiso,
 Perche l'amor non diuidesti, e l'anima;
E parte

E parte à quel ne festi ,
 Che ti salvò da morte, e da furore ,
 E parte al Creatore ;
 Ma volle d' ambo hauer solo la palma ,
 Te per trar tutto à lui , e non diuiso .
 O veramente amor degno d' affetto ,
 Ch' ogn' alta mente auanxi , ogni intelletto .
 Qui volge il cor , mortal , drizza l' ingegno ,
 Che questi è la tua meta , e questo il segno .
 Che dirò poi di quel diuin mistero ,
 Che fa stupir natura ?
 (O d' eterna pietate ultima proua)
 Quando , con magistero
 Inteso da lui sol ; sotto accidenti
 Di pane , à l' alme argenti
 Per cibo da se stesso ; onde s' innona ,
 In lor fuoco d' amor ; celeste arsura ;
 O bel trionfo in glorioso acquisto ,
 Lasci il terreno , e ti trasformi in Cristo .
 Daro hauria più ma più non gli è concesso ,
 Che dar non puote più chi diè se stesso .
 Lascia dunque il peccato , ò sconoscente ;
 E'n vece non voler d' un bene eterno
 Procacciasti l' inferno .

10106 . O N R E T
A T T O Q V A R T O .

Scena prima.

Vranio, Coro de Sauì.



Quanto bene il cielo
A tutta ne l'oprar qua giù dispone;
Ecco mentre in digente
Vado di voi per la Città cercādo,

Perche tosto s'adempì
Del mio signor ogni voler vi trouo
In bel drappello ragunati insieme.
A se voi dunque inuita,
Per non lieue cagion, l'Imperatore;
Euui vna giouinetta
Di sì bel dir, di tal sapere ornata,
Che dispreggiando i Dei, e'l Crocifisso
Lodando, sà dir tanto,
Che fà restar Massentio
A sue forti ragion tutto confuso.
A me per questo impone,
Che voi cercar io deggia,
E quì condurui meco; oue tornato
(E poco può tardar) vole, che voi,
A cui sono gli arcani più profondi,
Et infimi palesi de la legge,
Apperto gli mostrate il grane errore.
Il sacrificio fia, credo finito,

Si chetardar non può, stianlo spettando.

*Co. Forse non eri tu più che bastante
Per superar questa donzella insana?*

*Vr. Il mio sapere sol nel regger statti,
E dar consiglio in ciò, non più s'estende,
Ma vien Massentio, se al guattar nō erro;
Egli è quel d'esso. O voi faceni in parte.*

SCENA SECONDA.

Massentio, Coro de Sauì, Vranio,
Oronte.

M *Ostrasi il ciel sereno,
E d'ogni Nume à le mie voglie arrida,
C'hoggi pur finiranno
L'ingiurie al culto lor, l'ôte, e'l dispreggio,
Ad ogni mio potere, almen palese.
E da gli occulti apparerò tai reti,
Taliacci, insidie tali,
Che al fin si scopriranno; e di costoro
De gli altri più farò cruda vendetta.
Ed ecco appunto Vranio. e seco i saui
Che di trouar gl'imposi; hoggi è quel giorno,
Che à deffinir s'hauran liti, e contese.*

*Vr. Sire ben par, che de gli Numi il coro
Sia tutto ad aggradir vostri desiri
Più che mai fosse se à secondar conuerso.
Ecco, per eseguir quanto imponeste,
Di questi vò per la città cercando,*

*Quando men penso in vn tutti gli trouo
In copia tal come veder potete.*

*Ma. Aperto io veggo, che cessate sono
L'ire del ciel, gli sdegni, e gli furori.
Ma tu qui tosto à ricondur n'andrai
La giouinetta, Oronte, oue noi stiamo
I'ronci à spettarti. Or. Hor quiui la cado.*

*Coro. Molto mi merauiglio, alto signore,
Che per conuincer solo vna donzella
Di cosa lieue sì qual ne dipinge
Il consigliero, tanti sanì eletti
Habbiate insieme radunar voluto,
Sendo di loro vn sol più, che bastate.*

*Ma. Non vi paia stupor, ch'è sì eloquente
Si saggia al ragionar, che à dirne il vero
Seco parlando fui tutto confuso.
Ella m'ha vinto, lo confesso, e presto
Ne vedrete la proua.
E s'ella voi vincete vi prometto
In ricompensar ricchi, e cari doni.
E se ben fosse ancor più che bastate
A tale impresa vn sol, mal non si deue
Stimar molti inuocarne; che se bene
L'huomo tal hora in se scorge, e prende
Molta saper non dè però sicuro
Giacer nel suo consiglio: che si troua
Del'altro l'vn saper ben spesso vinto.*

*Coro. D'ambi vedrassi tosto
Il fine. Vr. Eccola apunto:*

Oronte, S. Caterina, Massentio, Vranlo,
Coro de Sauti.

- E** Ccoolei, che di saper si vanta
Più, che non saue il mondo.
- S. C.** Non mi vanto di ciò, solo mi vanto,
Che'l mio Giesù diletto,
Fondator di scienza,
Tanto valore mi darà, ch'io possa
Confonder questo vostro alto sapere;
Et farui confessare il proprio errore.
- Vr.** O semplice ignorante se ti credi
Esser il nostro errore.
- Ma.** DonZella è giunta l'hora.
Di dimostrarti saggia, e valorosa;
Ma se'l consiglio mio
Osservar tu vorrai,
Che ben darie lo posso per l'etate,
Lascierai le follie, e i falsi inganni,
Che giouane ti credi al tuo gioire
Esser il vero fine, e bon sentiero.
- S. C.** Non m'esortare a ciò, ch'è parlar vano.
Hà principio il saper, di che mi vanto,
Da chi diede principio à l'ampia mole
Di questo vasto mondo, dal principio,
Chi fu senza principio, e senza tempo.
Matu non ti vergogni
Di porti incontro à giquipetta imbellè.

De tanti saui tuoi schiera sì grande?
Lasso ti credi forse

Con simile apparecchio d'ingannarmi?

Di questo non mi cale, e non pauento,

Anzi nel mio signor tanto hò di fede

Che ciò à maggior confusion si fia.

Ma s'egli auuién, che questi in cui ti fide

Conoscano l'errore,

Onde inuecchiati sono.

Al solo mio parlar, non lascerai

Seco de falsi Deil'idolatria?

Si come lascerò, se vinta sono,

Anch'io questa mia legge?

Or. Quante sciocchezze, oime, dice costei.

Ma. Ahi temeraria troppo, ahi pazzarella;

Dunque presumi tanto?

Lasciamo il ragionare;

E à l'eseguir s'attenda.

Co. Quetateui, signor, che sarà tosto

Abbassato l'ardir di questa insana;

E voi consorti miei mi concedete

La briga di tal sorte,

Che'n spatio breue ci torrò d'impaccio.

E ben che parli tu di senno priua,

Hor terminar conuién questa tenzone?

S. C. Eccomi pronta; incominciate quando

Vi piace, e'l saper vostro insieme unite.

Co. Hor da principio tu, che noi siamo

Quiui per tua cagion solo venuti.

S. C. Eccomi presta pur, eccomi à l'opra.

Segno,

Seguo, poi che dal graue error pagano,
 Mi tolsi, il mio Giesù fonte verace
 D'ogni cagion, e d'ogni bene origo.

Quelli, che vista l'huomo
 Dal nemico infernal vinto, ah! tiranno.
 Del ciel non più abitante; esule in tutto,
 Di lui si mosse à gran pietade se venne
 (O gran bonità Diuina)

Ad abitar fra noi; per sodisfare,
 Del Padre à l'ira; e n'cominciò chi prima
 Era Dio solò in cielo, ad esser huomo
 Fra noi miseri in terra; e prese carne
 Con magister diuino, e non inteso

Da voi miseri infidi,
 Nel sen d'una donzella.

Ben vi concorse il Padre, e'l Spirto insieme
 A quest'opra d'amore,
 Ma sol restò del velo,

Del mortal manto circondato il Verbo:
 Poi che non opra l'uno

Se nel'oprar non vi concorron gli altri.

Ch'essi, benchè distinte tre persone
 S'annoueri, vn Dio sol sono in esenza,
 Vna sostanza sola;

E una diuinità perfetta, e pura.

Ed è stupor, che voi, cui sono aperti

Di natura i profondi, alti segreti
 Non v'ammolisca, e vi confonda il vero.

Com'è il vederui abhominuol cosa
 Vsciti errando andar quasi di voi;

Hora

*Hora questi pigliando. & hor quel Dio;
Non sapendo di loro à qual piegarui.*

*Vn sol perfetto Iddio hà fatto il tutto,
Vn sol principio, vn sol Motore eterno;*

Et adorare vn. sol però si deue;

Ne ponno esser in cielo

A regular le cose tanti Dei,

Che mostruosa forà.

Furon gli Numi vostri, come voi

Huomini in terra, ed hor son nel l'inferno

Tormentati demoni. all'hor, è vero,

Portar con l'opre loro à le sue patrie

Beneficia commune; hora à se stessi

Non ponno vnqua giouare, abi infelici,

Perche del lume fur priui di Dio.

Ma il mio Signor, cinto di gloria immessa.

Eternamente regnerà nel cielo.

Questi è lo mio saper, la mia dottrina;

E d'ogni mio voler prima cagione.

Coro. *Come nel tuo principio ti dimostri*

Di senno prima. Vn huomo Iddio appellare;

Che da seguaci stessi

Bessaggiato già fu tradito à morte;

Ne se ne puote mai punto aiutare.

Ma lasciamo per hor questo da canto,

Che di parlarne ancor tornerà tempo.

Dunque non pare al tuo giudicio, donna,

Cho possano nel cielo esser più Dei?

A dunque mostruoso

Ti sembra cosa tale?

QVARTO. 413

*Davidde uno de' tuoi, hor senti pazzia,
 Che voi siate Dei dissi più volte,
 Mentre à certi de' suoi parla, e ragiona.
 E l'Apostol, che voi chiamate santo,
 Non disse che gli Dei, e gli signori
 Son molti? eh non partir, figlia ti prago;
 Da gli maestri tuoi, che troppo longi
 Parti da quel, ch'è vero; e se tu mai
 Dela filosofia vedesti punto,
 Non mi dirai, che più perfetti insieme
 Fanno perfettion perfetta, e vera?
 E non dirai, che la virtute unita
 Si fa più forte? hor se tu questo affermi
 Conuiene confessar l'esser più Dei;
 E che meglio puon molti
 Vre più che un solo. ecco di ciò l'esempio.
 Mentre scioglie la lingua
 In musico concenio una sol voce
 Parrà sonaua sì, ma se tu aggiungi
 Istrumento sonoro, ed altre voci,
 Onde formi concorde un cor compito.
 O che dolce sentir, parrà, che'l cielo
 Iui sia ragunato. Ecco s'è vero,
 Che molti più d'un sol possono molti;
 E mira com'è vago il mio pensiero.*

*S. C. Il bambino innocente
 Mentre vagheggia semplicetto il lume,
 Alettato da quel, ch'iuì risplende
 Di stringer con la man tenta, e s'adopra.
 Ne sà s'iuì l'impone,*

Che

8 TI 4 . C A T T O

Che dal calor sarà ferito, e guasto.
 Così voi pur mentre de le scritture
 Rirolgete le carte,
 Priui del senso vero,
 Ne penetrando al vino,
 Che à voi ciechi s'asconde,
 V'appigliate à la scorza; e quindi ignarè
 Fondate di saper quasi in bel lume
 Il vostro ingegno frate.
 E non vi rauenete, che l'istesse
 Ne le tenebre immersti, ed offuscati
 Vitengon d'ignoranza. E vero ò stolti,
 E vero, che'l Profeta disse voi
 Più volte siete Dei, però s'intende
 Per la giustitia loro; e sono i giusti
 Con tal nome chiamati, non che veri
 Sieno, ma sol per l'opre lor mirande
 Che l'huomo infermo, & imbecille in terra;
 E per natura al mal solo inclinato
 Da ben mille nemici circondato,
 Si ponghi à uincer sì, che'l Creatore
 Con l'opre non offenda ò con pensieri
 Ma segua sì d'Astrea pesato l'arme,
 Che in questa parte il suo signor somigli
 Miracoli son questi, e però Dei
 David gli chiama; Hor non passate auanti
 E non vedete poi come egli noma
 I vostri Dei in altro loco, doue
 Diffusamente dice
 Son tutte de le genti i Dei demoni,
Ma b

QVARTO. 2115

Ma'l signor nostro eterno b'è fatto i cieli .
 E sien confuse , altroue ,
 Tutti color da cui sono scolpiti
 Le cose , & adorate ,
 Nè simulacri suoi gloria tenendo ?
 Et in soma volgete , e rivolgete
 Tutti gli salmi suoi , tutti i suoi carmi
 Ch' un sol , non molti Dei chiama , & inuoca ,
 Del cui nome ripien sono gl' istessi .
 El Apostolo santa non merita
 Che i Dei son molti , ed i signor dicendo ;
 Però , ch' esclama contro voi , e parla
 De vostri idoli vani ,
 Ne men ricuso , che virtute unita
 Non sia più forte ; Il che però s' intende
 Di queste cose basse ,
 Ma non sarà perfectione integra ,
 Sendo , che fine hauran questi perfetti ,
 Onde tal vnien sarà finita .
 Ma nell' eterno , ed immortale Iddio
 V' è infinità perfection perfetta ,
 Priuation d' ogni argomento humano ;
 Ned altri , fuor che lui , v' è Dio souano .
M. Com' è , che sì bel dir tanta eloquenza
 Dimostri vna donzella ?
 Ma rimarrà pendente ,
 E fia la sua dottrina iniqua , e fella .
Or. Sono le sue ragion senza radice
 Inutil piante al partorir de frutti .
Cor. Con queste tue ragion tu fai mendace

Questo

*Questo tuo Dio hor non rammenti quello;
Che d'Israele al condottor già disse
Di propria bocca? fatto;
Al'hor di Faraon t'hò Dio, gli disse;
Fù pure il tuo signor. Dunque mentisce.*

*S. C. Ne Dio mentisce mai;
Ned io mentir potrò ciò, che non mente
Da se stesso: egli è ver, che à Mosè disse
Ecco di Faraon t'hò fatto Dio;
Ma sai per qual cagion, fù perche dielli
Di fare al suo cospetto
Miracoli non lieui:
La libertà, e'l potere;
E perche solo à lui questo toccava
Però lo chiama Dio
Sendo, che del diuin partecipaua.*

*Co. Oime chi sentì mai tanta eloquenza.
Tu di graue stupor ti mostri ingombra
Vedendoci adorar de' sacri Dei
I simulacri santi, anzi ti pare
Follia: Hor non è peggio
Il veder voi ne' vostri tempi à terra
Prostrati riuertir, anzi adorare
Vn vil pezzetto di pane? E voi non date
Al'imgo di questi, ed hor di quelli,
Che voi Santi nominate, incensi, e voti?
E voi non gli adorate? E non è questo
Vn confessar più Dei,
Priua d'ogni ragion, sciocca, che sei?
Ma. Questo è pur vero; haurai animo ancora*
Di

Di più parlar? S. C. Ben quì vò dimostrare,
 Ch'essi son stolti, e pazzi, e più che ciechi.
 Anco in tal guisa un solo Iddio s'adora.
 Benche non sia da voi il modo inteso;
 Non adoriamo i santi come Dei
 Al'hor, che incensi gli porgiamo, e voti;
 Però che noi sappiamo,
 Ch'essi mortali ancor nacquero al mondo
 Peccabil, come noi; benche i lor gesti,
 F fosser di santità preclari indici,
 Dal'eterna bontà sempre aiutati,
 Senza la qual non può sapere humano,
 E per cui ne volar felici al cielo;
 Ben per i meriti suoi chiediamo aita,
 E per mezzo di loro à quell'eterna
 Bontà, che di pietà mai sempre abbonda,
 Come suoi cari amici; e per cui mezzo
 Più facilmente il supplicante impetra.
 Così ne' santi suoi s'honora Dio,
 Ed ei se ne compiace. Appunto in terra
 Se v'è che dal suo Rè gratia desia
 Al più caro di quel tosto s'accosta,
 E de l'aggiuto suo quindi il scongiura;
 E zà, che s'egli chiede
 Già non saprà se non piegarsi il Rege
 A questo suo desir; mercè à l'amore
 Che porta al caro amico.
 Ma se pensate poi, che pan s'adori.
 Mentre spetie di pan l'occhio rimira,
 Ah che quini vorrei apriste il core,

E riceueste in tui queste parole.

E vero, ch'era pan pria, ch'esponeffe,

Possenti à trar dal cielo.

Colui, che regge i cieli,

Il Sacerdote sacre, alte parole;

(Mercè che tal potere

Gli fù da Dio concesso.)

Ma poi esposte apena (ò gran mistero)

Non è più pan, non è più vin ma Cristo:

E se bene il colore, & il sapore

Resta di pane ancor, non è più pane

Non è più vin, sono ingannati gli occhi,

Resta ingannato il gusto

Ch'ini è l'corpo, ini l'alma, e tutto Cristo,

E la diuinità perfetta insieme.

Ma se impossibil vi parrà, che un corpo

Sia circonscriitto in sì piccol misura,

Et insieme colui, che'l tutto regge,

Vi rispondo, che'l corpo del mio sposo,

E de l'humanità sua sacra il manto

Non è, poi che da morte trionfante

Risuscitò, come hor comunemente

Gli altri corpi mortal visibil sono

Per forza naturale à gli occhi in terra.

Ma forse immortal, diuino, e priuo

D'ogni argomento humano,

Impassibile, e chiaro,

Agil, robusto, e penetrante infino

Al solido diamante.

Però quì tutto Cristo Dio, & huomo

Si giace, e si ritrova.

A questi si piegamo, à questi i voti
Porgiamo, e i sacri incensi; e non al pane
Come stimare voi ciechi, ed immoti.

Pr. Per l'alta deità di Giove i' geuro
Che mai sentir credei
Così forti ragion da questa imbelle;
Se ben chiaro si vede
Che tutte son fallaci,
Anzi di falsità segni veraci;

Co. Tosto ridarrete la vedrete à tale,
Che più snodar la lingua hor sì veloce
Contro di noi già non saprà; sentite.
A me stolticia par cosa adorare
Che non si vede. Hor chi vi fa sicuri,
Ch' in sia Dio dal cielo all' hor disceso,
Se indicio alcun' o segno,
Non vi si vede in modo alcuno inteso?

S. C. Quel, che non sente il senso, o l'occhio vede
Per sodisfare à ciò basta la fede.
Disse però beati à questo fine
Quei, che non vidder mai, e han creduto.
Anzi questi fu pur saper divino,
Che s'ei si scoprisse in qualche modo,
Come potrebbero rimirar questi occhi
Sì lucido splendor? se l'occhio humano
Non puo affissar il sguardo
Del sol ne' chiari, e risplendenti rai,
Come affissar potrebbe
Il sguardo in quella luce

Che

Che diè la luce al Sole?
 E s'ei quì si mostrasse,
 Qual diferenza fia trà gli mortali,
 Et i beati in ciel, se di quì pende.
 Ognilor gloria, è bene? E doue il merta
 Sarebbe dela fede?
 Ah stolti, ed insensati
 Forse pensate voi,
 Che sien da vostri Dei creati i cieli,
 E tutto ciò, che di mirabil mostra
 Questa errante del mondo immensa mole?
 E vi pensate voi, che ministrata
 Tal prouidenza sia
 Daloro in regular tutte le cose?
 Lassi, come affermar questo potete
 Se à tutto il mondo, è noto, anzi palese,
 Che furono mortali huomini in terra,
 Ale miserie humane sottoposti
 Anch'essi come noi, ed à la morte?
 Gione, che de gli Dei chiamate il Rege
 In Crettanacque, di Saturno figlio,
 Huomo nefando, di lasciuie pieno.
 E Saturno chi fu? non fu d'Vrano
 Figlio del regno dal figliuol cacciato
 Miseramente, oe ufinì la vita?
 E Venere da voi bella chiamata
 Dea di Paso, d'Amatonta, e Cipro,
 Non fu nel mondo meretrice infame
 Corutella de l'alme? e non aperse
 Tutte le strade di lasciuia al mondo?
 E!

E'l vostro Alcide, sì veloce, e forte.
 Non morse come can rabbioso e crudo
 Da se nel fuoco entrando?
 E chi fu Marte il bellicoso Dio?
 Se non di sdegno, e crudeltà ministro,
 Fiero tiranno, e crudo, e finalmente
 Tutti gli vostri Dei mortali furo
 Nati à gli stenti, e à le miserie anch'essi
 Hora se questo è ver, come palese
 Lo fanno le scritture, oime, direte,
 Haurete ardir de replicar, che sono
 Onnipotenti? haurete animo ancora
 Di confirmar ch'essi han diuinitate,
 E che fosser da lor creati i cieli,
 Se i ciel prima di lor furno creati?
 Ah confessate il ver, dite vn Dio solo
 Fù Creatore, e fondator superno
 E non i vostri Dei che son demoni
 Confessate di Christo il Padre eterno,
 Trino in persone, ed in essenza vn solo,
 Dio infinito, onnipotente, eterno
 Di corpo, spirito pur verace, e diuo.
 Co. Oime che sento? io son quasi confuso
 Per sì graui mister, ch'ella ne scuopre.
 Ne sò quasi in qual parte mi riuolga.
 Respondi à me donzella
 Ogni cosa, c'hà vita, o di ragione
 Capace, o priua d'intelletto humano,
 O sia animal sensato
 O di senso priuato,

Non suppone il principio onde sia nato?

S. C. Sì ch'egli è vero, e che per questo accenni?

SCENA QUARTA.

*Galano, Massentio, Coro, Vranio,
Oronte, S. Caterina.*

S *E di mirar, saggio signor, vi spiace
Estinto dal furor di civil Marte.
De più illustri Baron del regno il fiore
A la piazza correte, ove di loro,
Si sparge, e fra di lor crudeli il sangue.
Ne chi sedar lor risse, od amicarli
V'è chi si vante ancor. Vostra presenza
Puote ammorzar entro a suoi petti l'ira,
E di sì graue ardor le fiamme accese.*

*Ma. Crudo affetto mortal sia deferita
Questa graue tenzon sin, ch'io ritorno;
E meco adopra tal sien vostri aspetti.*

*Co. Sarà come à voi par da noi seguito;
E saremo tutti à seguitarui intenti.*

*Vr. Io rimango, signor; e la donzella
Fratanto condurrò doue già pria
Fè in aspettarui ancor altra dimora.*

Ma. E bono il tuo pensier dunque si faccia.

*S. C. Altro voluto haurei in questo punto.
M'hà priuata costui d'ogni mia gioia.*

*Gal. E che non potete l'ira s'egli auuiene
Habbia nel nostro core alcun ricetta?*

Qual

*Qual non apporta mal ? quali ruine ?
 Non adduce ? fà l'huom cieco , ed infano
 Cangia l'aspetto , e fà , che di ragione
 Perdi il sentiero ; e sol d'opre nefande
 Sia ministro crudel pari à le belue .
 E di saggio à l'oprar pazzol'induce .
 Ma quiui non vidd'io pure frà tanti
 Saur famosi dimorar parlando
 Caterina ? e non è del configliero
 Entrata ne la Regia hora compagna .
 Che sarà mai , qual nouo caso apporta ;
 Ch'ella alberghi lontan da la Reina ?
 Forse l'induce à ciò desio d'honore ,
 Di riportar di loro illustre fama ;
 In vn paese agon tanta dottrina
 V'incendo , e soperando .
 Esser altro non può , che di quest'arte
 Più d'ogni altro desir sempre fu vaga ,
 Se questa la cagion , che à ciò ti moue
 Non è , qual fia il pensier ? ma già non posso
 Altro certo tener . E s'egli è tale
 Godi felice pur , ch'io me ne vado
 A veder con qual fine hoggi sortita
 Resti guerra mortal . fia poi che intendi
 Anco de casi tuoi l'esito e'l fine .*

SCENA QUINTA.

Valerio.

S Offrir pensato haurei di rimirare
 Opre così nefande, e mi credeno
 S'alcun del mio Giesù caro fedele
 Scorto perduto hauessi
 Poterli aita dare, o alcun soccorso;
 Marimaner non pon tanto gagliardi
 A sì sordido oprar questi miei lumi.
 Però gli falsi Dei, e'l culto loro
 Riniego, e legge tal fuggo & aborro.
 Ne dubitar io deggio,
 Che alcuno si sommerghi
 De cari amici miei in questi inganni.
 Chi non ricusarebbe
 Di far honore a' marmi,
 Anzi a' demoni istessi?
 E chi gli porgerebbe
 Insieme con i voti
 Odorosi licor, fumanti incensi?
 Se ben tanti insensati
 Sono; che un tanto error scorgere non fanno,
 Essi da quel mortifero letargo
 Che'l mondo caro, e diletto appella
 Di viuer senza fren, stolti, ingannati
 Tal legge in esequire, anzi tal morte,
 Gli par gustoso, e grato

Deh

Deh miseri insensati, e non vedete,
 Che questi a cui porgete
 Honori, incensi, e voti
 Sono del vostro ben crudi nemici.
 Deh quello eterno Iddio, che'l tutto mira
 Pregate, che vi desti
 Dal sonno periglioso, onde vi trae
 A cruda, aspra ruina;
 Lasciate il falso errore,
 Venite à quel signore,
 Che vi mantien, che vi sostiene in vita;
 Donateli penita
 De tanti graui error l'anima pronti;
 E sarete felici
 Solcando il mar di questa vita ancora:
 Ma quini tu che fai? se in la cittade
 Dimori pur negando
 Di conseruar tal legge
 Sarai tosto accusato;
 E conuerati di perir di morte;
 O rinegar il tuo dolce signore,
 Ah non fia mai. mi condurrò in tal partito
 Detestando i riposi;
 Oue potrò col mio Giesù campare.
 Andrò frà gli deserti,
 Che commodi vi sono à tanta impresa
 In queste region quasi infiniti,
 E là di quel, che dal mio Dio concesso
 Mi fora pascere questa mia salma.
 E se ben fia, che sterile, e infecondo

Non produchi alcun frutto
 Non fia però (nel core , hò questa fede)
 Che quel Rè di pietà de' suoi fauori
 Le rugiade celesti à me non pìoui .
 Cibo già longo tempo
 Schiere quasi infinite ,
 Pur fra deserti sterili , e' nfecondi
 Di cibo non terreno ,
 (E non quindi lontan molto cred'io)
 E gli feo l'acque amare
 Mirabilmente radolcir , e chiare
 Da marmi scaturire anco gli feo :
 Però temer non deuo
 Che à li bisogni miei habbia à mancare .
 Hor non indugio più ; padre mio dolce
 A Dio ; parenti miei , patria mia cara
 Vi lascio ; rimanete
 Co' cari amici miei sempre felici .

S C E N A S E S T A .

Massentio, Coro de Sauì , Oronte,
 Mirone , Agaro :

S Eguaci il cominciato. Or, A chiamar vado
 La fanciulla real. M. Trouar conuiene
 Riparo à questi error . Ma quale atroce
 Era sdegno mortal, che a sparger fosse
 Sufficiente cagion di tanto sangue ?
 Sembrauan tanti cani irati insieme

Accoz.

Accozzati sfogar sua rabbia ard me
O qual Tigri, e Leon, se fra di loro
S'iritino à l'oprar de fieri morsi.
L'origin vò saper, e di quel solo,
Che di ragion non riserbò l'impero
Farò di tanto mal cruda vendetta.

Co. Se non era il terror de gl'alti detti
Si possenti non già, cred'io sarebbe
Finito il martellar de tanti colpi.
Per lungo spacio ancor, ma vostra voce
Spense l'ira immortal, qual onda il fuoco.

SCENA SETTIMA.

S. Caterina, Vranio, Oronte, Massentio,
Coro de Sauvi, Mirone, Agaro,

LO spinto mi tornasti al tuo venire,
Che dal mio petto lo mi tolse à l'horà
Che fu del mio partir quindi cagione.

Or. Presto vedrassi il ver. Ma. Eccol'audace.
Si termini boggi mai tanti litigi.

Co. Ben ti ricorderai, che confessasti;
Ch'ogni cosa c'ha vita
Ne suppone il principio ond'ella è nata?

S.C. Me ne ricordo; e tel confermo ancora.

Co. Hor se principio in quelli è di mestieri
C'han vita; anco il tuo Dio, se vine in
cielo

Dunque hauerà da qualche fonte origo.

Que dir non potrai ch'egli sia Dio.
E s'è così perche ti merantigli
C'hauesser nostri Dei principio in terra
Nati da genitor tanto preclari?

M. Fortissimo argomento; hor già non credo;
Che à questo ella risponda *Vr.* Nò per certo.

S. C. Vnqua io mi credei,
Stolti, d'udir da voi tanta ignoranza.
Il principio s'intende à queste cose,
C'hanno il principio suo co'l fin finito,
Come già furo i vostri falsi Dei.
Ma questo à Dio disdice, e non conuiene;
Ne può contrare in esso;
Che sempre fu, ne cesserà in eterno.
Doue saria di lui l'onnipotenza
Di far tutte le cose, come feo,
Con il semplice dir sia fatto; come
Cel'afferma il Profeta ne' suoi salmi
Perch'egli comandò così fu fatto,
Se l'origine sua d'altri traesse?
Malasciando ben mille
Ragion, che addur potrei,
Non è necessità, che vi sia vn solo
Fattor del tutto, vna sol causa prima,
Come filosofia chiaro l'insegna?
E come Platon vostro lo dichiara
Mentre pietà dal dio del tutto chiede?
Hora se questo è ver principio alcuno
Nel grande Iddio non lice
Che s'ei principio alcun d'altri traesse

Anco

Anco al principio suo sarebbe d'uo po
 L'origine, e così mai finirebbe
 Ne vi saria Motor per consequenza.
 Ilche pensate voi s'esser mai potete.
 Aristotile pur, uno de' vostri,
 E meglio, disse, sia nel mondo un solo
 Viè più che molti Principi, & un solo
 Motore esser conuien, disse anco altroue.
 Platone afferma ancora
 Esser il mondo un solo;
 Ilche chiaro ci mostra,
 Che fù ad esempio fatto
 Dichilo feo. E le Sibille in somma
 Non hanno tutte confessato un Dio?
 Hora se i vostri saui in tanti modi
 Questo verace Dio han conosciuto
 Onde fondate voi questa scienza?
 Apprite aprite al core
 De gli occhi interni il verso, onde capire
 Questa gran verità non gli sia tolto,
 Lasciate, deh lasciate
 Questi mendaci Dei, Socrate il vostro
 Maestro vel consiglia, all'hor, che dice
 E mal minore l'adorare un cane,
 Ch'è fattura di Dio, che Apollo e gli altri
 Ch'opre son tutte d'huomini mortali.
 Trofei del tempo anar caduchi, e frali:
 Or. O Giove ond'ha costei tai cose appreso?
 Ah non voler che vinto
 Resti sì saggio stuolo

*Che se vinti son loro.
Al fin vinto sarai se non te solo.*

Co. *Hor s'è necessita, figlia insensata,
Che un sol motore, un sol principio eterno
Vi sia, perche dir poi che tre persone,
Onnipotenti separate sono?
Tu pur confondi co' i tuo dir te stessa,
Che se tu appelli Dio il Padre, e Dio
Il figlio, e'l Spirito Dio come dirai
Ch' un solo, e non tre Dei essi non sono?
Oltre, che dici ancor, che non hà corpo;
E pur David più volti ci dimostra,
Ch' egli è di corpo cinto.*

*Come mill' altri ancor ci van mostrando.
Dice in un loco amai, perche il signore
Propitio orecchie: à gli miei prieghi porse.
E sopra i miei nemici hai stesa, altroue,
La tua possente mano; e m'ha saluato
La destra tua diuina; e in altri lochi
Simili cose chiaramente afferma,
Hor s'egli ha braccia, e mani, orecchie,
Dunque affermar conuiene (volto,
Che sia corporeo anch'esso,
Il che s'è ver tu rimarrai bugiarda.
E se corpo non è che cosa è dunque?*

Ma. *Hor che risponderai tu Caterina
A ragion sì veraci? ah cedi homai
Ne ti voler mostrar di pietra alpina.*

S.C. *Cesare, non pensar questo giamai.
Anzi nel mio signore*

Hò tanto di speranza
 Che farò tal saper scorgere mendace.
 Tre persone divine, io torno à dire,
 Di confessar conuien; ma vn solo Iddio.
 Vna il Padre, altra il Figlio, il Spirto
 vn'altra;
 Ma del Padre, e del Figlio,
 E de lo Spirto Santo vna s'entende
 Diuinitade sola, vna sol gloria;
 Vn equal maestà coeterna insieme.
 Increato ciascun, ciascuno immenso,
 Eterno il Padre, eterno il Figlio, e l'altro,
 Non però tre increati, immensi, eterni,
 Ma vn solo eterno, immenso, & increato.
 Onnipotente il Padre,
 Onnipotente il Figlio,
 Lo Spirto onnipotente
 E non già tre, ma onnipotente vn solo.
 Il Padre è Dio, Dio il Figlio, e'l Spirto
 e Dio,
 E non però tre Dei, ma Dio vn solo
 Di confessar conuiene.
 Vditel manifesto in altro modo,
 Il Padre da niun fù generato,
 Il figlio non fù fatto, ne creato,
 Ma generato fù solo dal Padre.
 Lo Spirito, ne fatto, ne creato,
 Ne generato fù, solo procede
 Dal Padre, e dal Figliuol; ne frà di loro
 V'è di maggiore, ò di minor, ma tutte

Eterne le persone , e coeguali .
Così adorar si deue
In trinitadel' uno
Come ne l'unità la trinitade ;
Ne men pensar douete ,
Che Dio corporeo sia ,
Se bene mille fiate ,
Ch'egli habbia volto , e mani
Orecchie , occhi , il p'ofeta ,
E cose tali afferma ;
Che l'tutto è per mostrare
Ch'ei tutto puote , il suo poter mostrando
Sotto forme di man , di braccia , e viso .
Hòra di quanto à Dio disdice , vditè ,
L'esser corporeo , e quanto
A lui si disconuiene .
Che s'egli corpo fosse ,
Dall'intelletto humano ,
Del corpo assai più degno ,
Transcender si potrebbe ,
Assai cosa maggior di lui pensando ;
Il che stimate voi se questo lice .
Se mi chiedete poi ,
Che sia , ciò non essendo ;
Vi rispondo , che Dio ,
Sendo cagion del tutto ,
Auànza ogni intelletto .
Oue disinition di lui alcuna ,
Non è , nè sia , anzi il tacer dimostra
La sua diuinità , ciò che non sia .

Ben fù da saggi, circonscritto, e detto
 Sommo, infinito, e prima
 Cagion d'ogni cagione;
 Senza cui, fuor di cui, cosa veruna,
 Non fù, non è, ne fia:
 E ben che pensil'huomo
 Quanto pensar mai può, di giunger mai
 Credi di parte alcuna
 Del'infinito suo unqua à la meta.

Co. Deh lassi noi, qual fondamento habbiamo
 Al nostro vil sin'hora
 Graue saper tenuto? hor cominciamo
 Da una fanciulla imbelletta ad imparare.
 Nulla di men mi par gran cosa il dire,
 Che'l Figlio al Padre non succeda, e sia
 Col' Padre eternamente,
 Co'l spirito generato; il Padre è pure
 Del Figlio prima, ed è il figliuol del Padre
 Minore per ragion; hor come inten di:
 Questa tua Trinità? S. C. Così s'intende.
 Il Padre, eterna intelligenza, intende
 Se stessa, e d'ogni cosa;
 E come intelligente
 Produce il suo concetto.
 Il concetto è'l Figliuol, nomato il Verbo;
 Dal Padre il Figlio amato,
 E dal Figliuolo il Padre amato viene;
 Il reciproco amor quindi ne nasce;
 E questo amor chiamato
 Spirito Santo giustamente viene.

E per-

E perche il Padre Eterno
 Genera il Figlio eternamente; l'uno
 Insieme, e l'altra
 Producono lo Spirto eternamente.
 Sì, ch'è l'essenza eterna; e le persone
 Tutte tre sono in lei chiare, e distinte,
 Senz'esser fra di lor prima, ne poi.
 Così d'egualità, son strette, e cinte,

Ma. A fronte ancor rimane à tanti sani?
 Oime che sento mai.

Co. Lasciamo tai ragion; nouo argomento
 Apporto, e questo vinto
 Ogni scienza tua vinta ancor fia.
 Tu chiami quel tuo Cristo.
 Co'l Padre, e'l Spirto Dio;
 E pur detto hai più volte esser Iddio
 Spirto inuisibil, creator del tutto;
 E questo pur fù huomo, come noi
 Terren, mortal, visibile, e soggetto
 A le miserie; nata
 In questa mar di doglie circondata.

S. C. Due nature son nel mio Signore,
 La diuina, e l'humana,
 Inuisibile fu, sì come sempre
 A la diuina, e fù mortal soggetto.
 Quanto à l'humana; e s'ei morì, e patì,
 Fù solo in quanto humano; e per che volle;
 Ma la Diuinità vinse la morte,
 Distruggendo il peccato.
 Veramente de l'alma,

Anzi

Anz i potuto haurebbe,
 (S'egli voluto hauesse)
 Schifar tante ignominie, e tanti stratij,
 Vn Angelo del ciel di lui in vece
 Quà giù mandando, e ricomprar con altre
 Mille maniere il mondo.
 Ma doue saria stata
 La sua giustitia immensa
 In punir quell error, che fu cagione
 De tanti nostri mal, de tanti danni?
 E s'anco lo dannaua à pena eterna
 Oue sarebbe stata
 Quell'eterna pietra, di cui fu sempre
 Soura ogni cosa amante?
 Lo fece ancora (vdite)
 Perche restasse vinto
 Colui, che vinsel l'huomo,
 L'huomo mediante; e per mostrar palese
 Verso di noi quel fuoco,
 D'amor così tenace,
 Ch'eternamente l'arse.
 Ma se in dubbio di ciò, forse vi tiene
 Quell'ignoranza oscura
 Che dal veder vi tient troppo lontani,
 Vdite i vostri sau, vdite quanto
 A voi, dotti, insegnarò, in questa parte;
 Parlando de l'immensa
 Diuinità di Cristo.
 Platone quel gran saggio
 Non dimostro di lui quel graue segno,
 Che

Che proseguir douea? E la Sibilla
Non ha mostrato illustramente chiaro
Il proprio del suo nome,
E l'alta dignità di sua natura?
E de la croce sua non disse queste
Sacrato, alte parole,
Beato quell' Iddio,
Che penderà nel legno,
Mirate come espose
Esser lui Dio sovrano chiaramente.
Ella disse beato,
Che vincendola morte hauer deuea
Vittoria sì famosa, e così chiara.
Mille anco dar potrei dela scrittura
Altri sacrati dogmi, ma gli taccio;
Però, che le vostr' arme
V' offendon chiaramente.

- Or.** O Dei del ciel scendete
In questa parte, à castigar chi vole
Corre del vostro honor la miglior parte.
- Co.** E perche il Padre, o'l Spirto, e non il Figlio,
S'era necessità quaggiù non venne?
- S. C.** Perche creato hauendo il sommo Iddio
Per sapienza il mondo; essendo perso
Per riscatarlo ancora
Incarnar il figliuol sol si deuea;
Ch' altro non è, che sapienza; E anco
Perche l'humanità distrutta essendo,
Con quell' arte di cui fu già costrutta
Riparar si deuesse.

Co. Vin-

- Co.* Vinto io son, no'l nego, anzi il confesso,
Ma. O la che si risponde? adunque vinto
 Sarà'l vostro saper da una fanciulla.
 Ond'è l'orgoglio, e'l fasto, che vi fea
 Primacotanti alteri, e così forti?
Co. Volete voi, che contro il ver si parli?
 Volete, che co'l cielo hoggi si pugni?
 S'ella di verità parla, e ragiona,
 Anzi se in lei si scopre
 Un spirito diuino,
 Cho noi tutti confonde;
 Pensate voi che habbiam sì duro il core
 Che à sì forti ragion non si dispetri?
 Ben sarebbe Leone, ò Tigre Hircana
 Chi à sì veraci, & amorosi detti
 L'alma tutta d'amor non accendesse
 Verso di questo Christo; se per noi
 Oprar cotanto ei volse. anzi vi prego
 Hoggi con noi à tralasciar li Dei,
 E scorgere che non sono
 Altro che vanità, demoni veri,
 Et abbracciar quel, che ci porge il cielo
 Hoggi sì raro à noi pietoso in dono.
Ma. Ahi vani mentitori, ahi sceletati.
 Adunque con' ardir si spensierato
 La lingua di snodar vi detta il core
 Ad inuitar Massentio ad opratale?
 Dunque pensate voi, che d'occhi primo
 Habbi il volto al veder, ed insensato.
 Al giudicar, & al scoprire il core

Ab stolti se credete indur già mai
 A tanta iniquità questa mia mente!
 Anzi se non cessate hor, hor da questo
 Sì perfido pensier, c'hor hora intendo.
 Di tanto indegno oprar habbiate il merto.

Co. Non vi portempo iù, ne ci negare
 Il bene, che dal cielo,
 Con sì larga pietà ci vien promesso.

Ma. Non temete di ciò, che se'l desio
 Di tanto ben v'infiamma, è di ragione
 Ch'io ve'l concedi. Olà Mirone u' sono
 Gli tuoi prestì seguaci?
 Da catene crudel cinti saranno
 Questi rubelli, e à nostri Numi infidi.
 In mille lacci, e nodi insieme anninti.
 Poi de l'alma Città ne la gran piazza
 S'accenda di gran legna herribil foco.
 E sian dentro di quel cacciati, e spinti.
 Ne vi si tragghin sino,
 Che dal distrutto vel l'alma si parti.
 Così punito fia
 Con la temerità, l'errore infame.

Co. Catene non e d'uopo, aspro tiranno;
 Ecco da noi la ve s'accenda il foco
 Andar tutti vogliamo.
 Tardi pur troppo il nostra error vediamo,
 Poi che condotti n'hane al pel canuto.
 Ma sia comunque il ciel quaggiù dispone,
 Che tarde non fur mai gratie diuine.
 E proprio il perdonar à chi la vita

Non

Non ricuso finir su'l tronco appeso,
 Solo per ricomprar l'huomo tradita.
 Troppo cara gli fu questa sua imago,
 Se per salvarla il proprio sangue diedo.
 Hor eccone la prova. Che di male
 (Mercè à l'amor, ch'eternamentel'arse
 A gli offensori in vece un ben sì raro
 Si prontamente ei rende, e se ben degni
 Di mille fiamme, e mille inferni sono.
 Però per questa fonte
 Di gratia, e di perdono
 Solo sperar dobbiam vera salute.
 Ma dinne in, che sei la scorta nostra;
 Come passar potremo de' Beati
 A quel regno felice
 Se curate non son de l'alma ancora
 De' nostri error, con il lauacro santo
 Le piaghe infracidite?
 S. C. Timor di ciò già non v'ingombri il petto
 Guerrier fortiati Christo; il vostro sangue
 Vi fia vero lauacro,
 Ite felice pure? Hoggi è quel giorno,
 Che fra sedi del ciel ne' sacri giri
 De gli palmati Eroi posti sarete.
 A godere quei veri, eterni beni
 Che parati vi fur prima del mondo;
 Hoggi è quel giorno, che passar douete
 Da morte à l'immortal vita, restando
 Felici, e trionfanti
 Dunque al pugnâr saran gli animi inuitti;
 Che

Che fia breue il dolore, e'l gaudio eterno.
 Et à voi tosto anch'io farò ritorno,
 Che à l'autunno mio è giunto il verno.

Mi. Non più parole andiamo iniqui, e ingrati.
 Sire essequito fia quanto m'imponete
 Da me presto, e veloce;
 Ne mancheranno à me serui, ne legna,
 Che tosto io trouerò chi me gli porga.

Co. Andiamo andiam, che'l bō Giesù n'aspetta.

Ma. O pessima ignoranza: hauer la morte
 Per vn sciocco pensier diletta, e cara;
 Ma ciò poco mi preme. A questo modo
 Irubelli à miei detti, e gli audaci
 Con sì giusto furor premiati sono.
 Ma in, che di ciò sei fonte, e cagione,
 (Mira se mi dispiace ogni tuo male)
 Douendoti il rigor farti morire,
 Per la tua gionentù m'acqueto, e fermo.
 Ma spero questo errore
 Cacciar fuor del tuo core,
 Da pazza gionentù sol cagionato.
 Però figlia il pensiero
 Lascia del Crocifisso; e i nostri Dei
 Honora, e fuggirai acerba morte.
 E ti prometto far nel mio palagio
 Seconda Imperatrice.

Quando tu far ciò voglia. & altrimenti
 Crudat'annunciò, e dispietata morte.

S. C. Non ti pensar proteruo lusinghiero

Tai core mai, che se le pensi aggiungi

A la

QVARTO. 51 41

Ala tua stolto, ancor noua pazzia.

Non val propormi stato; oro, & argento;

Che'l tutto stimo vile; io son Reina

Non alzata dal tempo, o da fortuna,

Ma di natura; e pur sprezzo, & aborro

Scettro reale, e diadema in capo.

Scoprendo per mio bene esser dannoso

Quanto, che'l mondo dignitoso appella.

Queste pompe mondane;

Che si honori; sono

Non altro, che cagion d'aspra ruina,

Vera morte del'alma,

Inquiete importuna

Perturbatrici sol di nostra pace.

Se ben tu non le scorgi, esce del tempo

Son trofei, e son quasi baleno

Al suanire, quel ben stimo, ed apprezzo.

Che solo dar mi può colui, che i regni

Comparte su' nel cielo,

C'hanno co'l tēpo auaro il tutto à scherno.

Però non m'esortar à queste imprese.

E solo il mio tesoro

Il mio Giesù diletto. E se tu pensi

Di spauentarmi poi co'l minacciarmi

Vna morte spietata; aspra; e crudele,

Sappi, eh' ella sol bramo, e mi fia cara.

Poi che, se ben tu morte

La stimi, morte non sarà, ma vita;

Termine vero, e glorioso à mille

Calamità mondane, in cui mi trouo

Profondamente ogn'hor cinta, ed immersa.

Ma. T'è dunque cara sì; stanne homai lieta;

Che s'hai dolce la morte: oimè l'hai!

Non mancherò d'oprar perche sia tosto

ov. Secondato il desir, e le tue voglie.

E forse appo li Dei sarei punito.

Di sì ingiusta pietà, s'io non piegassi

ov. A tuoi desiri il capo: hor presto Agaro

Prendi costei; e con ferrate verghe.

Sien le sue membra lacerate ignude;

Percoterai le carni in modo tale,

Che dal corpo diuise in mille parti.

Cader si veggan rotte à piedi suoi.

Poscia la condurrà

In horrida prigione,

Oue alcun non gli porga esca, o conforto.

ov. Hor tel'impongo; e se violato mai

Fia in modo alcuno l'alto mio decreto

Tu punito sarai; credimi certo.

ov. Ch'io ti farò con crudel, aspre percosse

Irrigar, trasgredendo, il corpo intero.

Ag. Non conuiene signor più d'un sol cenno

In comandarmi. Eccomi al tutto pronto.

Anzi, che mercitate; quali m'addita

Di mercare aborri; fuggi mai sempre.

Tu dammi pur maligna, empia la mano

Che à proua scorgetai, se dico il vero.

S. C. Fa pur l'ufficio tuo, signor, i casti

Che stromento serai per sodisfar

Ale mie voglie ardenti.

*Ma. Và pur proterua, e proueraile forze
C'hanno i tormenti, già, che tu ricusi
Il ben, che indegnamente
Proferito ti vien da mia pietate.*

*S. C. Io ti ringrazio, e non mi duol di questo.
Hor vedi se mi cale*

*Di queste tue minaccie.
Questo m'è caro più di quanto mai
Poi darmi in questa vita.*

Così termine hauran tanti miei guai.

*Vr. Oime, ch'odo, ch'ascolto, oime ch'io veggo?
Stupore il core, e merauiglia ingombra;
Quasi l'vdito, e lo veduto parmi
Fauolosa menzogna.*

*Oime rigor sì forte, e sì tenace
Chiude vn cor molle, e serba un seno acerbo?*

*Or. Ma voi signor cortese
Tante offese à punir troppo tardaste.*

*Ma. Pensauo di poter con le parole
Ammolir il suo core; e mi pareo
Tropo insania punir giouane ardire
Senza del suo fallir le vie mostrarli.
Ma poi, che la pietade appo non vale
Di questa forsennata; habbia del male.
Quindi mi vò partir per la Cittade
Seguendo molti affar, c'hora m'auanza;
Tu stanne in corte Vranio,
Et à bisogni miei guarda, e prouede.*

*Vr. Itè signor felice,
Ne vi turbi il pensier di queste cose.*

*Quin starò; ma vò narar il tutto
A la signora mia di questa insana.*

SCENA OTTAVA.

Sileno.

M*I pare vdir la figlia
De la Regina à ragionar fra molti
Non sò, se di Masentio, ò se de suoi
E forse nel parlar riconosciuta
Fedele di Giesù dagli seguaci
Del crudo Imperator, onde ne sia
Così da questi à lui tosto accusata?
O pure il gaudio immenso
Fatto hà palese à' suoi, che nel cor haue?
Questo non credo nò, temo, ch'udita
Stato non sia d'alcun Pagan parlando;
Che rapida il gioir gli fea sfogare
L'incendio suo amoroso in gni parte.
Pauo di questo più, che d'altra cosa.
Ma che dic'io? (come m'vsci di mente)
E questo certo. Ella già volse ardita
A Massentio mostrar graue l'errore.
Onde oscurato haurà la fronte altera
Fra le nubi de l'ira; e forse auuiene
Ch'ella à morte crudel sia condannata
Poiche io credo nò, c'habbi già mai
Piegate al suo voler ferme sue voglie.
Per te giorno felice*

Adieu.

*Annenturata figlia
 Se per il tuo Giesù muori volendo.
 Muori, muori diletta à Dio gradita,
 Che vita ti fia morte.
 Poi che morendo quello,
 Che già dolce t'auuinse
 Vedrai nel cielo à te mai sempre auante,
 Da cui le gratie tante
 Haurai doue il tuo cor arde, e consuma.
 E tu; madre felice,
 Se questo fosse mai, non ti lagnare,
 Che ciò bramar più dei, che'l proprio regno
 A la tua figlia amata;
 Ch'altro non è ch'un fuggitiuo humore,
 Che passa in un momento.
 Ma chi ciò m'assicura?
 Deh quiui almen dela Città fratanti
 Trouare alcun potessi
 Che'l passato narassemi, e capace
 Del tutto mi facesse.
 Ma veggio dal palagio alcuni uscire,
 Forse ragioneran di cotal fatto.
 Quiui rittrar mi voglio in questa parte,
 Doue non sia da lor notato, ò scorto.*

S C E N A N O N A.

Imperatrice, Porfirio, Sileno.

O lme ch'vdi? tanta fieraZZa alberga,
 Tanto furore in core, in petto humano?
 Se bene esser humano unqua non puote;
 Che se tal fosse hauria qualche pietate.
 Deh se de gli occhi il lume hauesti chiaro,
 Non da caligo oscura intorbidito,
 Come vedresti aperto
 Gli tuoi fatti nefandi.
 (O di crudo tiranno aspre sentenze)
 Pertinace crudel; che acerba morte
 Permetti esser donata
 A chi l'error lasciò seguendo il vero?
 Brutare i tuoi pensier nel sangue giusto?
 Deporre la pietà l'ira seguendo?
 Ahi misero infelice, non pauenti
 Del ciel aspro flagello?
 E non lo miri ancor, non te n'accorgi;
 Insensato che sei, pazzo inhumano?
 Deh, Porfirio, sì forte il cor mi frange
 Questo giusto dolore,
 Ch'ancidendo mi toglie
 Di me medesima fuori.
 Ma quello, che più in aspra il mio martire;
 (Ahi fiero) è, che sia data
 Quella faccia real, quella sì cara

A Dio

A Dio diletta ancella
In poter ne le forze
De crudi, che le man sanguinolenti.
Hanno di sangue humano.
E che le membra, oime, tenere, e care
(Troppo dura sentenza)

Da scorpioni crudel sieno squarciate.

Por. Più che barbara certo, ed inhumana

Fu ben questa sentenza; ma s'è vero
Signora quel, ch'io sento,

(U che peggio mi par) l'Imperatore
In tal'opre nefande

Non pur s'acqueta: od à pietà si moue,
Ma via più in crudelisce; anzi mi credo,
Che satiate non sien di lui ancora

L'ire ver questa nobile fanciulla,
Poi che di cruda morte nel pensiero

(Ch'altro non fia sin'hòr, che tormentata)
Giacendo la minaccia.

Ond'ella, che la via

Scorge esser questa, che à bearla adduce,
Sentito il suo Giesù, ch'al ciell'inuita,

Non pur la fuggirà, ma più festosa
Ad incontrarla ancor ir la vedrete.

E lui frà nembi d'ignoranza auolto,

Giudicando oprar ben, vorrà che l'alma
Oppressa da tormenti, e da gran duolo

Dal corpo se gl'inuoli, e si diuida;

Ne quindi credo ancora esser compita
La delà mente sua vorrace voglia;

*Che à gli altri ancor, io temo, à cui tal legge
 Fia dolce di seguir non meno irato
 Il simile uferà, daragli morte.*

*Ma sia comunque sia
 Il Dio, che fece il tutto.*

Il Crocifisso anch'io confesso, e colo.

Si come son di voi

In sì giusto voler fido seguace;

Ne tema di morir m'ingombra il petto.

Anzi, ch'io mi dichiaro

Per sì dolce signor di morir vago.

Im. Così voler dobbiamo;

Che morrà ella non fia;

Anzi à vita verace

Ed immortal n'inuia.

Moriam viuendo in questo mondo ogn' hora,

Ma con l'abbandonare

Questo secol d'errori

Ad immortalità sicuri andiamo.

Longi dunque il timore

Sen stia di morte pur da nostri petti.

Ma perche meglio intendi

Il desir del mio core, homai m'ascolta.

Sappi che questa notte

Ministra del riposo, e de la quiete,

Mentre d'lei giacea

Nel fosco adormentata, e lieta in grembo;

Mi parue esser presente

A questa cara al ciel regal fanciulla;

La qual di mille vaghe, e ricche pietre

Por-

Portaua adorna in mano aurea corona;
E festeggianze, è bella, à me di questa
Parea m'ornasse il crin, cingesse il capo.
E poscia dimostrommi
Seggio là su per me di luce in cielo.
Indi poi mi destai, e non ti volsti
Ciò palesare à l'hor, ch'io ragionai
Teco; temendo il discoprirlo. Hor poi,
Che' di pari volere ambi ci veggo,
Non m'è d'uopo temer più palesando
Alcuna cosa teco.

Anzi, ch'io t'adimando,
Che mi conduci là ve sarà posta;
Poi che di voglia auuampo
Di seco ragionar, e confortarla,
E se possibil sia porgergli aita.
Dà lei tosto saremo ammaestrati
Di quanto far conuiene in questa impresa:
E ageuolar potrà nostri desiri.

Por. Andiamo pure, andiamo,
Che quel, che piace à voi à me diletta.

Im. E se ben sia, che custodita, e forse
In oscura prigion posta ne sia, (que)
(Come à Massentia à l'hor com'adar piac-
Non sia però, che con l'argento, e l'oro
Non s'addepi di noi ogni volere.

Por. Non dubbito di ciò, che'l tutto s'haue
Richieduto dal'oro; oltre che'l chiede
Colei, che impetrar può senza contrasto.

Im. Ma vè non si palesi in alcun modo

Quanto, che far vogliamo.

Po. *Cio in cura à me lasciate; ne timore
V'annoia pure un quanco.*

Andiam; ma più nascosti, che si puote.

Sil. *Come presago fui del vero, ahilassa.
Ben ravisarmi à l'hora.*

Ma che? godi pur tu figlia pregiata.

Le gioie, e le dolcezze;

Godi tu, che l'intendi.

Già che tu quindi andrai

A le rote à i tormenti, ed à la morte;

Onde vie più spedita, e più sicura

Voli à goder quella magion beata,

Che parata ab eterno

Ti fu dal tuo gran sposo

E tu madre gioisci

Che la tua figlia dolce

Tosto unita sarà con gran marito

Gioisci, che adempito,

(Se ben con altro fine)

Sarà de lo tuo cor l'alto desire.

Ne mai ti fia marire

Questa sorte, che forse

Reputerai funesta, ed infelice.

Ma quetati, che'ntorno

Ti veggo ir già di chiara luce adorna

Per consolarti l'anima felice.

Quiui starò sin che l'opra spedita

A cui m'esposi, vegga. E quindi poi

Mi conterrà patir; che là conuiene

Finire

*Finire i giorni miei ,
Oue principio diedi
A questa austerà , e penitente vita .
Nel mezz'ò à gli deserti ; e non quì doue
Facile fora il perder l'acquistato ,*

Coro de Cristiani.

P *Oiche l'alma dolente
T'hà ferito , signor , con mille offe se
Altro refugio al suo fallir non sente ,
Che dagli occhi sgorgar lagrime accese .
Ne suffraggio più grato haue alcun core .
Che d'immenso dolore .*

*Hanno virtù sì forte
Appo di te queste ben nate fielle
Che pon far l'ira amor , vita la morte .
E di sdegno ammorzar alte fauille .
Sol d'inimica à te può far gradita
Il pianto alma smarita .*

*Piangi pur dolorosa ,
Anima afflitta , ogn'altro mesto caso .
Che se per altro mai se lagrimosa
Che del tuo error in van ti scemi il vaso .
Sol gioua à cancellar il tuo peccato
Il lagrimoso stato .*

*Di sanità se priua
Piangi sua spoglia , à ciò non si risana
Morto il figliuolo il pianto non rauuiua
Ne dar ricchezze può la doglia insana .*

152 A T T O

Sol à dolcir in somma il pianto vale
Di Dio l'ira mortale.

Porta oue passa il fiume

Di vittouaglie, e merci alte abbondanze,
Portate voi doue irrigate il lume
Dele gratie diuine, e di speranze.
Corr'ei d'onde parì, voi ritornate
A Dio l'anime grate.

Purgal' onda oue bagna,

Lanate voi le macchie oue passate.
Ferita vnguento rarrinchiude, e stagna,
De l'alme voi le piaghe risanate.
Satia la sete quella: ha di noi sete
Giesù, voi l'estinguete.

Vine animal pietoso,

Che morti i figli suoi co'l sangue annua;
L'alma per voi dal fiero insidioso
Morta, con l'onde vostre, è fatta vina;
E con l'alta virtù di Giesù forte
Date morte à la morte.

Dela vita la via

Apri pietoso quel, ch'era à noi chiusa;
Il cielo aprite voi con pioggia pia;
E l'apri co'l morir, ma'n voi infusa
E virtute inegual, che lo schiudete,
Ne per questo morete.

O bel trionfo altero,

Vera gloria immortal dolci languori;
Se voi per trionfar sete il sentiero
Goda pure il mondan fra suoi tesori;

Che

*○ Che à noi resor più bel de le vostr'acque
Non piace , ne mai piacque .*

Goda pure à chi piace

Di star mai sèpre in gioia, in suoni, in festa

Ch'ogni gioia , ogni festa à noi dispiace ;

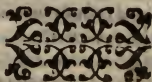
E ogni gusto , appo vni, n'ange , e molesta.

Pianghi dunque ogni cor , tutto si strugge

Se'l pianto al ciel n'addugge .

21. Che sì facendo c'hà ferito Dio ,

L'ira molce , e'l furor fugge d'obliq.



Scena prima.

Imperatrice, Porfirio.

Ecco Porfirio homai, ecco finita.
Quanto abbozzato summi in dolce
sogno,
(Se sogno pur si può gloria appellare)

Ma che vidd'io in quell'hora,
E che vedesti ancora? E che ti pare
Di quella luce, che la luce al sole.
Ne la sua luce adombra?
Di quell'ardente luce,
Ch'ambi cader ci feoratti per terra?

Por. Tremai, stupi, signora.
Ma che stupir? se sofferrir non ponno
Del sole i rai, come soffrir potranno.
Queste luci mortal, luce diuina?
Stupor graue più tosto.
Saria stato, se offesi
Non ci hauesse mirando.
Ben merauiglia parmi,
Che de vergini illustri vntanto Coro
In vn carcere oscuro.
Traggon l'hore felici,
Con altre mille seco alme beate.
E sia quel casto velo

Sì tosto risanato,
 Che fu da crudi ferri
 Battuto, e flagellato.
 Ma che? felici noi auventurati.
 Queste son gratie à noi ambasciatrici
 Per farci intender come
 Si trattano la sù quelli, che posto
 In men d'uncale il mondo, e sue fallaci
 Fantasime d'honore
 Seguan del bon Giesù le leggi sante.
 Ma voi sin'hor felice,
 Ma voi sin'hor beata;
 Poi che fatta sicura:
 Di male alcun, fra breui giorni, & hore
 Vostr'alma se n'andrà spiegando i vanni
 Da questa valle oscura, à quelle parti
 Oue eterno si gode il vero Sole;
 E d'ogni bene il premio auventurato;
 Traffitto l'human velo
 Da man cruda, proterua, ed homicida.
 E ben certa ven'fà, deh rimirate,
 Quel diadema diuino,
 Che la testa real vi cinge, ed orna.
 Imp. Deh come ben discorri, e come parli.
 Con alerezza à questo fatto intorno.
 Ben mostri aperta, e chiara
 (Se ben tu nol discopri)
 La gioia dal tuo core, e l'alegrezza
 In cui l'alma tua gode.
 Però che ramentare ancor tu dei,

Che s'ella à me promise

Felicitade eterna;

Non meno à te predisse

Gloria nel ciel superna.

E s'io quelle felici piagge amene

Andrò tosto à godere

In vno istesso tempo

A goderle verrai tu meco insieme.

E se di palma trionfale, e sacra

Colà cinta n'andrò; ne tu men colma

Riporterai di lei l'inuita mano.

E che più posso dir; saremo in vno,

E in viuere, e in morir fidi compagni;

Ma che tard'io più quì? partito parmi

Migliore entrarne in casa.

Che se l'Imperator cui non è longi

Il venir mi trouasse hor teco sola

Senza donzelle hauer meco, vorrebbe

Saperne la cagione.

Però se quì ti par di starne solo

Rimanti; che ciò puoi senza timore.

Por. Così vò fare; e bon consiglio il vostro

Mi pare, e qui riuango. Im. Hor resta in pa

Po. O promesse gradite, ò Dio del cielo; (ce.

Quanto se' tu ver l'huomo,

Soua ogni human pensiero,

Dispensator di gratia, e di perdono.

Lasso? me, che da gli anni

A l'ultimo spirar sono condotto,

(O sorte) ancor ne la tua gratia prendi?

Io, che di cor sin'hora
 Ti fui rubelle infido
 Fragli tuoi cari eletti.
 Chiamare non disdegni,
 E ten compiaci tanto, e te ne godi?
 O d'immensa bontà pietose proue,
 O d'eterno signor pietà, che moue
 Anco ad ammarlo i sassi.
 Ma se tanto per me dolce ti mostri,
 Per te, che far io deggio?
 Ah, che l'amor, che tu mi scopri, è tale,
 E tanto, ch'io non posso in vn reato
 Pure verso di te mostrarmi ingrato.
 Ma che? quanto minore
 E'l basso mio potere
 Hai tu tanto maggiore
 Con la pietà il perdon, che puoi donarmi,
 E se'l mio cor di rimirar non sdegni
 Vedrai quanto sia pronto
 Non solo di patir ma di morire
 Per l'eterno tuo nome, ed immortale
 Ma parmi di vedere
 Quinai con maestà gente arriuare.
 Egli è Massencio: qui tardar non voglio.
 Già il sofferir m'è tolto
 Più di mirar sì fiero, affro Tiranno.

Massentio, Oronte.

SE trouar si potesse vn'buomo solo
Frà tante de la terra
Quasi infinite parti,
Che alieni i giorni suoi, longi da l'onde:
Trasse di questo Egeo colmo de pianti,
Ben chiamar si potrebbe
Del cielo habitator viuendo in terra:
Poi, che non sal tra la vil plebe errante,
O tra ricchi palagi
De cauaglieri illustri
Ma fra possenti Regi alma quiete
Non è chi goda integra.
Chi crederia, che fra tante ricchezze
De trauagli viuesse
In vn mare, e in vn pelago Massentio?
Felici voi à cui fù dato in sorte
Il reggere, e guardar bel ante gregi,
Che godere tal hor potete à l'ombra
D'vn faggio, ò d'vn abete
Larga, e sicura quiete,
Senza altro alcun pensier, che vi molesta.
O quanti sono, Oronte,
Che credono gli Regi esser felici,
Ne fanno egri costor, che mille cure
Mille torti pensier, mille timori;
E de mali, e di morte il cor gl'ingombra.
Es'altro

Es'altro vnqua non fosse
Solo de Stati suoi il graue pondo
Gli afflige, e gli molesta.
Che a lor fidate in mano
Quasi à fedel pastor sono le genti.
E chi non crede al dir, eccola proua.
Che se con l'occhio mio, co'l mio sapere
Riparo non trouassi
A perigli cotanti, à questi mali,
Mira à quantarouina,
Precipitosi andrian tosto le genti.
E sì gran morbo nato
Per questa Cattiuella in Alessandria,
Che facile sarebbe,
Io non ostanto, il rouinar commune.
Ma non sarà, com'ella crede al certo;
Se non sarà. Ma assentio
Dalo suo giusto oprar huomo diuerso.
Gli conuerrà lasciar questo pensiero
Altrimente morrà di cruda morte.
Ben credo, ch'ella sia sin'hor penita
Di questa sua parzia, pur tu n'andrai
Oronte à la prigione, e fà che sia
Condotta al mio cospetto
Questa insensata; e sarà l'hora appunto,
Che del bene, ò del mal prenda partito.
Or. Così farò, ma già vederta parmi
Tutta del sangue suo squalida, e tinta.
Ma. Poco fia questo se pensier non cangia.
Ma chi è costui, che giunge?

Mirone, Massentio.

A Ltissimo signor essi addempita
La giustissima sua degna sentenza.

Solo gran merauiglia

Succeffe in eseguir la. *Ma. E qual mi nari.*

Merauiglia auuenuta?

Mir. Sol, che restaro i corpi

Di quelli intantator, di quelli infidi

Dale fiamme vorraci intatti, e illesi.

Ma. Oime qual noue arrechi, & in che modo?

Mir. Michiesero, che auanti

Il foco d'ogn'intorno s'accendesse

D'orar poco di tempo, ed io'l concessi.

All'hor prostrati in terra al'aura alzando

Le man, gli occhi, e la fronte

Mille note formar, ch'io non intesi;

Ma ben gl'intesi poi; essi innuocarò

La Deità d'auerno

Onde porgesser lor prospero aiuto;

Quando, che da lor forse assicurati,

Di male alcun, (mirate il bel inganno)

Da se stessi n'andar subito al foco.

E dentro s'auuentar, doue morio.)

Ben intatte restaro

Le membra, e i vestimenti, e sovra il capo

Canuto il crin d'argento;

Ma che pro? se'l poter non si dispande

Ne

*Nel' alma ancor , che se'n parti veloce ?
Hor là giacciono i corpi illesi, e' negri,
Quasi in profondo sonno riposati ,
Cagion di gran stupore à chi gli mira;
Senza pure mostrar, che punto il foco
Toccati gli habbia, ne scotuti un quanco.*

*Ma. Poco gli giouò lor la sua magia
In far, che'l corpo ne restasse illeso ,
Sel' alma non poteo fermare in esso .
Ecco chi gli fu appunto
Esortatrice cara , alta maestra.*

SCENA QVARTA.

*Massentio , Agaro , S. Caterina , Mirone,
Oronte .*

M*A che veggio hor? ò che veder mi sem-
bra?*

*E tu per qual cagione
Esequito non hai ciò, che t'imposti?
Abi traditor non andrai , ti giuro ,
SenZ'hauer del tuo error condegno il merto.*

Ag. *Gran Signore esequiy quanto imponeste,
Ben che di lei nel rimirar la fronte
Parauui più che mai fastosa , e lieta .
Ma non è già però, ch'ella non fosse
Da ferrei scorpioni
Tutta senza pietà squarciata , e rotta .
Mà che prò ? se co' suoi fallaci incanti*

Hà

*Hà potuto mutar, faccia, e potuto
Risanar le ferite? anco stupore
Sente il mio petto: e'l cor mentre la miro.*

*Ma. Ahimèntitor infame.
Il tutto bene al tuo parlar discerno;
Ma non ne dubitar, che'l premio haurai.*

*S. C. O quanto godo nel sentir fra voi
Contender, la cagione ambi ignoranda.
Ma perche non è giusto,*

*C'habbi mall'innocente
Io stessati dirò del tutto il vero.
Sappi, ch'egli essiqui: quanto imponesti.
Senza di crudeltà mancare un punto.*

*Ma sappi ancor, che non per arte maga
Ritornata mi fu la carne integra.
Fù bene lo mio sposo,*

*(Felice se'l credesti)
Che mi curò, che mi portò salute.
Perche tu conoscesti.*

*Quanto mal seguir ponno i tuoi disegni:
S'egli non v'acconsente.*

*Ma. Adunque non conosci, ah pertinace,
Il tuo fallire ancora?*

*Deh mira come par, ch'anco rincreschi.
Il tuo morire intempestiuo, e troppo.
Senza consiglio, à' nostri*

*Pietosissimi Dei. Non vedi come
Spettando, lo tuo error van sofferendo,
Se ben nol noti ingrata? ah dire ancora.
Ardir di proferir Giesù possente*

Dimostrar merauiglie, e di negare
 Onnipotenza, à chi la mostra teco
 Si paziente ogn'hora?
 Lascia, deh lascia homai
 Il fallace sentiero,
 E credi al giusto, al vero,
 Infelice che sei; ma giouentute
 Cagiona nel tuo cortanta baldanza;
 Credi, credi, à chi t'ama,
 Ascolta chi di te più intende, e saue,
 Lasciati gouernare ò giouinetta;
 E non voler perire:
 In così verde etate
 Perdonà al viso acerbo, e delicato,
 E segui il bon consiglio
 Di chi desia vederti in altro stato.

S.C. Queste lusinghe tue, credi Massentio,
 Che male ingannar ponno
 Coloro, che'l suo ben veggono certo.
 Sappi che'l mio Signore
 Altro stato di quel, che tu m'auguri
 Hammi prima ch'io nacqui
 Nel cielo apparecchiato.
 Questo, che à me tu brami
 Saria qual nebbia al vento, e più fuggace;
 Ma quel, che'l mio Giesù tienmi apparato
 Sarà di bene eterno, ed infinito,
 Hor mira qual follia
 Sarebbe hora la mia,
 Pigliando un ben fugace per l'eterno,

Ec

*Et un stato abbracciar quà giù finito
Per un nel ciel beato, ed infinito.*

*Or. Tu verginella insana
Troppo sè trascurata.
Ne merti già, che punto di pietate
Ti sia dal mio signore
Così benignamente hora donata.
Poiche non sol ricusi
Lo ben tuo steso, ma schernisci, e sprezz
Quella pietà cortese, e quel perdono.
Che concessoti viene
Solo per tuo decoro.*

*S. C. Tu trascurato sei; e tu più tosto
Perdon chieder douresti
Del tuo maluaggio errore al vero Iddio.
Anzi al pensar di te mi merauiglio,
Che sembri esser un huomo in fronte altero.
E non bai senso pur per discoprire
Dal male il bene, e dal mendace il vero.*

*Mir. Troppo si tarda in condannar costei.
E forse, che gli Dei nostri saccati
Per sì ingiusta pietà sono adirati?*

*Ma. Hor senti Caterina quali sono
L'accuse, che per te sonomi date;
E pure mi rincresce, e mi dispiace
(Ancor, che ne sù degna)
Il condannarti à morte. Ah piega il core,
Accetta il mio consiglio, e non volere,
Ch'io mostri crudeltà dove è l'amore.*

*S. C. Fà pur quel, che ti piace. E se tu pensa
D'ar-*

*D'arreccarmi piacer , con l'ammellate .
Parole , che d'assentio son ripiene ,
Sappi , che mi son care
Quanto ch'è al reo dannato
Il star nel cielo infermo
Mai sempre riserrato .*

*Ma. Poiche non giona ne pietà , ne voglia
Di vederti restar felice in vita ,
Ecco , s'io fui sin'hor ver te cortese ,
Sarò per l'auuenir tanto più fiero .
Morrai ; e la tua morte .*

*Serà d'infamia , e crudeltà ripiena ,
Miron qual trouerai tu pena vltice
Condegna al rio peccato
Di questa de gli Dei bestemiatrice ?*

*Mi. Non pensate signore à questo affare
Che stromento hauerò non più veduto .
Et è de la pietade*

Con lo suo fiero oprar crude nimico .

Tengo due rote ponderose , e grandi

D'accuttissime ponte in ogni lato

Ripiene ; e furo già ne' regni bui

Ritrouate le forme , e chi le feo .

Fra queste io la porrò nel mezzo , e n'tanto

Trucidate saran per ogni parte ,

Mentre , che gireran , le membra ignude .

E conuerrà nel fin , che'l padre suo

Traga dal corpo l'alma à fontana , e spiri .

Con mille essagitati aspri martiri .

Ma. Non si ritardi più . ne le tue mani

*La rinuncio à morir di cruda morte ,
 Dela piazza maggior nel vasto campo ,
 Per esempio commun , la condurrà ;
 Et iui finirà l'empia maluaggia ,
 Prima d'alcun conforto , i giorni suoi .*

*Mi. Così farò . E d'acquistar io stimo
 Gran merito , per gli Dei
 Nel vendicar ben mille oltraggi , ed onte*

*S. C. Giunta pur sono homai
 D'ogni mio bene al colmo .
 Aspetta pur , dolce Giesù , mio sposo ,
 C'hor hora à te ne vengo . E tu Tiranno
 Sappi , che riempita
 Hai di dolcezza immensa l'alma , e'l core
 Con questa tua sentenza
 Matu sarai , meschin , (se non t'emendi)
 Tosto dagli tuoi Dei , ch'altro non sono
 Che spiriti d'Averno , al fuoco ardente
 Condotta insieme tu co' tuoi seguaci ;
 Al'hor vedrai , ma tardi , ou' hora giaci .*

*Ma. Frà tanto vanne tu ; ne ti fia tanto
 Delo mio mal discaro .
 Pouera forsennata ; e che pensauì
 Forse con tue follie
 Et magici misfatti d'ingannarmi ?
 Ab misera , che sei donzella ignara
 In opinar tai cose
 La tua innocenza Agaro hora conosco ,
 Vn spirito del ciel me l'hà dettata ,*

Ag. Hor sia lodato Gione , che punito

*Rade volte lasciar suol l'inocente
Ma. Ma poi che in questo affar più nō m'auuāza
I spirti à ristorar stanchi hoggi mai
Ir me ne voglio altroue
E sian de miei seguaci i vostri passi .*

SCENA QVINTA.

Timoteo , Aristo .

V *Fdesti mai in queste parti ; Aristo,
Ad honorar gli Dei in tempo alcuno
Con ti deuoto oprar schiere sì grandi ?
Tu cui già trasse à questa età cadente ,
Cangiandoti in argento il crin che d'oro
Fù in tempo il curuo , e lento vecchio auaro ,
C'hà di vanni veloci armato il dorso ?*
Ar. *Ne'l viddi , ne l'udij , ch'io mi ricorda .
Furo infinite , ed impossibil parmi
Che ciò auuenisse mai ; e pur si vidde .
O giorno auuenturato . e non ti parue
Solenne ancora il sacrificio santo ?
E quai vedesti mai fiamme tranquille
Si pure al cielo alzar se ,
Che pareggiasser mai queste sì belle ?
Nunci loquaci sono ad Alessandria
Dela felicità del ben commune .
Così si placa il ciel , così propitio
A noi si rende . Sono i Dei pietosi ,
E son di noi amanti*

Al' hora

La rinuncio à morir di cruda morte ,
 Dela piazza maggior nel vasto campo ,
 Per esempio commun , la condurrà ;
 Et iui finirà l'empia maluaggia ,
 Priuà d'alcun conforto , i giorni suoi .

Mi. Così farò . E d'acquistar io stimo
 Gran merito , per gli Dei
 Nel vendicar ben mille oltraggi , ed onte

S. C. Giunta pur sono homai
 D'ogni mio bene al colmo .
 Aspetta pur , dolce Giesù , mio sposo ,
 C'hor hora à te ne vengo . E tu Tiranno
 Sappi , che riempita
 Hai di dolcezza immensa l'alma , e'l core
 Con questa tua sentenza
 Matu sarai , meschin , (se non t' emendi)
 Tosto dagli tuoi Dei , ch' altro non sono
 Che spiriti d' Auerno , al fuoco ardente
 Condotta insieme tu co' tuoi seguaci ;
 Al' hor vedrai , ma tardi , ou' hora giaci .

Ma. Frà tanto vanne tu ; ne ti fia tanto
 Delo mio mal discaro .
 Pouera forsennata , e che pensauì
 Forse contue follie
 Et magici misfatti d'ingannarmi ?
 Ab misera , che sei donzella ignara
 In opinar tai cose

La tua innocenza Agaro hora conosco ,
 Vn spirito del ciel me l'ha dettata ,

Aga. Hor sia lodato Gione , che punito

Rade volte lasciar suol l'inocente
Ma. Ma poi che in questo affar più nō m'auuāza
I spirti à ristorar stanchi hoggi mai
Ir me ne voglio aliroue
E sian de miei seguaci i vostri passi .

SCENA QVINTA.

Timoteo , Aristo .

V *Fdesti mai in queste parti ; Aristo ,*
Ad honorar gl' Dei in tempo alcuno
Con ti deuoto oprar schiere sì grandi ?
Tu cui già trasse à questa età cadente ,
Cangiandoti in argento il crin che d'oro
Fu in tempo il curuo , e lento vecchio auaro ,
C'hà di vanni veloci armato il dorso ?
Ar. *Ne'l viddi , ne l'udij , ch'io mi ricorda .*
Furo infinite , ed impossibil parmi
Che ciò auuenisse mai ; e pur si vidde .
O giorno auuenturato . e non ti parue
Solenne ancora il sacrificio santo ?
E quai vedesti mai fiamme tranquille
Si pure al cielo alzar se ,
Che pareggiasser mai queste sì belle ?
Nunci loquaci sono ad Alessandria
Dela felicità del ben commune .
Così si placa il ciel , così propitio
A noi si rende . Sono i Dei pietosi ,
E son di noi amanti

Al' hora

*Al' hora, che seguiamo il giusto, e'l santo,
Ma quando longi erriam dal bon sentiero,
Piouon sopra di noi flagelli, e morti;
Sin, che da le lor man scorgiamo i mali,
E ne chiediam mercede
Con humil core. E questo modo appunto
Usar si dè nel dimandar mercede.*

*Ma che fia mai di questa,
Ch'ardisce, ah! rìa donZella,
Di proferir del gran Massentio auante
Bestemie sì esecrande*

Contro de nostri sacri, eterni Dei?

Di questa, che souente

Inganna, e à se conuerie

Con sue false ragion tutta la gente?

Ti. Sarà, se non lo sai, morta sin' hora.

Non sai, che fù al martire

De scorpioni crudel sententiata?

All hor, che vinti i saui

Anco sprezzò i consigli

Veraci, e la pietà, di chi l'amaua?

Ed hor non hai udito, che spogliata

Morir douea fra due gran rote horrende

Ne le man di Miron già consegnata?

Ar. Di ciò nulla sentij. puoi' esser morta?

Ti. Questo non ti sò dire. Egli è ben vero

Che'l ministro maggior mi disse, ch'ella

Tosto douea morir ne la gran piazza,

Ma che spirata sia io non ti posso

Nulla accertar. Hor se ti par, ch'andiamo

A n.

*A'ntender, s'ella è spenta, E verrò teco.
Di gratia andiam; che se morir la veggo
Sarà, mirando ciò, l'alma felice.*

Ti. Andiam come ti piace.

SCENA SESTA.

Vranio, Imperatrice, Massentio, Nuncio
Oronte, Agaro, Porfirio.

O Ime, che sarà mai tanto romore,
Tanto bisbiglio, ch'io sentij dal lato
Sinistro rimbombar del'agran piazza.

Im. O giusto ciel come dimostri chiaro
L'alto tuo sdegno, el'ira,
Contro di chit'offese, e chit'offende.

Vr. Ingombra anch'io la mente hò d'alto horrore
E giace ancora il core
Tremante nel mio petto per timore.

Mas. Anch'ei parla d'horrore, e forse teme
Per la stessa cagione. O la qual caso
Cagiona nel tuo petto, Vranio forte,
Tanto timore? oue n'andate insieme
Così pallidi il viso, e in un tremante;
Ond'è che tanto horror mostra il sembiate?

Vra. E non hauete voi di tante voci
Vdito il suono mesto, e lagrimoso?
Voi dunque non hauete
Sì gran romore vdito? ò merauiglia?

Or. Ah, che già, già di ciò sò la cagione.

H Ma. Certo

Ma. Certo l'udì, no'l niego, hor non mi sai
Di ciò dir la cagione?

Vra. Nulla vi posso dire. *Imp.* Appunto insieme
Vscimmo per saper qualche nouella.

Non. Campiamo Cittadin, fuggiamo l'ire
Contro di noi del ciel tutto adirato.

O caso non più udito,

O punto auuenturato

Per chi fu riserbato

Da sì crudo destino.

Ma. Olà che dici. E che nouelle apporti,
Quai tristi auguri sì turbato in fronte?

Non. Troppo tristi successi, e troppo ris
Nouelle apporto sire.

Or. Oime che narri?

Non. Non sò se quell horrore

Che mi spauenta il cor tanto potere

Concederà, ch'io possa

Narrar quel c'hò veduto.

Mentre per eseguir pronto Mirone

Era l'alto decreto in dar la morte

A l'infelice ardità,

Ch'osò bestemmiar gli Eterni Dei;

Nel mezo posta ignuda à due gran rote,

Ecco dal ciel calò quasi vn baleno,

Ch'udito sarà pur stato da voi,

Questo spezò l'ordigno in mille parti,

E fu con tal furore,

Che ben mille uccider de' circostanti;

Restando l'empia maga

*Da sì fiero destino al tutto illesa
Fuggimo tutti all hora, e fu felice
Sol chi poteo fuggire ; ah! sorte rea.
Temo per lo veduto anco di nouo,
M'hauete inteso , à Dio .*

*Vra. Ben mostra hauer timore, e come vola :
Ma oime ch' udy ? ò caso, ò cielo, ò Dei .*

Imp Sdegno giusto del ciel giuste vendette .

*Ma. Ah! che mi sono state vn dar da accuto
Queste fiere nouelle ,*

Ch' entrando m' impiagaro il core, e l' alma

Ha dunque ancor potuto questa maga ,

Saluando se da morte ,

Oprar con l' arti sue tanta rouina ?

E parso adunque alo suo padre iniquo

Satana d' aiutarla in questa impresa ?

Dunque poteo fratanti

Cattiuir rimaner del tutto illesa ,

E voi, eterni Dei , il permettesti ?

Ah che di tanto mal mert' io la pena ,

Che non haner pietate

Dilei vnqua douea .

Hor che il consiglio è vano, il mio fallire

Veggio perche adirati, eterni numi ,

Tutti voi siete à questo regno intorno ,

Che cagione non hà di questo errore .

Deh Giove , s' io fui sol di questo origo ,

Manda sopra di me solo il castigo ;

E non voler , che moia

Il popolo innocente

Dal tuo furore ardente .

*Imp. O misero , che sei à chi dimandi ,
 A chi chiedi perdon ? ò sconoscente :
 Deh lascia tal pensiero ,
 E ricerca mercede
 Da chi cercarla deui .
 Ben tu fosti cagion di tanto male :
 Ma non intendi il modo .
 Peccasti ; ma perdono
 A quello eterno Iddio chiamar tu dei ,
 Che 'l ciel , la terra , il mar , e 'l tutto feo ;
 E non à questi Dei vani , che sono
 Sepolti ne l' inferno , oue non ponno ,
 Aiutar se medesmi .
 Errasti in condannar Vergine pura
 A Dio diletta ancella , errasti ancora ,
 In condannar que' sani ,
 Che per diuin volere
 Le vie del suo error viddero chiare .
 Però se tu non cessi
 Datanti tuoi misfatti
 Aspetta dal gran Dio di Caterina ,
 C' hò fatto mio Signore ,
 Altro maggior flagello , altro dolore .*

*Or. Oime ch' odo già mai in questo giorno .
 Mas. E come ? se' impazzita ,
 O sconsigliata , parli da doucro ?*

*Im. Dico da senno ; e se tu pensi , ch' io
 Altrimenti ragiona , tienti certo ,
 Che mi son data à lui ; e fatta sono*

Con

Con il batesmo sacro sua seguace.
Ben pazzo se' quel tu, ch'opri tai cose
Insipide; e sei peggio
De gl'insensati stessi,
Che ne mostri à l'oprare indici e spessi.

Mas. Adunque nel tuo capo
Penetrato sarà tal frenesia?
Sappi se tu non cangi;
E volontà, e pensiero;
Che tosto ti farò di tal follia
A tuo mal grado uscire.
O eterni Dei, qual sarà mai di questo
Infausto giorno il fine? e quali cose
Già sento, o sentir parmi,
In questo procelloso, oscuro die?
Hor ti risolui; o di cangiar pensiero;
E seguir l'immutabil legge nostra,
O di morte perire hor hora infame.
Ne ti sperar pietade
Per esser di Massentio
Sin' hor amata moglie;
Ch'io ti farò troncar dal busto il capo.
Se negando Giesù voglia non cangi.

Vr. Deh cangiate pensiero, alta signora;

Im. Taci tu, che non sai; altro non bramo:
Ne ti pensar, che mai pietà ricerchi
Da te; per ischifar cosa sì cara,
Quanto e'l morir per lo mio dolce Cristo.
Che viè più tosto al falso regno ondoso
Si torrebbe de l'acque ogni tesoro;

Che tal pensiero dal mio petto mai .
 Pensì tu , che mi caglia
 Di queste tue minaccie ?
 Pensì tu , ch'io paüenti
 A queste tue ragioni ?
 Cieco se' pur , se'l credi .
 Tien certo , che di già veggo il mio Cristo
 Con mille dolci , ed amorosi sguardi ,
 Che inuitandomi al cielo mi rapella .
 Ou' altro più felice , e più beato
 Haurò di questo stato .

Ma. Faci non più parlar bestia insensata .
 Ne dubbitar , che se ciò brami , e cerchi
 Sarai via più che tosto esaudita ;
 Ah! perfida , maluaggia , e chi mi tiene ,
 Che con le proprie man di tanto ardire
 Non ti dia il merto ? e di sì graue oltraggio
 Hor hor non facci cruda , aspra vendetta ?
 Ma nò fia mai , che al tuo demerto , ah! trop
 Saria honorata morte . (po,
 Io ti farò da gli ministri al loco
 Condur de' scelerati , & iui morte
 Dishonorata haurai , rubelle , infida .
 Agaro non tardar , prendi costei ,
 Ed à quel loco v' son morti i più iniqui
 La condurrà . iui dal busto il capo
 Con vn colpo crudel gli siareciso ,
 E resti il corpo suo
 Pasto de' corni là , cibo d'augelli .

Ag. Eh Signora mirate al vostro stato ,

*E non vogliate , prego ,
Morir di morte sanguinosa , e fiera .
A me troppo rincresce il por le mani
Nel sangue à chi mi fù prima signora .*

*Imp. Non ti pigliar di me tanto dolore ;
Che meglio per te fora
Pensare , à casi tuoi . Hor segui pure
Quanto dal rio Tiran ti viene imposto .*

*Ma. O là che si ritarda in esequire
L'alta sentenza data ?*

*Ag. Vado, signor. Ma. Hor tienti alquãto; viene
Porfirio ; spettator del tutto ei fia .*

*Po. Ecco il principio onde si scorge il fine
Dela promessa hauuta .*

Im. Lascia, ch'io vadi homai, spïrto d'Auerno .

*Ma. Non esser sì arrogante , e non temere
Che tosto ottennerai l'auido intento .
A tempo giungi, ò mio fedel Porfirio .
Spettatore sarai de l'aspra morte
Di questa traditrice , infida , e'ngrata .
Che per giusto furor vien condannata .*

Po. Oime per qual cagione ?

*Ma. Il tutto intenderai ; ma non tardare ,
Che s'ella il morir brama
E di ragion che non si tardi ; ond'essa
Ottenghi il suo voler . P. Anderò , sire .
Vado ben sì, ma con pensier diuerso
Da quello, che tu stimi , empio Tiranno ;*

*Or. Ah! quanto mi rincresce ,
Signor di questo fatto .*

*Ma. Di ciò poco mi cale; anzi m'accinge
 Più forte il petto à l'ira.
 Ma doue giace ancor, doue dimora
 Questa nemica al cielo, à me rubella?
 E perche spira à suoi maluaggi, ed empì
 Misfatti aura seconda?
 De qual cagion mi tien, che le mie mani
 Per giusto non imbratti nel suo sangue;
 Già, che forza non han per eseguir
 Sopra di lei sì giusta, e sì condegna
 Sentenza i serui miei, e li stromenti?
 Eccola appunto vien, ma sì ridente,
 Che ben mostra schernir tormenti, e morte.
 Che sarà mai, che deggio fare, ò Gione?*

S C E N A S E T T I M A.

*Mironte, , S. Caterina, Massentio, Oronte;
 Vranio.*

O *Ime, signor, spauento, horrore, e morte,
 Non sò se lascieran di questa maga
 Le nequitie narrar, l'arti, e gli ordigni
 Da la tremante ancor, fioca mia voce.
 Ma. Pon freno al dir, già già pur troppo intesi
 Con graue del mio cor affanno, e duolo.
 Ah di maluaggio oprar' empio successo
 A te dunque bastò l'animo tanto,
 Frà rogo de tormenti in mezzo auuolta,
 Di machinar con l'infernal tuo sposo.*

Si

*Sì spauentoso, e miserando eccesso?
Pensi tu forse unita esser mai sempre
Al diabolico oprar di chi t'inganna?
Sappi, se non saran forze bastanti
De gli ministri miei ne l'armi crude,
Che ti daran queste mie man la morte.
Neti varanno i tuoi contro del mio
Poter, maghi misfatti. E che più aspetto?
Ahi non si dica più fù di pietate
Ministro à chi pietà negò, Massentio.*

*Vr. Deh quella man non imbrattate, o sire
In sangue così vil, che'n mille imprese
Carca di palme gloriose, e rare
In tanti regni trionfar si vide.*

*Ma. Son'hor quasi da me tutto diuerso
Per l'ira, che m'accende il core e l'anima:
Mirone esequirai al mio cospetto
Hor, hor questa sentenza. E fora à Giove
Degno olocauto, e sacrificio degno
La morte di costei,*

*Fà che gli resti il corpo inutil fasto
Priuo del viso vil, priuo del capo.*

*X Così si placherà l'ira del cielo,
Così termine hauran tante sciagure.*

*S. C. Sin'hor mi ti mostrai quasi nemica,
Perche tanto tardauì. hor ti ringratia
Del mal, che stimi dare à questa salma:*

*Ma. Non più, non più, che'l tuo parlar m'uccide.
Ecco appunto venir del sangue tinto
Agaro, di che volle altro volere*

*Di quel, ch'io volsi. E doue hai tu lasciato
 Porfirio il fido veglio?
 E doue hor giace il tronco suenturato?*

S C E N A O T T A V A.

*Porfirio, Massentio, Oronte, S. Caterina,
 Mirone, Vranio, Agaro.*

N *On ricercar da lui di questo fatto: (na
 Ch'io fui quel sol, che gli die ioba, ed vr-
 E sappi che non men confesso ardito
 Anch'io del gran Giesù la vna fede.
 E te consiglio ancora à lasciar questa,
 Maledetta tua legge, e creder certo,
 Ch'altro Dio non è soua de cieli,
 Che quello de Cristiani.*

Ma. Oime chi miritiene?

Or. Tenganlo, che non cada.

S. C. Felicissimo te vecchione ardito

Poiche iosto vedrai l'eterno Sole

Circondato de raggi, e di splendore.

Nel campo di guerrier palmati assiso.

Non temer le minaccie, mira al cielo,

E ponti inuitta à la battaglia in pronto,

Che à te s'appresta; E viuerai beato

Nel reame immortale, e senza fine.

Oue di già t'aspetta

L'imperatrice, e gli altri, che passaro,

Non è troppo, da questa egra. e mortale

A quella

A quella eterna, e trionfante vita.

Mi. Ancora ardisce di parlar proterua?

Ancora, ancor fanelli?

Vr. Deb chi t'inganna, e chi t'induce à morte

Nel cadente età, saggio Porfirio?

Ritorna al tuo cuor, lascia il volere,

Che à morte cruda, e infame, ti conduce.

Mi. Oime ancor viuo; e sento?

O cielo irato à che mi serbi in vita

Per veder, e mirar tante sciagure?

Ahi mio turbato impero,

O mio stato infelice;

O Porfirio chi t'hà tanto ingannato?

Por. Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:

Di te lagnati sol, de tuoi peccati,

Ch'io risoluto sono di morire

Per lo mio caro, & amoroso Cristo.

N. O di perfetto amor nonci voraci,

Valorose parole.

Mi. Ahi che più parlo' ancor; perche non sono

E rabbia, e fuoco, in condannar costoro?

Morrai, morrai vecchio, morrai, mal nato.

Sarà de la tua mano un colpo, Agaro,

Ghe leui da quel busto

Latesta, che piegar volle il pensiero

Ad altro fin del mio, e de gli Dei.

E sia nel loco appunto

Oue di già de l'empia

Recidesti di vita il filo ingiusto.

S. C. O felice tua sorte.

Por. De' tanti don, *Massentio* che mi desti,
 Anzi di questo sol, gratie ti rendo.
 Che quanto mi donasti

Per il passato nulla.

Appo di questo io stimo.

Che fu quel di momento; e questo fia

D'eterno ben cagione. Hoggi morendo

A dispiegati vanni quella pace

Andrò tosto à goder, che tu non puoi

Donarmi, nè gli tuoi mendaci Dei.

Mi. Non più ragion, vendetta, ira, e disdegno
 Alberghi nel mio petto.

Hor vanne pur ad aspra morte, ingrato.

Aga. Andiamo andiam, che più pietà non s'ode.

Por. Fà pur quanto t'aggrada,
 Più che felice io stimo

Per me sì degna, & honorata morte.

O mio dolce Giesù gratie ti rendo.

S.C. Vanne *Porfirio* tu, vanne, che vinto

Ha con la morte, la battaglia, al cielo;

Ma. Hor tu *Mirone* il tuo coltello in pronto

Poni per eseguir l'aspra sentenza.

Mi. Eccomi pronto homai.

S.C. Sappi, che giunta è l'hora

Ch' unirmi debba co'l mio diuin sposo.

Ma voi vita de l'alme, alto conforto,

Cui piacque di mostrar per consolar mi

Marauiglie corante à questa gente,

Guida voi de gli erranti in questo Egeo,

Aiutate l'ancella humile, e pronta

Al

Al martire, à la morte
 Sol per il vostro honore:
 Sol per il vostro amore;
 Deb porgeteli aia acciò non cadi
 Tratanti laberinti,
 E fra lacci cotanti.
 Accettate hoggimai entro à le braccia
 Quest'anima tremante,
 Voi sol confesso, e voi adoro, e chiamo,
 Però, Signore, nele vostre mani
 Questa anima ripongo, e questo core.
 Hor fà quanto ti piace, ò di Tiranno
 Esecutor crudele; eccomi pronta
 Al martir, a la morte.

Ma. O là Miron che fai? à che ritardi,
 Perche tanto dimori?

Mi. Hor, hor finisco l'opra,
 Piega pur le ginocchia, ò cattiuella.
 Volgi la faccia à questa parte, ingrata;
 E gioisci à tuo prò, che l'hora è giunta.

S. C. Ben hora mi rallegro.

Or. Oime, oime, ch'io veggo.

Vr. O caso non piu udito,

Mi. Ecco maluaggia il ferro. ma.
 Che di bagnarsi entro il tuo sangue hà brà-

S. C. Lodato mio Giesù, lodato il cielo.

Mi. Torceti alquanto; Tien maluaggia vn don
 Del tuo Giesù; se puoi rispondi adesso.

Hor ecco il teschio infame.

Ma noue meraniglie, oime ch'io veggo.

Mi.

*Mirate ancor, signore,
Misto con latte fuor sen viene il sangue.*

Ma. E ver ciò, che tu di? Mi. Mirate voi.

Ma. Certo ch'è più che vero.

*Ma questo poco importa
S'ella, è spirata, e morta.*

SCENA NONA.

*Doi Angeli, Massentio, Vranio, Oronte,
Mirone, Agaro.*

P*igliam, pigliamo il corpo
Immacolato, e puro
Dela sposa gradita
Del nostro alto signore;
Ne resti sì bel fiore
Ne le man di crudel barbaro impuro.
E come l' Autor piace di vita,
Portianlo in alto monte,
Doue risorgerà di gratie un fonte.*

*Ma. Anco doppo la morte
Hanno forza, e poter le maghe ? ancora,
Per ingannar le genti,
Adunque reitèrar ponno gli incanti ?
Ma che giona à costei, che prole fia,
Se potuto non ha serbarsi in vita ?
Hor sia loda! o il cielo è pur finito
Il vanaglioso andar di questo giorno.*

*Or. Hauran pur fine homai, hauran pur fine
Le rouine, e i tormenti d'Alessandria:*

Ed

*Edecco appunto pien di sangue Agaro .
Solo indietro venire, in adicio chiaro ,
Che infelice dal corpo uscita sia .
Quell'alma, che sì tardi erro cotanto .*

*Ag. E morto il traditore . e giace il corpo
Nel proprio sangue senzacapo immerso ,
Esposto à l'aria a gli auoltori, à fiere.*

*Vr. Sogno mi sembra quanto
Hò mirato di strano in questo giorno .*

*Ma. Preme poco di loro à me la morte .
Sarò vie più ferino , e più crudele
Nel futuro à ciascun , da cui mie leggi
Violaie saran con opre indegne .
Ma perche tempo homai è , che riposo
Dia à queste membra , e quest'anima stāca
Così conchiudo , andate
Mirone, Agaro, à vostri propri vffici ,
Sarete vigilantì , osseruarete
Se vi son trasgredenti à miei decreti ,
E se ve ne sarà fatemel noto .*

Mo. Così farò , così sarà esequito .

Ag. Et à me legge son vostri comandi .

Ma. Andianne homai à riposar , che d'uopo .

SCENA DECIMA.

Galano, Regina , Allinda .

A *Hi del l'udito priuo , e dela luce
In questo punto sol io fossi stato .
O troppo crudeltà di rio Tiranno ,*

O troppo

O troppo duro cor di figlia imbelle.
A che ti serbi, misera Reina,
A mirar, à sentir tanti martori
Nel pel canuto, e ne l'estremo in vita?
Non ti bastò d'hauer, nemico fato,
Condotto il suo marito, il suo compagno;
A lei così diletto, a cruda morte.
Longi dal proprio regno, e dagli amici;
S'anco non gli toglieui (ò sorte rea)
La luce à gli occhi suoi, la figlia amata?
Prima de figli adunque rimarrai,
Senza del regno hauer alcuno herede
O bersaglio d'affanni, ò consolata?
E tu non hauerai onde sperare
Perche si serbi de gli antichi Regi
D'Alessandria il valor, la nobil spetie?
Ahi troppo rio destino; ahi cruda sorte.
Ma che sarà di te quando il saprai?
Oime, che soua il sangue
Veggio stillar di pianto
Esacerbato vn rio; e di vedere
Parmi finir ogni tua doglia in esso.
Deh che vedrai la doue tù stimauì,
Anzi credeti certo, hauer nepoti,
Sorgere cagion d'acerbo, amaro pianto,
E forse, ancor de la tua propria morte.
Ma voi doue portaste,
O spiriti volanti,
Il bel corpo reciso?
E doue lo serbaste?

*Ahi che non è se non cagion di duolo
Questa più graue à l'infelice madre.
Ma oime, vedila appunto.
Haurebbe mai udito.*

Dela figlia la morte al parlar mio.

Reg. *Oime, che di temer non è più d'uopo,
Poi che il pensato è certo. O mio Galano,
Del aspro mio martir fido consorte.
Ahi lassa, che sentij, e che dicesti?
Oime doue ricouro, à che m'appiglio?*

Gal. *Deh raffrenate il duol, dateui pace;
Che fu destin celeste il caso atroce,
Contra di cui non vale oprar humano.*

Reg. *Si ch'egli è ver; ma'l danno, è troppo graue.
E'l duolo così in me copioso abbonda,
Che circondando il core inui l'immerge.
O pouera Alessandria, eccoti homar
De barbari, e tiranni, entro à le forze;
Deh misera, che sei, eccoti prima
D'ogni natio Signore.*

*Ma chi t'indusse figlia, (ahi troppo presta)
Agli tuoi danni, à così cruda morte?
E t'ù fiero crudele,
Tu pessimo, inhumano,
Tanto furore, oime, doue togliesti?
E doue tanta rabbia? e da qual fiera
Hauesti il cor ferino, Hircana tigre,
Si forte à incrudelir nel sangue humano?
Oime queste non son già le promesse
Beate, che mi davi*

O uer.

O vecchio ingannator? e già non sono
Le nozze festeggianti, e i regi inuiti
De Principi, e Baroni;
Le feste, gli tornei, le danze, e i suoni?
E voi stelle nemiche, à che donarmi
De sì cari tesor figlia pregiata,
S'esser poi mi douea doppia cagione
Di doglia, e di tormento?
Ahi che mi sono contro congiurati
Gli amici, gli nemici,
Il cielo, l'empie stelle, anzi la figlia,
V strumento di lagrime, e di pianto,
Deh misera che faccio? oue m'appiglio?
Persi il marito già, crudo destino,
Auolta ne gli affanni fuor del regno,
Et hor quando credeua
Veder risuscitar ne la sua imago
Del sangue regio alcun felice herede
Perdo la figlia in vno, e perdo il regno.
Ah mia sorte crudele, à che più uiuo
Bersaglio di fortuna, e de gli affanni?
Doue anderò meschina, oue ricorso
Haurai orba de figli,
Vedoua abbandonata?
Viurò solinga in solitaria cella,
Piangerò il caso; il fatto rio mai sempre
Ahi, ahi.

All. Guardiam signor, che dal dolor souerchio
Non cadi à l'improuiso.

Reg. Ma'l corpo doue giace?

Ga. Ven.

5a. Venner dal ciel doi figli in una nube
 Chiusa, che poi s'apprì, ratti volando,
 Che subito, che l'alma si partio
 Pigliaro il corpo, e quindi s'inuolaro,
 Lasciando ogn'uno al rimirar confuso.

Reg. Adunque ancor m'è tolto di vedere
 Le reliquie, non che la figlia in vita?
 Ah! fatto troppo rio. Ma oime che veggio?
 Oime, che questo è sangue, oime mio sangue;
 O sangue non più sangue,
 Anzi purpureo smalto,
 Che da sì larga vena
 Cade sti in mille stille. oime ch' un rio
 Veggio del sangue mio.
 Sangue de la mia vita,
 Vita de lo mio cor doue ne giace?
 Pretiosi rubini
 Così dunque à ingemmar sete voi nati.
 Laterra vil? dunque voi generai
 A satiar d' un Tiran, l'ira, e la sete?
 Adunque per obrobrio, oime, uascesti
 Sì altamente al mondo?
 Mirar dunque vi posso
 Cotanto vileggiati,
 E mirando non moro? ah! potes'io
 Succhiarui dal terreno
 Per poterui poi dar nelo mio core
 Via più condegna tomba,
 Via più nobil faretro. oime la terra
 D' un sì ricco tesor degna non credo.

Dolor

*Dolor ben sarai lento
 Se morir non mi fai. Ah che per doglia
 Meco più star non vuol l'alma, e si parte.
 Ah, ah, ah, ah.*

Ga. Porgemi tosto aita.

Allinda che non cada. ò caso strano.

*All. Deh che lo viddi da principio; & anco
 Il tutto pur sapèuo; ma non volsi
 A lei farlo palese
 Temendo quel, che nel temer m'accade.*

SCENA VNDECIMA.

Sileno, Regina, Galano, Allinda.

I*N tempo d'alte feste, e di trionfo
 Nele man si vi date, alma Reina,
 Del duolo, e de gli affanni?
 Deh serenate il viso, e cessi il pianto,
 Che spiacion troppo in ciel tante querele.
 Perche se l'alta figlia
 Giace nel ciel festosa, e trionfante
 Dolce sposa di Cristo, che gli pose,
 Per accertarla, anel celeste in dito,
 Perche, perche vi duole
 De sì felice sorte
 Ond' ella è già beata?
 Forte vi spiace (ah già no'l credo) ch' ella
 Posseda un tanto ben? se ciò non moue
 Tanto dolor in voi, deh terminate,*

*Deh terminate homai cotanti affanni ,
Mostratevi esser donna , e non vogliate
Quell' animo sì forte in tante imprese
Vile mostrar ou' esser forte è d'uopo .*

*Ella frà Sacri giri
De Vergini palmate , e trionfanti
Giace , cantando à Dio , gode , si pasce
Dela vista diuina ,
Dell' eterno suo sposalzo .*

*Di quel giouine eccelso ,
Ch'io v' accennai lodando ; se ben poco ,
Anzi in nulla parlai , che le sue lodi
Non può esplicarle il cielo ,
Non che d'un vil mortal la lingua frale :
Cantate , festeggiate ,
Che la guerrera inuitta
De tanti , ' che per lei al ciel volaro ,
E de' suoi meriti eccelsi il premio gode ,
E' ntercede per voi madre beata .*

*Reg. Oime , ch'odo , & ascolto ; e doue mai
Lasciaimi trar longi da me sin' hora ?
Perdona , alto Signor' , a' tanti errori ,
Che sospinta ne fui dal duolo estremo .
E vero dunque , è vero
Ciò , che tu parli del mio ben Sileno ?*

*Sil. Quanto vi dissi è ver , e dissi meno
Di quello si deuea ; ma saggio è quelli
Che tace ciò , che scorge
Non poter esplicar in ragionando .*

Reg. O quanto mi consoli , à come lieta

Di meſta mi ritorni

Con tue dolci parole .

Ma doue ne portar gl' Angeli il corpo ,

Ch' altro non ſon, ſe bene inteſi auante

Sil. Portaro i meſſaggier del grande Iddio

De la ſpoſa felice ,

Che vinſe il ſeſſo in uno , & il Tiranno ,

In ſacro albergo il lacerato velo ,

Soua d' eccelſo monte ,

Di tal teſor vie più condegnat tomba

Di queſta baſſa terra , e coſſi volle

L' eterno facitor de l' uniuerso .

lui ſarà dagli Angeli beati

Cuſtodito , e guardato

Inſino al giorno, che ne propri alberghi

Inſieme torneran l' alme ad unirſi .

Reg. O giorno auuenturato , ò di felice

Fortunata a quell hora in cui già nacqui .

All. E noi non ſeguirem di Caterina

Laſciando i falſi Dei , l' eterno Iddio ,

In queſto giorno feſto ancor Galano ?

Gal. Queſto noi far dobbiamo; Eccomi pronto .

Sarai miniſtro à tanto noſtro bene

O iù , che ſù nel cielo

Anco in ſpoglia mortale alberghi , e vini .

Sil. O bel felice giorno

Oue tant' alme ſon volate al cielo ,

In cui , (ò ſorte) aneora ,

Tanti de gli oechi ſuoi trouan la luce .

Toſto con l' onde beatrici , e ſacre

Trarò

Trarò da l'alme auuenturate il neo
Che vi stamparo gli Parenti primi.
E de l'inferno in vece
Del ciel sarete in sua virtute heredi.

Reg. Hor sì, c'hoggi dal cielo
Piouon sopra di noi
Rugiade matutine
Di sue gratie diuine.

Sil. Dunque lodiamo insieme
Colui, che n'è cagione.
Andiam tutti cantando,
Gratie rendendo à Dio,
Ite maluaggi Dei, si canti homai;
Ite nel crudo inferno
Nel'oscuro baratro in sempiterno.

Tutti. Ite maluaggi Dei
A sempiterni omei,
Andate in sempiterno
Nel'oscuro baratro del'inferno.

Coro de Cristiani.

NOn è sempre dolore
Quel, che ci fà languire;
Ne sempre inuoglia il core
Vn ben verace al riso, & al gioire;
Tal hor stupido l'huom piange, e sospira
Ciò, che abborir dourebbe, e spesso au-
uiene,
Che s'odia il proprio bene;

Edi

*E di quello talhor si pasce, e gode,
C'hà sol di ben sembiante
Priuo del lume ver misero amante,
Cessan le voglie in voi dunque mortali,
Se'l non capir v'annoia
Degno qual sia di pianto, e qual di gioia;
Che sol quel, che d'ognun le voglie interne
Vede, dal bene il mal parte, e discerne.*

IL FINE.



O troppo duro cor di figlia imbelle.
A che ti serbi, misera Reina,
A mirar, à sentir tanti martori
Nel pel canuto, e ne l'estremo in vita?
Non ti bastò d'hauer, nemico fato,
Condotto il suo marito, il suo compagno,
A lei così diletto, a cruda morte.
Longi dal proprio regno, e dagli amici;
S'anco non gli togliui (ò sorte rea)
La luce à gli occhi suoi, la figlia amata?
Priua de figli adunque rimarrai,
Senza del regno hauer alcuno herede
O bersaglio d'affanni, ò consolata?
E tu non hauerai onde sperare
Perche si serbi de gli antichi Regi
D'Alessandria il valor, la nobil spetie?
Ahi troppo rio destino; ahi cruda sorte.
Ma che sarà di te quando il saprai?
Oime, che soura il sangue
Veggio stillar di pianto
Esacerbato vn rio; e di vedere
Parmi finir ogni tua doglia in esso.
Deh che vedrai la doue tù stimai,
Anzi credeui certo, hauer nepoti,
Sorgere cagion d'acerbo, amaro pianto;
E forse, ancor de la tua propria morte.
Ma voi doue portaste,
O spiriti volanti,
Il bel corpo reciso?
E doue lo serbaste?

*Ahi che non è se non cagion di duolo
Questa più graue à l'infelice madre.
Ma oime, vedila appunto.
Haurebbe mai udito.*

Dela figlia la morte al parlar mio.

*Reg. Oime, che di temer non è più d'uopo,
Poi che il pensato è certo. O mio Galano,
Del' aspro mio martir fido consorte.
Ahi lassa, che sentij, e che dicesti?
Oime doue ricouro, à che m'appiglio?*

*Gal. Deh raffrenate il duol, datemi pace;
Che fu destin celeste il caso atroce,
Contra di cui non vale oprar humano.*

*Reg. Si ch'egli è ver, ma'l danno, è troppo graue.
E'l duolo così in me copioso abbonda,
Che circondando il core ini l'immerge.
O pouera Alessandria, eccoti homai
De barbari, e tiranni, entro à le forze;
Deh misera, che sei, eccoti prima
D'ogni natio Signore.*

Ma chit'indusse figlia, (ahi troppo presta)

Agli tuoi danni, à così cruda morte?

E tū fiero crudele,

Tu pessimo, inhumano,

Tanto furore, oime, doue togliesti?

E doue tanta rabbia? e da qual fiera

Hauesti il cor ferino, Hircana tigre,

Si forte à incrudelir nel sangue humano?

Oime queste non son già le promesse

Beate, che mi davi

O uer-

O vecchio ingannator? e già non sono
Le nozze festeggianti, e i regi inuiti
De Principi, e Baroni;
Le feste, gli tornei, le danze, e i suoni?
E voi stelle nemiche, à che donarmi
De sì cari tesor figlia pregiata,
S'esser poi mi douea doppia cagione
Di doglia, e di tormento?
Ahi che mi sono contro congiurati
Gli amici, gli nemici,
Il cielo, l'empie stelle, anzi la figlia;
V strumento di lagrime, e di pianto,
Deh misera che faccio? oue m'appiglio?
Per si il marito già, crudo destino,
Auuolta ne gli affanni fuor del regno,
Et hor quando credeua
Veder risuscitar ne la sua imago
Del sangue regio alcun felice herede
Perdo la figlia in vno, e perdo il regno.
Ah mia sorte crudele, à che più uiuo
Bersaglio di fortuna, e de gli affanni?
Doue anderà meschina, oue ricorso
Haurai orba de figli,
Vedoua abbandonata?
Viurò solinga in solitaria cella,
Piangerò il caso; il fatto rio mai sempre
Ahi, ahi.

All. Guardiam signor, che dal dolor souerchio
Non cadi à l'improuiso.

Reg. Ma'l corpo doue giace?

Ga. Ven.

*Sa. Venner dal ciel doi figli in una nube
Chiusa, ch'è poi s'apprì, ratti volando,
Che subito, che l'alma si partio
Pigliaro il corpo, e quindi s'inuolaro,
Lasciando ogn'uno al rimirar confuso.*

*Reg. Adunque ancor m'è tolto di vedere
Le reliquie, non che la figlia in vita?
Ahi fatto troppo rio. Ma oime che veggio?
Oime, che questo è sangue, oime mio sangue;
O sangue non più sangue,
Anzi purpureo smalto,
Che da sì larga vena
Cade sti in mille stille. oime ch'vn rio
Veggio del sangue mio.
Sangue de la mia vita,
Vita de lo mio cor doue ne giace?
Pretiosi rubini
Così dunque à ingemmar sete voi nati.
Laterra vil? dunque voi generai
A satiar d'vn Tiran, l'ira, e la sete?
Adunque per obrobrio, oime, uascesti
Sì altamente al mondo?
Mirar dunque vi posso
Cotanto vileggiati,
E mirando non moro? ahi potes'io
Succhiarui dal terreno
Per poterui poi dar nelo mio core
Vià più condegna tomba,
Vià più nobil faretro. oime la terra
D'vn sì ricco tesor degna non credo.*

Dolor

*Dolor ben sarai lento
Se morir non mi fai. Ahiche per doglia
Meco più star non vuol l'alma, e si parte.
Ahi, ahi, ahi, ahi.*

Ga. Porgemi tosto aita.

Allinda che non cada. ò caso strano.

*All. Deh che lo viddi da principio; & anco
Il tutto pur sapeno; ma non volsi
A lei farlo palese
Temendo quel, che nel temer m'accade.*

SCENA VNDECIMA.

Sileno, Regina, Galano, Allinda.

I*N tempo d'alte feste, e di trionfo
Nele man si vi date, alma Reina,
Del duolo, e de gli affanni?
Deh serenate il viso, e cessi il pianto,
Che spiacion troppo in ciel tante querele.
Perche se l'alta figlia
Giace nel ciel festosa, e trionfante
Dolce sposa di Cristo, che gli pose,
Per accertarla, anel celeste in dito,
Perche, perche vi duole
De sì felice sorte
Ond'ella è già beata?
Forte vi spiace (ah già no'l credo) ch'ella
Posseda un tanto ben? se ciò non moue
Tanto dolor in voi, deh terminate,*

Deh

*Deh terminate homai cotanti affanni ,
Mostratevi esser donna , e non vogliate
Quell' animo sì forte in tante imprese
Vile mostrar ou' esser forte è d'uopo .*

*Ella frà Sacri giri
De Vergini palmate , e trionfanti
Giace , cantando à Dio , gode , si pasce
Dela vista diuina ,
Dell' eterno suo sposo .*

*Di quel giouine eccelso ,
Ch'io v' accennai lodando ; se ben poco ,
Anzi nulla parlai , che le sue lodi
Non può esplicarle il cielo ,
Non che d'un vil mortal la lingua frale .*

*Cantate , festeggiate ,
Che la guerriera inuitta
De tanti , che per lei al ciel volaro ,
E de' suoi meriti eccelsi il premio gode ,
E' ntercede per voi madre beata .*

*Reg. Oime , ch'odo , & ascolto ; e doue mai
Lasciaimi trar longi da me sin' hora ?
Perdona , alto Signor' , a' tanti errori ,
Che sospinta ne fui dal duolo estremo .
E vero dunque , è vero*

Ciò , che tu parli del mio ben Sileno ?

*Sil. Quanto vi dissi è ver , e dissi meno
Di quello si deuea : ma saggio è quelli
Che tace ciò , che scorge
Non poter esplicar in ragionando .*

Reg. O quanto mi consoli , à come lieta

*Di meſta mi ritorni
Con tue dolci parole .*

*Ma doue ne portargl' Angeli il corpo ,
Ch' altro non ſon , ſe bene inteſi auante*

*Sil. Portaro i meſſaggier del grande Iddio
De la ſpoſa felice ,
Che vinſe il ſeſſo in vno , & il Tiranno ,
In ſacro albergo il lacerato velo ,
Soua d' eccelſo monte ,
Di tal teſor vie più condeſgnatomba
Di queſta baſſa terra , e coſſi volle
L' eterno facitor de l' uniuerſo .
Lui ſarà dagli Angeli beati
Cuſtodito , e guardato
Inſino al giorno , che ne propri alberghi
Inſieme torneran l' alme ad unirſi .*

*Reg. O giorno auuenturato , ò di felice
Fortunata quell hora in cui già nacqui .*

*All. E noi non ſeguirem di Caterina
Laſciando i falſi Dei , l' eterno Iddio ,
In queſto giorno feſto ancor Galano ?*

*Gal. Queſto noi far dobbiamo ; Eccomi pronto .
Sarai miniſtro à tanto noſtro bene
O iù , che ſù nel cielo
Ancò in ſpoglia mortale alberghi , e viui .*

*Sil. O bel felice giorno
Que tant' alme ſon volate al cielo ,
In cui , (ò ſorte) aneora ,
Tanti de gli oechi ſuoi trouan la luce .
Toſto cou l' onde beatrix , e ſacre*

Trarò

*Trarò da l'alme auuenturate il neo
Che vi stamparo gli Parenti primi.
E de l'inferno in vece
Del ciel sarete in sua virtute heredi.*

*Reg. Hor sì, c'hoggi dal cielo
Piouon sopra di noi
Rugiade matutine
Di sue gratie diuine.*

*Sil. Dunque lodiamo insieme
Colui, che n'è cagione.
Andiam tutti cantando,
Gratie rendendo à Dio,
Ite maluaggi Dei, sì canti homai;
Ite nel crudo inferno
Nel'oscuro baratro in sempiterno.*

*Tutti. Ite maluaggi Dei
A sempiterni omei,
Andate in sempiterno
Nel'oscuro baratro del'inferno.*

Coro de Cristiani.

N*On è sempre dolore
Quel, che ci fà languire;
Ne sempre inuoglia il core
Vn ben verace al riso, & al gioire;
Tal hor stupido l'huom piange, e sospira
Ciò, che abborir dourebbe, e spesso au-
uiene,
Che s'odia il proprio bene;*

E di

*E di quello talhor si pasce, e gode,
C'hà sol di ben sembiante
Primo del lume ver misero amante,
Cessan le voglie in voi dunque mortali,
Se'l non capir v'annoia
Degno qual sia di pianto, e qual di gioia;
Che sol quel, che d'ognun le voglie interne
Vede, dal bene il mal parte, e discerne.*

IL FINE.

